I PEDANTI NEL CINQUECENTO

I.

Questo sciagurato nome di pedante non ebbe sin dal principio tutta l'estensione di significato che ha ora; ma denotò propriamente il pedagogo, il maestro di scuola, una specie soltanto del largo e copiosissimo genere pedantesco.

Quale la origine del nome non è bene accertato. C'è chi la volle rintracciare nel verbo latino *pedere,* il cui significato può vedersi nei vocabolarii. Gli etimologisti moderni ammettono come più probabile, ma non come sicura, la derivazione dal greco παιδεύειν, istruire, allevare. Quanto al tempo in cui il nome cominciò ad usarsi, dice il Varchi nell' *Ercolano:* (1) « Quando io era piccino, quegli che avevano cura de' fanciugli insegnando loro... e menandogli fuora, non si chiamavano, come oggi, pedanti, nè con voce greca pedagogi, ma con più orrevole vocabolo ripititori. » Essendo il Varchi nato nel 1502, dalla sua affermazione si ricaverebbe che quell'uso non cominciò se non passati parecchi anni del secolo XVI; ma d'altra banda il nome si trova già in alcuni sonetti burchielleschi, i quali, se si potesse proprio provare che sono del pazzo poeta e barbiere fiorentino, mostrerebbero l'uso esserci stato sino dalla prima metà del secolo XV. Checchessia del nome, certo la cosa è assai antica: il pedante nostro discende

(1) Ediz. di Firenze 1570, p. 60.

in linea retta dal pedagogo e dal ludimagistro dei greci e dei latini. Vero è che il Doni, nel suo commento ai sonetti di esso Burchiello, narra, *fondandosi sulle testimonianze* di Erodoto, di Appiano, e di Gioseffo, che il primo pedante fu un ladro, il quale scampò dalle forche solo perchè una pubblica meretrice lo chiese per marito. Il nome dalla lingua italiana passò nella francese, nei bei tempi in cui tutti gli eleganti di Francia si gloriavano di parlare italiano; passò nella spagnuola, nella portoghese, nell'inglese, nella tedesca, e diventò subito nome di sprezzo e di scherno. Il più gran dispetto che si potesse fare ai pedanti fu appunto di chiamarli pedanti. Per darci ragione di quello sprezzo e di quello scherno, vediamo un po' di che maniera fossero le qualità fisiche e morali, quali le condizioni, gli atti e i portamenti di coloro che ne erano oggetto. Documenti e testimonianze abbondano; non abbiamo che a consultarli, e a trarne gli elementi della nostra descrizione.

Cominciamo dal dire che il pedante genuino, o, piuttosto, il pedante tipico, non ha coi Narcisi della favola e con gli Antinoo della storia nessuna, nemmen remotissima parentela, e delle Grazie non conosce se non quel tanto che ne scrissero i poeti. Piuttosto allampanato che magro, piuttosto scontrafatto che brutto, egli veste miseramente e bizzarramente di panni logori e sucidi, forzando ad accomunarsi in una lamentabile livrea di miseria le fogge più disparate e più repugnanti. Ciò che il rigattiere rifiuta trova sul suo dorso un ultimo e durevole impiego; (1) la toga pelata di un pedante, dice Tommaso Garzoni, *non ha visto manco di cinque Jubilei*. Il Caporali, parlando nella *Vita di Mecenate*, (2) dei vari lasciti fatti da costui nel suo testamento, dice:

Or veniamo a i legati de i Pedanti,
. . . . . .
. . . . . .
Ei lasciò loro un valigion di stracci
Due toghe rotte, un berrettin macchiato,
E una camicia vecchia e senza lacci.

(1) Vedi ciò che del vestire e dell'aspetto del pedante in genere dicono: il Caro, nel *Commento di Ser Agresto*, ecc.; Pietro Aretino, nella Giornata 2ª della Prima Parte dei *Ragionamenti;* Cesare Caporali, nella prima parte di quel suo capitolo che appunto s'intitola *Il Pedante*, d'onde attinse Mathurin Régnier pel suo *Repas ridicule;* Tommaso Garzoni, nella *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, ed. di Venezia 1587, p. 91.

(2) Parte x.

Il bagaglio non era dunque loro di grande impaccio: certo pedante descritto dall'Aretino, (1) e di cui dovrò riparlare, aveva per tutto bagaglio una « sacchetta dove tenea due camisce, quattro fazzoletti, e tre libri con le coperte de tavole. » Se al detto sin qui si aggiunge che il pedante riusciva goffo in ogni suo atteggiamento, o movenza; che spesso il suo volto si vedeva (se non mentono i narratori) *ricamato di scabbia gallica*, o di altra sì fatta galanteria, si avrà di esso una immagine non certo finita o compiuta, ma sufficiente al proposito nostro.

Brutto sotto l'aspetto fisico, il pedante non appar bello davvero sotto l'aspetto morale. Egli è, di solito, un uomo ottuso di mente, ricco talvolta di memoria, ma poverissimo sempre di giudizio, privo di qualsiasi genialità, e spesso spesso sciocco di una sciocchezza tanto più ridicola quanto più inviluppata di dottrina. Egli ha quella che Elvezio chiamava la più incurabile delle stupidità, la stupidità acquistata con lungo studio. Gli è assai raro che in quelle raccolte di facezie e di motti di cui ebbe tanta copia il Cinquecento, si trovino detti arguti posti in bocca a pedanti; (2) mentre è frequentissimo il caso che si narrino esempii incredibili della lor grulleria. Il Doni racconta di uno che avendo veduto il discepolo sputare sopra un ferro per accertarsi se fosse caldo, sputò poi, con lo stesso intendimento, sulle lasagne, e non avendole udite friggere, se ne cacciò in bocca una gran forchettata e si cosse tutto. (3) E quale l'ingegno, tali naturalmente gli studii e la coltura. Il pedante è, come dice l'Aretino, l'asino degli altrui libri; è un uomo nel cui capo non entra nulla, se l'autorità di un libro non ce la fa entrare. Infatuato dell'antichità e dei classici, disprezza, senza punto conoscerlo, il mondo in cui vive, ma a cui veramente non appartiene. Del resto anche l'antichità, che egli crede di aver familiare, è per lui un mondo chiuso, di cui non considera e non conoscce se non la scorza: egli ha letto tutti gli autori latini, se non anche i greci; ma dei poeti ha colto la parola, non l'anima, degli oratori il suono, non le ragioni, dei filosofi tutto il più le

(1) L. cit.

(2) Se ne può vedere qualche esempio nella *Saggia pazzia* di Antonio Maria Spelta, Pavia, 1607, l. II, c. 4; nel *Diporto de' viandanti* di Cristoforo Zabata, Pavia, 1596, p. 120; nel *Fuggilozio* di Tommaso Costo, Venezia, 1601, p. 245.

(3) *I Marmi*, ediz. di Firenze 1863, v. I, p. 104.

sentenze, non le larghe e poderose intuizioni. Ha la memoria pronta, e anche ben guernita; ma quella sua memoria non è un libro fatto, e nemmeno un zibaldone; è uno schedario. La sua sapienza è tutta di citazioni: nei *Ragguagli di Parnaso* Trajano Boccalini ce ne dà un giusto concetto, quando ci mostra i pedanti che coi bacili in mano vanno raccogliendo le sentenze e gli apoftegmi che *scatarrano* i savii dell'antichità. (1) E quando compongono, se pur compongono, non fanno altro se non mettere in carta di nuovo ciò che in carta han trovato, compilar ristretti, o manuali, o trattati. Parlando dei pedanti, Niccolò Franco fa dire alla sua lucerna: « Gli veggo star d'intorno a i libri, facendosi scoppiare il core per imparare due parolette per lettera, per attestarle senza proposito. Non gli veggo mai scrivere cosa alcuna di lor farina. Veggo che non san far altro che repertori, vocabulisti, arti da far versi, et modi da componere pístole. » (2)

Il pedante è prima di ogni altra cosa, e sopra ogni altra cosa, un grammatico: uno sfregio alla verità, una offesa al buon senso non lo commuovono; un mancamento ai precetti di Prisciano e di Donato lo fa uscire dei gangheri. Trajano Boccalini dice che in Parnaso fu attaccata un giorno gran zuffa tra i pedanti, gli *epistolarii* e i commentatori, per un disparere se *consumptum* dovesse scriversi con la *p* o senza la *p*. Apollo, stomacato, voleva cacciarli tutti fuor del suo regno, ma poi ce li lasciò stare a istanza di Cicerone e di Quintiliano. (3) Quanta fosse del resto la pedanteria dei grammatici si può vedere in certi esempii recati dal Pontano (4) e da Alessandro degli Alessandri, (5) per tacer d'altri. Il pedante non parla mai facile e piano, chè gli parrebbe di ragguagliarsi al volgo; orna quanto più può la dizione, studia la voce e il gesto, canta *così le prose come i versi;* (6) sapendo di non poter essere inteso da chi lo ascolta, commenta e dichiara

(1) Cent. I, ragg. 77.

(2) *Le pistole vulgari, Risposta della Lucerna*, ed. di Venezia 1542, f. 192 v.

(3) *Ragguagli di Parnaso*, cent. I, ragg. 53.

(4) Nel dialogo intitolato *Antonius*.

(5) *Genialium dierum* I, 21; III, 19. Il Pontano ed Alessandro degli Alessandri parlano di grammatici latini; ma lo SPELTA si lagna anche molto della pedanteria dei grammatici volgari, op. cit., l. II, c. 5.

(6) GARZONI, l. cit.

egli stesso ogni parola che dice, (1) e non avendo mai nulla da dire che importi, ha sempre in pronto un'apostrofe, un epifonema, una serqua di aforismi, una orazione spartita secondo le regole. Egli ha la dottrina e l'arte del vaniloquio vestito d'enfasi e di magniloquenza. Nella *Cena delle Ceneri* di Giordano Bruno, il pedante Prudenzio interrompe il racconto di certo Teofilo, altro interlocutore del dialogo, e dove questi aveva detto: *dopo il tramontar del sole*, egli muta e supplisce: *Già il rutilante Febo, avendo volto al nostro emisfero il tergo, con il radiante capo ad illustrar gli antipodi sen giva.* Ne segue un piccolo diverbio:

FRULLA. Di grazia, *magister,* raccontate voi, per che il vostro modo di recitare mi soddisfa mirabilmente.

PRUDENZIO. Oh, s'io sapessi l'istoria.

FRULLA. Or tacete dunque, nel nome del vostro diavolo.

Che importa al pedante che quanto ei dice non sia al proposito, se, come a lui sembra, è ben detto? In uno dei suoi *dialogi piacevoli* (2) il Franco introduce un pedante Borgio, quello stesso contro cui scrisse una delle più vituperose sue epistole. (3) Questo pedante è morto e giunto sulla riva d'Acheronte; ma non può indursi a passar come gli altri, e prega Caronte di aspettare un poco, tanto ch'egli possa comporre una orazioncella da recitare in cospetto di Plutone. Ottenutane licenza, comincia a discutere con se stesso se la orazione debba appartenere al genere dimostrativo, al deliberativo, o al giudiciale. Scelto il dimostrativo, ricorda di aver letto in Tullio che cinque sono *le parti de l'officio de l'oratore,* invenzione, disposizione, elocuzione, memoria e pronunciazione. Poi va oltre, ricercando i *colori retorici,* provando con esempii la virtù loro, e finalmente mette insieme il suo discorso con esordio, narrazione, divisione, confermazione e conclusione. Il Franco dimentica di dirci quale accoglienza il pedante Borgio s'avesse da Plutone. Nemmen dopo morto il pedante cessa d'esser pedante. Nel suo lucianesco dialogo intitolato *Charon,* il Pontano introduce l'anima di un Pedano grammatico, giunto allora allora agli Inferni. Pedano pensa ai discepoli che ha lasciati nel

(1) FRANCO, *Dialogi piacevoli*, ed. di Venezia 1541, f. 70 r.

(2) Ediz. cit., dial. II.

(3) Tale epistola non si legge, se non erro, che nella prima edizione delle *Pistole vulgari*, Venezia, 1539.

mondo, e prega istantemente Mercurio di voler loro riferire alcune cose di gran rilievo da lui risapute dallo stesso Virgilio poc'anzi; e cioè, come Aceste donasse ad Enea, non cadi di vino, ma anfore; come Aceste vivesse anni centoventiquattro, mesi undici, ventinove giorni, tre ore, due minuti e mezzo secondo; che Enea toccò la terra d'Italia con entrambi i piedi a un tempo, ecc.

Il pedante non si contenta, per distinguersi dal volgo, di parlare secondo i precetti dell'arte oratoria e con l'esempio di Cicerone innanzi; ma usa inoltre di una lingua sua propria. Quando può parla latino, perchè il latino, a suo giudizio, è la lingua nobile, la lingua perfetta, la lingua per eccellenza; quando non può parlar latino, e la necessità gli fa forza, parla volgare; ma allora, per ricattarsi, alle parole e alle frasi volgari, mescola le parole e le frasi latine, sparge di latinismi il suo dire, e fa un guazzabuglio che nessuno intende. Il Garzoni narra di un pedante che volendo dar nuova altrui come nella città sua di Bologna c'erano molti banditi, i quali si temeva che un dì o l'altro non ammazzassero il governatore, disse: *Io vereo che per la copia di questi esuli un giorno non venga necato l'antistite.* E narra di un altro, che indirizzando una lettera in Padova, sulla Piazza del vino, alla spezieria della Luna, scrisse: *Nella città Antenorea, in sul Foro di Bacco, all'aromataria della Dea Triforme.* (1) Nè questa era usanza dei soli pedanti italiani: il Montaigne racconta di un amico suo, che avendo a discorrere appunto con un pedante, prese, per burlarsi di lui, a *contrefaire un jargon de galimatias, propos sans suitte, tissu de pièces rapportés, sauf qu'il estoit souvent entrelardé de mots propres à leur dispute,* e così facendo lo tenne un giorno intero *à debattre,* pensando il pedante *toujours respondre aux objections qu'on lui faisoit.* (2)

Sappia pochissimo, come d'ordinario accade, o sappia malamente assai cose inutili, come pure incontra talvolta, il pedante presume sempre moltissimo di sè, incede con magistrale gravità, con volto d'uomo immerso in alti e reconditi pensieri, con atti dottorali e schivi. Certo pedante, introdotto da Metello Grafagnino in un suo bizzarro capitolo, ascrive alla schiera dei *ludimagistri*

(1) L. cit. Tali esempii sono riferiti anche dallo SPELTA, op. cit., pagine 29-30.

(2) *Essais,* c. XXIV.

Aristotele, Platone, Socrate, Seneca, e molti altri antichi e moderni, e a questo modo fa sè pure della loro schiera. Francesco Ruspoli, in uno de' suoi sonetti, definisce il pedante

Gigante d'ambizion, di saper nano;

e soggiunge:

Appena l'*a bi ci* solo col dito
Ei discerne, e non sa l'indicativo,
Che giunge d'insolenza all'infinito. (1)

Questa insolenza mostravano più particolarmente i pedanti nel riprendere altrui, nel censurare le altrui fatiche, in nome delle sane dottrine e del corretto gusto, di cui si stimavano depositarii e tutori. « Vorrei, » dice l'Aretino nel Prologo dell'*Ipocrito*, « levati i pedanti a cavallo, che il sovatto d'una scuriata gli insegnasse il come si fanno l'opre, e non come le si mordono. » E son noti quei versi del Boileau:

Un pédant, enivré de sa vaine science,
Tout hérissé de grec, tout bouffi d'arrogance,
Et qui, de mille auteurs retenus mot pour mot,
Dans sa tête entassés, n'a souvent fait qu'un sot,
Croit qu'un livre fait tout, et que sans Aristote
La raison ne voit goutte, e le bon sens radote.

Ma se i pedanti non avessero avuto altri difetti che la superbia e l'insolenza, si sarebbero potuti, sino ad un certo punto scusare; il guajo si è che ne avevano altri, e parecchi e grossi. Il pedagogo è da sceglier tra mille, diceva il Vida; *quaerendus rector de millibus*, lasciando intendere che tra mille se ne poteva trovare uno buono. Saba da Castiglione, ne' suoi *Ricordi ovvero Ammaestramenti*, (2) vorrebbe « le città fossero ben proviste, et fornite di maestri di scuola, li quali fossero catolici, spirituali, maturi, gravi, honesti, ben accostumati, » appunto come troppo spesso non erano. Nè manca chi, facendo il novero di tutte le lor *virtù*, li chiama bugiardi, ghiottoni, poltroni, ipocriti, seminatori di discordie, ladri, ponendo fine alla assai più lunga litania colla menzione punto velata di un vizio che, in antico, la Grecia aveva dato a Roma, e che certo,

(1) *Poesie* di Francesco Ruspoli, Livorno, 1882, son. LXXV.
(2) Ricordo CXXIII.

nel Cinquecento, non era dei soli pedanti. Nell'*Inferno degli scolari* dice il Doni che i pedanti sono « vitiosi, golosi, negligenti, ignoranti, goffi, rozzi, noiosi, fastidiosi, ribaldi, scelerati et peggio. » (1) Peggio che?

I pedanti erano di due maniere, secondo che esercitavano l'ufficio loro nelle famiglie che li tenevano a stipendio, o in iscuole, sovvenute o non sovvenute dal pubblico erario; ma qual che si fosse il modo dell'esercizio, non variavano le usanze loro e non variava l'indole dell'insegnamento. Che cosa fosse questo insegnamento si può arguire dalla qualità degl'insegnanti. Se passava oltre i gradi di una istituzione primaria, il che non sempre accadeva, il latino prendeva subito, ben s'intende, luogo principalissimo; ma in qualunque grado si fosse, era e rimaneva, non occorre dirlo, essenzialmente *pedantesco*. Non chiedete al pedagogo il più elementare avvedimento di quella scienza che da lui prende il nome, la pedagogia. L'arte di rendere gradito, e, appunto perchè gradito, fruttuoso lo studio, è un'arte ch'egli ignora, e che disprezzerebbe, se la conoscesse. Ha tanto sudato egli a imparar ciò che sa! bisogna bene che altri sudi a sua volta. Ciò che in qualsiasi disciplina è più esterno e men vivo, la formola che strozza il pensiero, la regola che gli allaccia le ali, la lettera che uccide, ecco l'oggetto d'ogni diligenza pel pedante, ecco le cose intorno a cui egli non si stanca e non rifinisce di dare ammaestramenti e precetti. Per lui la mente del discepolo è come un bossolo vuoto dentro, e l'arte dell'istruire consiste tutta nell'imbossolarvi certa quantità di cognizioni in modo che non vi patiscano alterazione, e le si possano, ad ogni bisogno, tirar fuori tali e quali vi furono messe. Come il gesuita, il pedante lavora a uccidere l'intelletto, salvo che nol fa, come il gesuita, per deliberato proposito: il suo insegnamento non tende ad altro, dice il Montaigne, *qu'à remplir la memoire*, lasciando *l'entendement et la coscience vuide*. E se ciò è vero, chi oserà dire che l'insegnamento pedantesco sia sparito dal mondo?

I libri che in Italia formavano la necessaria scorta di ogni pedante erano: le grammatiche di Prisciano e di Donato, le *Regole Sipontine*, la *Cornucopia*, il *Liber de metris*, di Niccolò Perotto, il *Catholicon* di Giovanni Balbi, il *Calepino*, le *Regole* del Cantalicio, lo *Spicilegio* del Mancinello, il *Dottrinale*, ed altri così fatti,

(1) *Mondi celesti, terrestri et infernali*, Venezia, 1583, p. 250.

di vario argomento, che non mette conto di ricordare. Il Folengo, narrando la fanciullezza turbolenta del suo eroe Baldo, dice:

Fecit de norma mille scartozzos Donati,
Inque Perotinum librum salcicia coxit. (1)

Ai libri manuali si accompagnavano, secondo che l'insegnamento si allargava più o meno, alcuni testi classici e anche qualche libro volgare; ma ognuno può immaginarsi che cosa diventasse lo studio e la interpretazione dei classici, se, come dice Bartolomeo Arnigio, un pedante che appena aveva letto lo *Spicilegio* del Mancinello e le *Regole* del Cantalicio, si arrogava di commentar Platone. (2)

Di questo insegnamento gretto, meccanico, ed essenzialmente infecondo del pedante, nessuno diede immagine più adequata di quella che, con celia non men profonda che arguta, porge il Rabelais, parlando della educazione di Gargantua. (3) Quel dabben uomo di Grandgousier, avendo riconosciuto nel figliuolo un mirabile ingegno naturale, volle che un'ottima istituzione venisse in ajuto della natura, e traesse dal ben disposto seme il frutto perfetto. Tubal Oloferne, il reputatissimo maestro scelto a tale ufficio, si pose all'opera, e in ispazio di cinque anni insegnò all'alunno l'abbicì; poi gli lesse il Donato, il Faceto, il Teodoleto e l'*Alanus in parabolis*, spendendoci intorno tredici anni, sei mesi e due settimane. Dopo di ciò gli espose il *De modis significandi* con tutti i commenti che se ne fecero, e consumò in tale esercizio diciotto anni e undici mesi; ma questo tempo trascorso, Gargantua sapeva il tutto a memoria, e poteva anche ridirlo alla rovescia, e *prouvoit sur ses doigts à sa mère, que de modis significandi non erat scientia.* Allora il buon maestro pose mano al *Computo;* ma dopo sedici anni e due mesi di tale insegnamento, si morì,

Et fut l'an mil quatre cents vingt,
De la verole qui lui vint.

Un secondo maestro, per nome Jobelin Bridé, lesse allora ed espose all'alunno alcuni altri libri della stessa farina; dopodichè il pa-

(1) *Maccaronea* II.
(2) *Le dieve veglie,* Treviso, 1602, p. 264.
(3) *La vie de Gargantua et de Pantagruel,* l. I, cc. XIV, XV. I varii libri ricordati dal Rabelais furono veramente tutti molto usati nell'insegnamento.

dre cominciò finalmente ad avvedersi che il figlio *en devenoit fou, mois, tout resveux et rassoté. De quoi se complaignant à don Philippes des Marais, viceroi de Papeligosse, entendit que mieulx lui vauldroit rien n'apprendre, que tels livres soubs tels précepteurs apprendre. Car leur sçavoir n'estoit que besterie, et leur sapience n'estoit que moufles, abastardissant les bons et nobles esperits, et corrompant toute fleur de jeunesse.* Allora Grandgousier affidò Gargantua a Ponocrate, un maestro di animo generoso ed aperto, di larga e viva coltura, la istituzion del quale, opposta e contraria, sotto ogni rispetto, a quella degli altri due, può in gran parte anche oggi considerarsi come il tipo ideale di una istituzione proficua, intesa a svolgere armonicamente tutte le buone energie della natura umana.

Ma ciò che il Rabelais dimentica di dirci si è che l'argomento pedagogico per eccellenza, la *prima et ultima ratio* del pedante era lo staffile. Lo staffile è, da tempo antichissimo, come l'emblema del pedagogo, la divisa, se si può dire, del suo insegnamento. Il buon Orazio, intento negli anni maturi a cogliere *il dolce* della vita, ricordava ancora, con vago terrore, il *plagosus Orbilius* a cui era stata soggetta la sua fanciullezza; Marziale rammenta le *ferulae tristes, sceptra paedagogorum.* Una pittura di Ercolano mostra quanto antica sia la pratica di quello che gli scolari d'Italia chiamarono con figurato eufemismo il *cavallo.* Lo staffile si adoperava tanto dai pedanti domestici, quanto dai pedanti che tenevano scuola aperta; ma se quelli dovevano, sotto gli occhi delle persone di casa, usarne con qualche discrezione, questi potevano usarne ed abusarne come e quanto loro piaceva. Qual meraviglia, se le descrizioni che ce ne son pervenute, ci dipingono la scuola come un altro inferno? Non iscuola la diresti, esclama in un impeto d'ira Erasmo da Rotterdam, ma luogo di tortura, dove non s'ode altro che crepito di sferze, strepito di verghe, lamenti, singulti, e minacce atroci; e soggiunge cose incredibili dei mali trattamenti che in sì fatti *luoghi di tortura* si infliggevano ai fanciulli da uomini, come dice egli stesso, troppo sovente agresti, scostumati, lunatici, insani di mente. (1) Intimidire l'alunno, riempierne l'anima di una specie di sacro terrore, in guisa da spegnervi ogni vivezza e bollore di spiriti tracotanti e riottosi, ecco ciò che il pedante si proponeva di conse-

(1) *De pueris statim ac liberaliter instituendis.*

guire anzi tutto; senza sospettar nemmeno che il primo effetto delle sue pratiche era di rendere odioso ogni studio, e di fiaccare nell'alunno stesso quelle morali energie senza l'esercizio delle quali non è studio che frutti. Vincere e domare la caparbia e ribelle natura, ecco il supremo canone pedagogico; d'onde la incredibile usanza di picchiare anche quando non ci fosse fallo, senza una ragione al mondo, di buon mattino, per ben preparare al lavoro della giornata. E quando non erano busse, erano, come dice il Garzoni, modi di chiedere terribili, grida strepitose, un passeggiar per la scuola *a guisa di tanti pavoni*, (1) uno starsi in cattedra, dice Cyrano de Bergerac, a mo' di un Cesare, facendo tremare sotto lo scettro di legno il popolo della piccola monarchia. (2) Ebbe ragione il Bronzino di dire, parlando dell'età dell'oro:

Non erano spaventi o battiture
Pe' fanciulli, e la scuola e la bottega
Ancor non erano in *rerum naturae* (sic); (3)

ma più ragione ebbero quegli scolari di Pavia, di cui narra Cesare Rao in una delle sue *Argute e facete lettere*, (4) i quali un bel giorno levarono il loro pedante a cavallo e lo regalarono di più di *cento scoriate*, ripagandolo delle infinite che egli aveva date loro. Essi tennero la via seguita sin da principio dal giovine Baldo:

Nunquam terribilis quid sit scoriada provavit
Namque paedagogis hic testam saepe bolabat. (5)

I fanciulli che avevano il pedante in casa, soggiacevano a disciplina meno bestiale, ma non imparavano di più, e correvano altri pericoli. La presenza del pedante in casa poteva dare, e dava spesso, luogo a corruttele, a scandali, a guai d'ogni maniera, specialmente se, come accadeva di solito, le famiglie a fine di spender meno, si pigliavano per maestro un qualche paltoniere, non meno povero di dottrina che nudo di ogni dignità. Perciò lo Spelta, di

(1) L. cit.

(2) Lettera al pedante Picard. *Ceuvres comiques, galantes et littéraires*, Parigi, 1858, p. 154.

(3) *Li capitoli faceti editi ed inediti di mess. Agnolo Allori detto il Bronzino*, Venezia, 1822, capitolo del *Bisogno*.

(4) Ediz. di Pavia, 1567, ff. 11 r. sgg.

(5) *Maccaronea* II.

cui ho già citato il libro, si mostra grande avversario di quelli che chiama *maestri casalenghi*, si duole della *goffaggine* de' gentiluomini che vogliono il pedante in casa, e si dichiara risolutamente fautore delle scuole pubbliche. Egli non crede che l'insegnamento dato in casa possa riuscir mai di qualche vantaggio al discepolo, « perchè quando anco il povero maestro vuole riprendere o castigar il furbo di qualche errore, subito la signora madre corre di sopra, o dove insegna, e fa cappellate d'importanza al *cuium pecus*. Il quale temendo di perdere la pagnocca, lascia correre cinque settimane per un mese. Et mangiando la panigada in pace diviene grassetto, compra l'offelle, la gioncadina co l'alunno, et insieme stanno su le papardine. Ben voluti dalla padrona che se ne serve in più servigi. Fa del fattore, o del mastro di casa; egli è insomma quello che taglia il budello in tavola. » (1)

Ma qualche volta faceva anche altro, ed entrava un po' troppo nelle buone grazie della padrona. Parlando di certe gentildonne, dice il Rosso nella *Cortigiana* dell'Aretino: « Et i pedanti ancora ne vanno beccando qualcuna... non gli bastando figli, fratelli e fantesche. » (2) In uno dei *Ragionamenti* dello stesso Aretino si narra la stomachevole istoria di certa donna maritata, la quale « si inghiottonì di un di questi pedagoghi affumicati, che si tengono ad insegnare per le case, il più unto, il più disgratiato, il più sucido che si vedesse mai. » (3) La buona femmina tanto fece che riuscì a trarselo in casa. S'intende come il pedante, fatto amico della padrona, dovesse poi diventar egli padrone, e mettersi sotto tutta la famiglia, a cominciare dal melenso marito. In tal condizione egli poteva sembrar degno d'invidia a tutto l'innumerevole stuolo dei ghiottoni e dei parassiti. Gabriello Simeoni dice nella *Satira dell'avarizia del mondo:*

Può far Domenedio tanto da bene,
Ch'a pedanti et notai sia il mondo in mano,
Il mondo cieco e pazzo da catene?
Di natura è il pedante aspro e villano,
Implacabile, avaro e discortese,
Crudel, superbo, sospettoso e vano.

(1) Op. cit., p. 28.
(2) Atto III, sc. 2.
(3) Parte prima, giornata 2ª.

Prima s'acconcia in casa per le spese,
Poi qual Margutte ognun si caccia sotto,
E del tutto è padrone in men d'un mese. (1)

Giovanfrancesco Ferrari, poeta bernesco dei men noti, ma non dei meno pregevoli, tesseva un capitolo in lode della pedanteria, e giurava di volersi far pedante, parendogli non ci fosse al mondo stato più comodo di quello.

A me pare un bel che, stando a sedere
Vender le sue parole notte e giorno
E cavarne il vestire, il pane e il bere.
. . . . . .
Et poter obedito comandare
A tutti quei di casa, e a la padrona
Star dirimpetto a cena, a desinare.
Et esser ascoltato, qual persona
Dotta et sacciuta, con attentione,
Mentre che de i cuiusse si ragiona.
Et su le dita dir la sua ragione,
Et con qualche argomento in baricoco
Far restar il messere un bel castrone. (2)

Ma quando il pedante non riusciva a farsi padron di casa, oppure teneva scuola aperta per conto suo, come travagliata, quanto misera e vile era la sua condizione! I salarii (chè stipendii non si posson chiamare) erano derisorii il più delle volte: « la viltà del prezzo è sì fatta, ch'è vergogna a sentirla, » dice l'anima del pedante Anisio in uno dei dialoghi del Franco; e Caronte le chiede invano il quattrino che gli si deve. (3) La concorrenza era grande e rabbiosa e produceva naturalmente il suo effetto: in uno dei sonetti attribuiti al Burchiello, volendosi dare un' idea dello sterminato numero di gondole e di camini che erano in Venezia, si vengono ricordando, come termini di paragone, varie cose di cui si afferma essere grandissima copia, e ci si dice, tra l'altro, che non è tanta poveraglia in Milano, e che non istanno tanti pedanti per le spese. Nessuno più del pedante meritava di entrare nella onorata

(1) *Le satire alla berniesca*, Torino, 1549.
(2) *Le rime burlesche sopra varii et piacevoli soggetti*, Venezia, 1570, cap. XLII.
(3) Dialogo IV, ediz. cit., f. 70 v.

Compagnia della Lesina, e l'onorata Compagnia non lasciò di accoglierlo nel suo seno. (1)

Ma quante altre miserie oltre a questa miseria! Ortensio, uno degli interlocutori della sesta Veglia di Bartolomeo Arnigio, (2) ce ne dà qualche concetto, riferendo le querele del proprio suo precettore. *Sciagurato stento* l'insegnare: i fanciulli, già guasti dai genitori, hanno in odio ogni studio, si beffano dei maestri, si addormentano durante la lezione. Che pena far entrar loro in capo quel po' di latino, e udir poi lo strazio che ne fanno! Che fatica far apprendere ai tristanzuoli un po' di buon costume! Per dispiacer che n'abbia, il maestro è forzato a *dar sorgozzoni, tirar per l'orecchie, dar su le palme, e far levar a cavallo: tragico essercitio!* E i padri sempre scontenti, sempre a lagnarsi che il figliuolo non impara e a darne colpa al maestro; il quale è da tutti schernito, è chiamato il pedante, il pedagogo, il domine: *per fin le fanti gli voltan sossopra i libri, lo trattan da gufo, d'alocco, e da barbaianni.* Disse il buon La Fontaine:

Je ne sais bête au monde pire
Que l'écolier, si ce n'est le pédant:

mettete queste due *bestie* a vivere insieme nella medesima casa, e dite se ci può essere al mondo miseria maggiore della loro.

Ma tutto ciò è ancor poco a paragone della comune avversione, dell'universale disprezzo che involgevano, come in una atmosfera irrespirabile, la *gens* dei pedanti; avversione e disprezzo che parvero eccessivi a taluno e degni di biasimo, (3) ma che formavano ormai pubblica opinione, e facevano dire al Doni in busca d'impiego, ch'egli era pronto a torsi in corte ogni officio, che gli si volesse dare, *da pedante e cappellano infuori.* (4) Il nome stesso di pedante era diventato uno sfregio e un vitupero.

(1) *Della famosissima compagnia della Lesina, Dialogo, Capitoli, Ragionamenti*, Venezia, 1664, p. 157.

(2) Op. cit.

(3) Veggasi, per esempio, ciò che ne dice Stefano Guazzo nel suo libro intitolato *La civil conversazione*, Venezia, 1575, pag. 383.

(4) *Lettere*, ediz. di Venezia 1545, lett. LI, al Giovio.

II.

Le ragioni dell'odio contro ai pedanti erano, come s'è potuto vedere, parecchie, e non piccole; ma tra esse una era maggiore delle altre, e nasceva da ciò che più propriamente qualificava il pedante, da quella angustia d'animo, da quella dottrina arida, da quella seccaggine prosuntuosa, dal tutto insieme delle qualità fastidiose e ridicole che appunto costituiscono ciò che si dice spirito pedantesco. Ora, se si considerano le cose un po' più da vicino, l'odio può parere, per questo capo, un po' ingiusto, perchè lo spirito pedantesco non è nel Cinquecento così proprio dei pedanti, che anche fuori di loro non se ne trovi in abbondanza, e perchè quello che in essi è deriva in gran parte e dipende da quello che alita loro intorno. Vero è che essi lo accumulano e lo condensano, come certi apparecchi dei fisici fanno della elettricità.

L'umanesimo nasce con in corpo il germe della pedanteria. La erudizione ha come una tendenza naturale a diventar pedantesca, e questa tendenza tanto più si rafforza, quanto più l'oggetto intorno a cui si vanno esercitando gli studii, sembra nobile, alto, degno di particolare ammirazione; quanto più esso respinge, come minori e men degni, altri oggetti di studio, e lega gli spiriti, assoggettandoli ad una servitù da cui non è più loro possibile emanciparsi. Ora, l'umanesimo era per una buona metà, se non per tre quarti, erudizione, e, per giunta, erudizione che aveva dietro di sè, e un pochino anche dentro di sè, le tradizioni dello scolasticismo medievale. L'ammirazione appassionata dei classici, lo studio esclusivo ed assiduo dell'opera loro, dovevano conferire, o rafforzare abiti intellettuali non troppo disformi da quelli della pedanteria, produrre una nuova superstizione letteraria, come tutte le superstizioni, intollerante e sofistica. Un alto disprezzo si spandeva sopra quanto non era antico e classico; si rifiutava la propria lingua nativa e si schifavano gli autori che l'avevano recata negli scritti; il verbo greco e latino diventava una cosa sacra, oggetto di culto geloso; l'autorità sempre più s'imponeva nel nome di quei grandi di cui si adoravan le carte; la imitazione si affermava norma suprema dello scrivere, ed ogni più lieve trascorso contro a quel nuovo diritto, o diciam meglio, a quella nuova religione, era giudicato mancamento mostruoso ed inescusabile. Lo spirito

pedantesco informa ed agita tutto un popolo di studiosi, di cui non è facile dire quanto abbiano giovato, quanto nociuto alla coltura e alle lettere: grammatici puntigliosi, espositori fanatici, commentatori arrabbiati, leggitori insaziabili, disputatori implacabili, eruditi aridi e ponderosi. Dov'è maggior pedanteria che nelle controversie di quegli umanisti, i quali sopra un vocabolo disputavano gli anni, vituperandosi a vicenda? E chi più pedante di quei Ciceroniani, con tanto garbo derisi da Erasmo, i quali non leggevano altro che gli scritti di Cicerone, passavano la vita a fare indici e repertorii di tutti i vocaboli, di tutte le frasi, di tutte le eleganze di Cicerone, avevano in casa loro, per ogni stanza, una immagine di Cicerone, sognavano la notte di Cicerone, e si credevano in buona fede diventare altrettanti Ciceroni? Gli umanisti, che spesso furono insegnanti, dovettero, seguitando le proprie tendenze, contribuire non poco a dare all'insegnamento un certo indirizzo pedantesco; Vittorino da Feltre, con la larghezza del metodo e degli intendimenti suoi, è fra essi una eccezione, se non unica, certo assai rara.

I pedanti sono figli, non in tutto legittimi, se si vuole, ma pur figli, dell'umanesimo, e l'umanesimo nel Cinquecento, se muta tempre in parte, se si fa meno bisbetico e più liberale, conserva, ciò nondimeno, nel fondo, le qualità e gli intendimenti che lo avevano contraddistinto nel secolo precedente. Gli è nel Cinquecento che il Ciceronianismo si fa più invadente e più intollerante; gli è nel Cinquecento che noi troviamo oltre a una dozzina di latinisti arrabbiati, intesi a screditare in tutti i modi il volgare, e a dire che per gli italiani era una vergogna scrivere italiano anzichè latino. (1) Come si vede, i pedanti non erano poi in quel mondo come pesci fuor d'acqua, o come piante venuteci su a dispetto dell'aria e del suolo, e a prima giunta non s'intende bene perchè il Cinquecento si sia, per mille bocche e mille penne, tanto burlato dei fatti loro, se i fatti loro erano un pochino i fatti suoi, e se i burlati potevano rispondere con un *Medice, cura te ipsum*, o a dirittura con un *De te fabula narratur*. Ma il Cinquecento ha in sè molte svariate cose e molti, diversi, e spesso opposti indirizzi; e quando si consideri un po' più da presso ciò che gli si

(1) V. Fontanini, *Biblioteca dell'eloquenza italiana* con le note di Apostolo Zeno, ediz. di Venezia 1753, v. I, p. 35, e Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo*, Torino, 1886, pp. 127 sgg.

agita dentro, e i moti contrarii che lo traggono in qua e in là, s'intende come esso abbia potuto promuovere e respingere, in un tempo medesimo, le medesime cose, favorirle e avversarle, volerle e deriderle. Gli è, del resto, ciò che più e meno avviene in ogni tempo entro alle civiltà più complesse e più mobili.

A dispetto di non poche titubanze e di non poche contraddizioni, il Cinquecento è secolo novatore, secolo di ribellioni e di riforme, pieno di vivi fermenti e d'audace irrequiete. Lo affatica uno spirito indocile, che, sentendosi a disagio entro l'angustia della tradizione, si sforza di slargare tutto intorno i termini del pensiero e della vita. Si comincia a sfatare la consuetudine, a scuotere l'autorità: Aristotele, che per tanti secoli aveva rette e disciplinate le menti, si vede sorgere a fronte risoluti avversarii; il dogma, di qualunque specie esso sia, è fatto oggetto di libero esame. Nascono le scienze d'osservazione e di sperimento, chiamate, sin da principio, a mutar faccia al mondo; nasce la critica; nasce nuova filosofia. In materia di lettere, se c'è chi fa l'imitazione articolo di fede e condizion di salute, c'è pure chi la nega e la schernisce, e chiede e insegna la libertà dell'ingegno e dell'arte; se dieci vogliono si scriva latino, cento vogliono si scriva, e scrivono, italiano e l'italiano pongono sopra il latino; e se nel parlare e nello scrivere italiano, sono, come dice Baldassar Castiglione, *certi scrupolosi*, i quali, *con una religion e misterii ineffabili di questa lor lingua*,(1) spaventano altrui, riuscendo essi stucchevoli, sono pure moltissimi spregiudicati, i quali parlano e scrivono di vena, con nativa proprietà, con ispontanea eleganza, e si ridono dei papassi del si può e del non si può, e dei loro falsi evangelii. In materia di coltura e di educazione, i migliori, possiam dire i più, sentono assai largamente. Non si dimentichi che il Cinquecento vagheggia un tipo ideale d'uomo compiuto, capevole di tutti gli amori e di tutti gli interessi a cui può dar esca l'incivilito costume, la vita varia ed intensa; e nel quale le potenze tutte armonizzate fra loro si sostentino a vicenda e si promuovano. Un uomo sì fatto non nasce nelle scuole dei pedanti, e la pedagogica che se lo proponga a modello non può esser quella di aridi grammatici, di vani, tronfii, miseri annaspatori di parole. E in fatto non è. Leon Battista Alberti, Maffeo Vegio, Enea Silvio Piccolomini, Pandolfo Collenuccio nel

(1) *Il Cortegiano*, l. I, c. 37, ediz. di Firenze 1854.

secolo XV; nel XVI Antonio Ferrari, Sperone Speroni, il Sadoleto, Bernardo e Torquato Tasso, Orazio Lombardelli ed altri non pochi, professano in fatto di educazione dottrine, porgono ammaestramenti, che già Vittorino da Feltre aveva recati in pratica, e che la scienza dei giorni nostri ammira, e non disconfessa. In mezzo a una società a cui Baldassar Castiglione consacrava il suo *Cortegiano* e Monsignor della Casa il suo *Galateo*, il pedante, sconcio della persona e degli atti, ligneo d'animo, ispido d'inutile scienza, estraneo alla vita, chiuso a ogni senso di bellezza e di gentilezza, non poteva essere considerato altrimenti che come una negazion vivente degli amori e delle aspirazioni de' tempi, non poteva non attirar su di sè l'odio e la derisione.

E l'odio e la derisione dovevano (in parte l'abbiamo già veduto) trovare nella letteratura opportunità di soggetti, varietà di espressione, e segnare, passando da una ad un'altra forma di componimento, i varii gradi della intensità loro.

La derisione, non dirò men tagliente, ma meno vilificativa, è quella che investe il gergo pedantesco, e si esercita mediante una imitazione più o meno ingegnosa, ma caricata sempre, di esso. Questa imitazione talvolta si unisce ad altri elementi di satira in composizioni di più largo soggetto; tal altra porge essa l'elemento unico, o almen principale, in composizioni apposite. Ne nasce quello che appunto fu chiamato stile pedantesco; ne nasce la poesia fidenziana.

Il gergo pedantesco non è cosa immaginata a solo scopo di canzonatura, o di celia, come la poesia maccheronica. S' indovinan subito le ragioni che dovevano persuadere al pedante l'uso di un linguaggio disforme dal comune, di un linguaggio intinto e intriso di latino; tanto più intinto ed intriso quanto più egli era pedante di buona lega; e basta gettar l'occhio sull'*Hypnerotomachia* di Francesco Colonna, non volendo citar altri esempii, per saper subito di che tempra quel linguaggio si fosse. (1) La poesia fidenziana prende

(1) Dice Aonio Paleario in un dialogo intitolato *Il Grammatico, ovvero delle false esercitazioni delle scuole:* « Non è maggior sciocchezza al mondo che voler essere volgar latino, o latino volgare. Da questi errori sono nati gli stili falsi toscani del Polifilo, e gli stili falsi latini, o moderni, di che è impestato il mondo. » Seguita dicendo che alle scuole dei grammatici si imparava a scrivere il latino grammaticalmente, ma non latinamente, che usciti dopo molti anni di scuola, i giovani non sapevano scrivere nè una epistola latina, nè una epistola volgare, e che i grammatici imbastardivano

il nome da un Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro, sotto specie del quale il conte Camillo Scrofa vicentino stampò, circa il mezzo del secolo XVI, alcuni sonetti, e qualche altro breve componimento, intitolandoli *Cantici*. Lo Scrofa non è, come fu creduto a torto, l'inventore di quella poesia; (1) ma a lui spetta il vanto, qual esso sia, di averla condotta a un grado di perfezione da cui rimasero non meno discosti i predecessori che gli imitatori suoi.

La satira dei *Cantici* non colpisce soltanto, bisogna dirlo, il gergo pedantesco, giacchè in essi Fidenzio fa manifesta la passione messagli nelle midolle dalla *eximia alta bellate* del giovinetto Camillo Strozzi, passione che lo strazia e lo consuma. L'innamorato ludimagistro ruba la prima mossa al Petrarca:

Voi, ch'auribus arrectis auscultate
In lingua hetrusca il fremito e il romore;

poi si abbandona al furor poetico. Loda le bellezze e gli atti del suo Camillo,

plenissimo inventario
D'ogni egregia et notabil pulchritudine,

si duole de' suoi rigori e della mente

D'una cote Caucasea assai più dura,

lamenta gli inutili donativi, dice l'incendio che lo divora maggior di quello che già distrusse *l'antico et superbo Ilio*, vede per la prossima morte che lo aspetta

orbato e viduo
Delle lettere humane l'aureo studio;

e si prepara l'epitafio. Chi vuol saperne di più legga i *Cantici*, chè a noi ora non importa di dirne altro.

Lo Scrofa ebbe, come s'è notato, imitatori in gran numero, e se nelle loro composizioni la satira prende più particolarmente di mira il gergo dei pedanti, si volge anche, non di rado, ad altri oggetti. In un sonetto del Giroldi si accenna alle contese che fervevano tra i

così l'una come l'altra lingua. Il dialogo fu stampato la prima volta in Milano, nel 1557, poi in Perugia nel 1717.

(1) V. Genthe, *Geschichte der macaronischen Poesie*, Lipsia, 1836, pagine 83-94.

toscani, sostenitori del volgare, e i pedanti, sostenitori del latino; (1) in un capitolo già citato di Metello Grafagnino, un pedante ricordando i bei tempi dei Maroni e dei Mecenati, quando, dice egli, i valentuomini pari suoi erano debitamente tenuti in pregio e onorati, si lagna forte della mutata condizione delle cose e del secolo

Infido, inerte, vafro e versipelle,

in cui gli è toccato di vivere. Tra i componimenti maggiori di cu va ricca la poesia fidenziana mi contenterò di ricordare l'*Itinerario in lingua pedantesca* di Giovanni Maria Tarsia, stampato in Vicenza nel 1574, e *L'Hippocreivaga musa invocatoria* di Antonio Maria Garofani, stampata in Ferrara nel 1580, entrambi rarissimi. L'*Itinerario* è un lungo racconto in terza rima e cinque capitoli che certo pedante fa di un suo viaggio, e delle *erumne perpesse tra' Lucani*. Un putto, per nome Costanzo, da lui trovato nel tugurio di un pescatore, fa qui l'officio che nei *Cantici* di Fidenzio appartiene a Camillo. Il pedante innamorato della leggiadria e de' bei modi di lui, eslama:

O età gerula
D'ogni buon giogo quando se' educata
Con scutica, solertia, amore e ferula.

Dopo varii casi ridicoli e strani, il buon maestro capita in Pisa ed è da quegli scolari accolto con beffe e con dispregi. (2) Poesia

(1) Il sonetto è curioso: eccolo.

Fra gli Hetrusci gloriosi, et il collegio
Di noi magistri, che la lingua vetere
Sostenemo, e inalciamo fin all'aethere,
E nobil lite, et un dissidio egregio.
In contumelia nostra, et in dispregio,
Allegan quei, che dal Donato flectere
Non sapemo il sermon, nè men connectere
Fabula alcuna senza l'Apulegio.
Considerar devrian pur questi Tusculi,
Che del Donato senza li principij
L'antica lingua si potria dispergere.
Così veggiamo di giustitia emergere
Dal Donato Praetore i firmi initij:
Dunque il Donato è sopra gli altri opusculi.

(2) L'Itinerario del Tarsia dev'essere tutt'uno con un *Viaggio del pedante* che Niccolò Villani cita, senza nominarne l'autore, in un luogo del suo *Ragionamento sopra la poesia giocosa*.

fidenziana, o pedantesca, si continuò, del resto, a comporre anche nel secolo XVII; ma a differenza della maccheronica, essa rimase genere essenzialmente proprio all'Italia. (1)

La buaggine dei pedanti non poteva mancare di porgere acconcio argomento ai novellieri. Nelle *Cene* di quel ghiribizzoso ed arguto ingegno del Lasca son due novelle in cui si narrano burle atroci fatte appunto a pedanti. Nella prima è un *leggiadro, accorto e piacevole giovane,* il quale dopo essere stato sette anni sotto la guardia di un pedagogo, *il più importuno e ritroso che fosse giammai,* trova, passati altri dieci anni, la opportunità di vendicarsi delle noje infinite e del danno che ne aveva avuto, e si vendica in modo bestiale, che io non ridirò. (2) La seconda narra di un altro pedante, il quale, essendo, come i più de'suoi pari, *villano, dappoco, povero, senza virtù e brutto,* ardisce, nulladimeno, innamorarsi di una giovane bellissima e nobile, e le scrive lettere, e compone in lode di lei ballate e sonetti, i più ribaldi che mai si vedessero, e un capitolo *che non n'avrebbero mangiato i cani.* Il fratello della fanciulla, e alcuni amici suoi, per punirlo di tanta tracotanza, fattogli credere che l'amor suo fosse corrisposto, riescono una notte a trarselo in casa, e quivi, in iscambio del piacere ch'ei si aspettava, gli dànno tante frustate quante non ne può portare, lasciandolo mezzo morto; poi un fantoccio fatto ad immagine sua, e rivestito de' suoi panni, pongono alla gogna di Mercato Vecchio, e lui da ultimo, dopo avergli con una fiaccola arso la barba e i capelli, empiendogli di vesciche il viso, e fatto un altro scherzo da non ricordare, cacciano fuori ignudo, sotto una pioggia dirotta. (3) Un altro pedante innamorato e burlato comparisce in una novella di Pietro Fortini: (4) a costui tocca in premio di rimaner sospeso a mezz'aria per una fune che doveva trarlo sino alla finestra della donna amata; burla a cui, in certi racconti del medio evo, si vede assoggettato Virgilio, o Ippocrate.

Assai più che la poesia fidenziana non faccia, queste novelle

(1) Ciò non vuol già dire che anche fuori non siasi avuto qualche saggio di lingua pedantesca: leggasi, per esempio, nel l. II, cap. 6, della *Vie de Gargantua et de Pantagruel* il discorso messo in bocca allo studente limosino.

(2) Cena I, nov. 2ª.

(3) Cena II, nov. 7ª.

(4) Nov. 5ª.

mostrano il mal animo che s'aveva contro i pedanti; ma il genere di componimento in cui la satira che li flagella si fa più piena e vigorosa, è la commedia, perchè nella commedia il pedante viene in persona a far mostra di ogni ridicolaggine sua, e ad esporsi al riso e alle beffe. Padre o progenitore di quanti pedanti comparvero nel Cinquecento e poi sulla scena può considerarsi quel Ludus, che nelle *Bacchidi* di Plauto non intende nulla delle inclinazioni e dei bisogni dell'alunno, nulla dell'amore, nulla di molte altre cose, e predica inutilmente una inutile sapienza, odiato dal giovane, che non cura i suoi avvertimenti, non sostenuto dal padre, che ricorda di aver fatto a' tempi suoi ciò che appunto fa ora il figliuolo. Ma sarebbe errore il credere che gl'innumerevoli pedanti della cui presenza si allegrano le commedie del Cinquecento, altro non sieno che riproduzioni di quel primo tipo plautino. I commediografi potevano bensì tener quel tipo presente e giovarsene; potevano anche copiarlo in tutto o in parte, come, a mo' d'esempio, fecero, Lodovico Domenichi nelle *Due Cortigiane*, e il Bibbiena nella *Calandria;* ma non avevano poi che a guardarsi d'intorno per trovar vivo e vero il comico personaggio, e bello e pronto per passare dalla scuola alla scena. Il pedante di quelle commedie nostre risale dunque se vuolsi, come il servo imbroglione, come il parassita affamato, come il capitano millantatore, a una figura del teatro latino; ma è, bisogna tenerlo presente, più originale, più autonomo di tutti costoro, e ci si presenta sotto una molteplicità di aspetti, con una varietà di movenze, che il servo, il parassita, il capitano non conoscono.

Michele Montaigne dice in uno de' suoi Saggi: (1) « Je me suis souvent despité en mon enfance de voir ès comedies italiennes toujours un *pedante* pour badin. » In fatto, il pedante che doveva poi trovar luogo anche nella commedia francese, compare assai per tempo nella italiana. La già citata *Calandria* del Bibbiena, rappresentata la prima volta in Urbino fra il 1504 e il 1508, ce ne mostra il primo esempio. Il Polinico della *Calandria*, modellato sopra il Ludus delle *Bacchidi*, già offre alcuni dei caratteri per cui più spicca il pedante sul teatro; ma alcuni soltanto, e quelli ancora hanno poco rilievo, come del resto par che si addica all' indole fiacca della intiera commedia. Egli è bensì, come la regola vuole, poco

(1) *Essais*, c. XXIV.

ascoltato dal discepolo Lidio, e molto beffato dal servo Fessenio; ma parla lingua piana e naturale, non l'intruglio di latino e di volgare che tutti i pari suoi usano sulla scena. Del resto egli non comparisce che una volta sola, e nulla conta nell'azione.

Nelle commedie dell'Ariosto non troviamo pedanti, nè in quelle di Francesco d'Ambra, nè in quelle di Giambattista Gelli, di Agnolo Firenzuola, di Girolamo Parabosco, del Varchi, del Salviati, del Cecchi, del Lasca, e di molti altri di cui sarebbe assai lunga la lista. Il Lasca scrisse bensì una commedia intitolata *Il pedante*, ma egli stesso poi, non sappiamo il perchè, la diede alle fiamme. Ritroviamo il pedante in due commedie di Pietro Aretino, nel *Marescalco* e nella *Talanta*, e se quello della *Talanta* somiglia molto al Polinico della *Calandria*, e non merita gli sia fatta attenzione, quello del *Marescalco* tocca già la pienezza del carattere comico che gli si appartiene, e vuol essere considerato come un modello imitato dopo da molti. Il *Marescalco* fu stampato la prima volta nel 1533, e da indi in poi le commedie in cui ha parte il pedante si moltiplicano fuor di misura: non essendomi possibile di tener dietro a tutte, e nemmeno di esaminare partitamente e raffrontar tra loro le principali, io mi contenterò di levare da questa e da quella quanto mi parrà più acconcio a dare una immagine, non di uno o di altro pedante in particolare, ma del personaggio in genere.

Come il capitano si dà a conoscere agli spettatori, prima ancor di aprir bocca, per quella durindana che si trascina dietro, per quella andatura che pare dia la mossa ai tremuoti, per quella guardatura a stracciasacco, così il pedante dà subito contezza di sè per quel libro che ha in mano, per quel cappelletto frusto che gli coperchia il cucuzzolo, per quella gabanella logora o per quella toga sdruscita che lo insacca. Incede compassato, aggrotta le ciglia, leva in alto l'indice rigido di magistral sufficienza, e da tutta la sua strana e sparuta figura trasuda la dappocaggine, l'albagia, l'arroganza e, spesso spesso, la fame. Alle prime parole che gli escon di bocca l'uditorio si sganascia dal ridere. Egli parla con dottoral gravità, con sostenuto compiacimento il nobile linguaggio che lo distingue dal volgo, e poichè nessuno lo intende, si lagna d'aver a fare con gente grossa ed ignorante. « Non è più satievole, et ispiacevol cosa, » dice Metafrasto nei *Torti amorosi* di Cristoforo Castelletti, « che volere aguzzare questi ingegni rozzi, zotichi

scabri, ferruginei, rubigginosi, rintuzzati e sciocchi: » (1) allora, come l'Ermogene della *Prigione d'amore* di Sforza degli Oddi, egli si ristringe col suo « Tullio, ad accozzare insieme tutti i luoghi topici. » (2) La lingua che il pedante parla di solito è, come s'è inteso, un guazzabuglio di latino e di toscano; ma questa regola non è senza eccezione. Archibio, nel *Travaglia* del Calmo, usa una mescolanza di latino e di bergamasco, Favonio, negli *Errori* di Giacomo Cenci, una di latino e di siciliano, Melano nel *Giardino d'amore* di Lorenzo Guidotti (sec. XVII) una di latino e di napoletano. La composizione dell' intruglio varia, secondo che prevale l'uno o l'altro elemento, e varia ancora la intelligibilità di esso. Dal non potere o non volere gli altri personaggi della commedia intendere ciò che il pedante dice, nascono errori, bistici, diverbii ridicoli. Nell' *Interesse* di Niccolò Secchi, Lelio, che è femmina in vesti maschili, e amante di Fabio, volge a significato osceno, per adattarlo alla condizion propria, il senso delle parole di Ermogene, suo pedante. Del gergo del pedante dice il parassita Ciacco nel *Ragazzo* di Lodovico Dolce: « Le parole di questo babbuasso, mezze per lettera e mezze per volgare, mi paiono di quegli animali antichi, che aveano l'aspetto d'uomo e i piè di capra. » (3) Vedendo di non poter essere inteso, il pedante si risolve talvolta di parlare *idiotamente,* come nel *Marescalco* dell'Aretino, (4) ma non ci riesce. Sofronio, nelle *Stravaganze d'amore* di Cristoforo Castelletti, oltre che nel solito gergo, parla anche in prosa rimata: « È vana cotesta temenza: perchè le quadrella de la favella che l'arco di qualunque, quantunque mordace, bocca iscocca, non sono a fieder possenti le persone lontane, ecc. » (5)

Il pedante da commedia, come quello vero, di regola non fa stima che della lingua latina e degli scrittori latini; ma qualche volta anche si vanta di aver sulle dita le eleganze toscane, di conoscere a fondo i gran maestri dell'idioma volgare. Il già ricordato Metafrasto dei *Torti amorosi* cita Dante e il Boccaccio; Agasone nella *Fanciulla* di Giambattista Marzi, e Aristarco negli *Ingiusti sdegni* di Bernardino Pino, leggono certe stanze da essi composte a imi-

(1) Atto III, sc. 12.
(2) Atto I, sc. 5.
(3) Atto II, sc. 4.
(4) Atto I, sc. 9.
(5) Atto I, sc. 1.

tazione del Petrarca; Aristarco si vanta di avere commentato la *duodecima* giornata del *Decamerone*. Ma un genere di componimento di cui molto si compiace il pedante è il sonetto volgare con le rime latine. Il pedante del *Marescalco* ricorda certa sua maccheronea; ma questa è una eccezione.

Dice Sofronio nelle *Stravaganze d'amore:* « I nostri ragionari deono esser puri, sinceri, schietti, candidi, ignudi d'ogni velo di stomacosa affettatione; » (1) ma noi abbiam già veduto come egli osservasse i proprii precetti. Parlando, il pedante di buon conio osserva la gradazione, nota figure grammaticali e retoriche, bolla solecismi, propone etimologie, reca in mezzo definizioni, adduce sentenze, cita autori, chiosa testi, apre e chiude parentesi, indica persino l'interpunzione. Non è mai al proposito. Di qualunque cosa gli si parli, anche quando più stringa il bisogno, egli ne toglie occasione a trarre in mezzo qualche bella autorità, o qualche esempio notabile, ed essendo tutto parole, si vanta, come l'Aristarco degli *Ingiusti sdegni*, che se molti fossero i pari suoi, tosto tornerebbero al mondo gli Antonii, i Catulli, i Crassi, i Gracchi e quegli altri omaccioni del tempo antico. (2) Argomenta secondo tutte le forme del sillogismo, concede la maggiore, nega la minore, e tenendosi sempre a cavallo della logica, dice spropositi da cavallo. Ha sempre qualche regola generale da applicare al caso particolare, non mai qualche avvedimento o consiglio che possa far pro. Ha egli da ammonire un giovane innamorato? La natura d'amore si è questa e Platone dice così. Si duole taluno con lui di cosa che gl'intravenga? Udite questo passo di Seneca. Vuol egli biasimare i suoi tempi? Eccolo con l'*auri sacra fames* e l'*o tempora, o mores*. Gli è la troppa dottrina che porta così: Agasone confessa che l'avere troppo familiare Cicerone talvolta gli nuoce. (3) Come non dar ragione a Flaminio, quando, dopo aver sopportato un pezzo i nojosi discorsi del suo precettore, esclama: « Io non credo che sia il più ladro romper di testa, nè il più crudo crepacuore che l'esser sforzato di dare orecchia a uno di questi pedanti? » (4)

Il discepolo, che, come quello introdotto da Persio in una delle sue satire, è sempre svogliato, e a cui un primo amore moltiplica

(1) Atto III, sc. 5.
(2) Atto III, sc. 2.
(3) Marzi, *La Fanciulla*, atto III, sc. 5.
(4) Dolce, *Il Ragazzo*, atto I, sc. 4.

nell'animo l'odio nativo al giogo magistrale, e il servo che gli tien di mano, sono i primi e più naturali nemici del pedante, ma non sono i soli. De'personaggi che gli stanno intorno nessuno gli è amico propriamente, nemmeno il padre dell'alunno, ed egli è sempre alle prese con capitani, con bari, con parassiti, con parabolani, con baldracche, bastonato spesso, deriso e vituperato sempre. Nel *Marescalco*, un giovine paggio e quella mala zeppa di Giannico gli appiccan dietro certi scoppietti, cui poi dan fuoco; nel *Travaglia* del Calmo è preso a sassate da un Garbino, ragazzo; nell'*Altea*, di Giovanni Sinibaldo da Morra, è messo in un sacco; nella commedia di Francesco Bello, appunto intitolata *Il Pedante*, egli, sebbene si dica *eletto et approbato da sua Santità, censore et maestro regionario, con stipendio congruo et condecente*, finisce solennemente picchiato. Non dico nulla delle beffe e dei biasimi, che cominciano con istravolgere nelle più strane guise il nome del malcapitato, nome già di per sè molte volte ridicolo, (1) e finiscono con invettive e contumelie. Metafrasto è dal servo Balestra chiamato *armario, archivio, calendario di tutte le castronerie, chiavica delle sciocchezze;* (2) nell'*Altea* di Giovanni Sinibaldo un altro servo regala al pedante Plauto l'obbrobrioso nome di Gano di Maganza. Nella *Turca* di Giovan Francesco Loredano, Agrimonio, minacciato di legnate, si salva ricordando che *gli Oratori sono rispettati da tutte le leggi humane;* ma discepolo e servo lo caricano di vituperii, con versi ridicoli fatti a imitazione dei suoi. Nella *Fantesca* di Giambattista Della Porta, Essandro, minacciando Narticoforo di andargli dietro sino a Roma per ucciderlo, grida: *Non so io che abiti vicino al Culiseo?* (3) Il povero pedante non ha che un personaggio solo con cui ricattarsi di tutte le beffe e di tutte le busse che gli toccano, e quest'è il capitano, spesso suo rivale in amore. Il capitano sbravazza, inveisce, ma finge di non volere adoperar l'arme contro un vile pedante, e allora il vile pedante, col volume che ha tra le mani gli dà un picchio in sul capo e gli fa levar le calcagna. Ho accen-

(1) Abbiamo già trovato un *Metafrasto*, nome reso poi celebre dal Molière: nella *Olimpia* di Giambattista Della Porta il pedante si chiama Protodidascalo; nella *Fantesca*, dello stesso, Narticoforo; Panthemio nei *Falsi Sospetti* di Bernardino Pino; Felisippo nelle *Querele amorose* di Giambattista Ranucci, ecc., ecc.

(2) *I Torti amorosi*, atto I, sc. 7.

(3) Atto III, sc. 11.

nato a rivalità d'amore: non di rado infatti il pedante è innamorato, e non mi bisogna dire che di quanti pedanti son sulla scena, l'innamorato è il più ridicolo. Allora i suoi sospiri, i suoi vezzi, le sue smanie, le epistole amatorie che detta, i versi che compone, i discorsi che studia e manda a memoria, sono nuova occasione di scherno, e spesse volte di peggio. E come se tutto ciò non bastasse, dopo avere per tutta la durata della commedia fatto ridere alle sue spalle, egli, non di rado, rimasto solo sulla scena, dà licenza agli spettatori, e con l'ultime sue parole suscita l'ultima risata.

Il lettore non l'avrà, spero, per male, se dopo avergli mostrato qual fosse in genere il personaggio comico del pedante, io gli faccio passar dinanzi un po' più a bell'agio il pedante di una particolare commedia, il pedante più perfetto che sia sul teatro, il pedante di quella commedia singolarissima che è *Il Candelajo* di Giordano Bruno. Egli si chiama Manfurio e Pollula è il suo discepolo. Entrando in iscena la prima volta, egli trova costui in compagnia di certo Sanguino, furfante di tre-cotte, e lo saluta benignamente e latinamente: *Bene reperiaris, bonae melioris optimaeque indolis adolescentule! Quomodo tecum agitur? ut vales?* L'alunno si scusa in volgare di non potersi trattener oltre con lui, ed egli:

Ho buttati indarno i miei dictati, li quali nel mio almo minervale (ex cerpendoli da l'acumine del mio Marte) ti ho fatto nelle candide pagine col calamo di negro *atramento intincto exarare*. Buttati, dico, *incassum*, *cum sit* che a tempo e loco, *earum servata ratione*, servirtene non sai. Mentre il tuo precettore con quel celeberrimo *apud omnes*, *etiam barbaras*, *nationes*, idioma lazio ti sciscita, tu *etiamdum*, persistendo nel commercio *bestiis similitudinario* del volgo ignaro, *abdicaris a theatro literarum*, dandomi responso composto di verbi, quali da la balia et *obstetrice in incunabulis* hai susceputi, *vel*, *ut melius dicam*, suscepti. Dimmi, sciocco, quando vuoi *dispuerascere?*

Sanguino. Maestro, con questo diavolo di parlare per gramuffo, o catacumbaro, o delegante e latrinesco, ammorbate il cielo e tutto il mondo vi burla.

Manfurio. Sì, se questo megalocosmo e macchina mundiale, o scelesto et inurbano, fusse de' pari tuoi referto e confarcito.

La scena seguita su questo tono, finchè Manfurio, riconciliatosi con l'alunno e con Sanguino, gli accomiata dicendo: *Itene dunque coi fausti volatili!* Rimasto solo, trova una nuova etimologia di *mulierculа*, derivandola da *mollis Hercules*, e affrettan-

dosi per andare a notarla nel *libro delle proprie elucubrazioni*, esclama: *Nulla dies sine linea!* (1)

Sorpasso a una scena comicissima (2) nella quale un messer Ottaviano finge di non poter reggere alla dolcezza che gli mette nell'animo il parlar di Manfurio, poi, fattisi recitare da costui certi versi, sceleratissimi, muta registro e lo schernisce, scimmiottandolo; sorpasso a un'altra, (3) nella quale Manfurio legge a Pollula certi altri suoi versi, insegnandogli l'arte di fare i punti secondo la ragione dei periodi e a profferire con la dovuta energia; sorpasso a una terza, (4) in cui Manfurio fa derivare la parola *pedante* da *pede ante*, « *utpote quia* have lo incesso prosequitivo, col quale fa andare avanti gli erudiendi pueri, » e Giovanni Bernardo, pittore, la fa derivare da *pe*, pecorone, *dan*, da nulla, *te*, testa d'asino; e vengo alle scene capitali, dove toccano a Manfurio gli ultimi danni e l'ultime vergogne. Corcovizzo, altro furfante, socio di Sanguino, di Barra e di Marca, fingendo di voler cambiare sei doppioni, arraffa a Manfurio una decina di ducati. (5) Vedendo il gaglioffo darsela a gambe, Manfurio grida con quanto fiato ha in corpo: « Olà, olà, qua, qua! aiuto, aiuto! Tenetelo, tenetelo! A l'involatore, al surreptore, al surreptore! Al fure, amputatore di marsupii et incisore di crumene! » Accorrono Barra e Marca, i quali, fingendo di non intendere ciò che il pedante si voglia con quel *fure* e con quel *surreptore*, si lasciano fuggire il ladro di mano.

Barra ... E voi per che non cridavate al mariolo, al mariolo? che non so che diavolo di linguaggio avete usato.

Manfurio. Questo vocabolo che voi dite non è latino, nè etrusco, e però non lo proferiscono i miei pari.

Barra. Per che non cridavate al ladro?

Manfurio. Latro, assassinator di strada, *in qua, vel ad quam latet. Fur, qui furtim et subdole*, come costui mi ha fatto, *qui et subreptor dicitur a subtus rapiendo, vel rependo*, per che sotto specimine di uomo da bene, mi ha decepto. Oimè, i scudi!

. . . . . .

(1) Atto I, sc. 5.
(2) Atto II, sc. 1.
(3) Atto III, sc. 5.
(4) Atto III, sc. 6.
(5) Atto III, sc. 10.

MARCA. Dite, per che non correvate a presso lui?

MANFURIO. Volete voi, ch' un grave moderator di ludo literario e togato avesse per *publica platea* accelerato il gresso? (1)

Sopraggiunge Sanguino, il quale dice di sapere chi sia il ladro, e dove si appiatti, e promette al pedante di fargli ricuperare gli scudi, purchè vada con esso loro in traccia del reo. A tal fine gli fa mutare i panni magistrali coi cenci degli altri due compari; (2) dopo di che i tre lo conducono in una casa con due porte, abitata da certe meretrici, e lasciatolo sotto un atrio, se ne vanno tranquillamente pei fatti loro. Questo secondo inganno è narrato dallo stesso Manfurio, (3) e non è l'ultimo: ora viene il maggiore. Ecco in iscena Sanguino, Marca, Barra e Corcovizzo travestiti da sbirri: (4) Manfurio, per sua disgrazia, capita loro tra' piedi. I falsi sbirri non lo riconoscono per maestro, fingon di credere ch'egli abbia rubato quel mantelletto che ha indosso, lo assoggettano a un ridicolo esame, mostrano d'intender male quanto egli dice dei generi e lo chiudono in una stanza per poi condurlo innanzi al magistrato. Al finire della commedia lo trascinano di nuovo sulla scena e il capitan Sanguino gli offre di lasciarlo andar libero a patto che dia tutti i denari che ha in borsa, o si prenda dieci spalmate, o cinquanta staffilate a scelta. Non volendo perdere quei pochi scudi che ancor gli rimangono, il pover uomo nega di averne ed elegge le spalmate; ma, fatto saggio delle prime, chiede in grazia le staffilate. Barra se lo leva sulle spalle, Marca lo tien per i piedi, Corcovizzo gli spunta le brache, e Sanguino comincia a batter la zolfa, ordinando al pedante di tener bene il conto.

SANGUINO. Al nome di S. Scoppettella, conta, tof.

MANFURIO. Tof, una. Tof, oh, tre. Tof, oh, ohi, quattro. Tof, oimè, oimè! Tof, ahi, oimè! Tof, o per amor di dio, sette.

SANGUINO. Cominciamo da principio un'altra volta: vedete se dopo quattro son sette. Dovevi dir cinque.

MANFURIO. Oimè! che farò io? Erano in rei veritate sette.

SANGUINO. Dovevi contarle ad una ad una. Orsù via, di nuovo. Tof.

(1) Atto III, sc. 11.
(2) Atto III, sc. 12.
(3) Atto IV, sc. 11.
(4) Atto IV, sc. 14.

MANFURIO. Tof, una. Tof, oimè! due. Tof, tof, tof, tre di dio. Tof, non più. Tof, tof, non più! chè vogliamo, tof, veder ne la giornea, tof, che vi saran alquanti scudi.

SANGUINO. Bisogna contar da capo, chè ne ha lasciate che non ha contate.

BARRA. Perdonategli di grazia, signor capitano, per che vuol far quell'altra elezione di pagar la strenna.

SANGUINO. Lui non ha nulla.

MANFURIO. *Ita, ita;* chè adesso mi ricordo aver più di quattro scudi.

Invece di quattro, gli sbirri gli trovano sette scudi, e già si accingono a levarlo di nuovo a cavallo per punirlo con altre staffilate di quella menzogna, quand'egli li placa, lasciando loro nelle mani, oltre agli scudi, anche il mantello e la giornea; poi, rubato, burlato, bastonato, ma non guarito della sua pedanteria, ricomincia a sgramuffar come prima, e con un ultimo, ridicolo sproloquio accommiata gli spettatori.

Il personaggio del pedante, come quello del capitano, passando d'una in altra commedia, si esagera sempre più, si fissa in certi caratteri, tende, come il capitano appunto, come il dottore, come il servo, a diventar maschera. (1) Cresce in pari tempo il numero delle commedie in cui esso compare: lo introduce Giambattista Guarini nella sua *Idropica;* lo introduce Giambattista Della Porta in quattro delle sue dodici commedie, e quasi in tutte le sue Gian Francesco Loredano. Poi un bel giorno il pedante passa dalla commedia erudita nella commedia a soggetto; ma non vi prende quel luogo che parrebbe v'avesse dovuto prendere. Probabilmente gli nocque il carattere troppo letterario, e la difficoltà che incontravano autori di poche lettere a maneggiare la lingua pedantesca. Flaminio Scala compose uno scenario intitolato per l'appunto *Il Pedante.* Cataldo è un tristo della peggior risma, il quale si caccia nelle famiglie, e con bei modi e paroline accorte si fa passare per uomo integerrimo. Maestro del figliuolo di Pantalone, s'invaghisce d'Isabella, moglie di costui, e tenta di trarla alle sue voglie. Moglie e marito ordiscono una trama. Cataldo è colto nella camera della donna e tratto in camicia sulla scena. Tre servitori, vestiti da beccai, con

(1) V. BARTOLI, *Scenari inediti della commedia dell'arte,* Firenze, 1880, pp. LI-LIII.

gran coltellacci tra mani, vengono per fargli un brutto scherzo; ma ad istanza di certo capitano si muta il troppo crudo castigo in una solenne bastonatura. Da ultimo egli è cacciato con gran vergogna, *come huomo infame e vituperoso ad essempio de gli altri pedanti manigoldi e furfanti come lui.* (1) Come si vede, questo Cataldo ha qualche somiglianza con l'Ipocrito dell'Aretino e col Tartufo del Molière.

Non solo per tutto il Cinquecento, ma pel Seicento ancora il pedante rallegra di sua presenza le scene, cacciandosi, oltrechè nelle commedie solite, in commedie allegoriche e in drammi musicali. (2) Lo ritroviamo nella *Farza Cavajola della Scola* del salernitano Vincenzo Braca; (3) lo ritroviamo, il secolo scorso, nell'opera buffa *Socrate immaginario,* in cui ebbe mano il Galiani. (4) Con le commedie e con le compagnie comiche nostre, il pedante passò in Francia, e salì le scene francesi: mi basterà ricordare a tale proposito il *Pédant joué* di Cyrano de Bergerac e il *Mariage forcé,* il *Dépit amoureux,* il *Bourgeois gentilhomme,* e le *Femmes savantes* del Molière. Il *Dépit amoureux* altro non è che una imitazione dell'*Interesse* del Secchi. Anche la commedia di Giordano Bruno fu imitata in Francia e pubblicata nel 1633 sotto il titolo di *Boniface et le pédant.*

Ma non finisce qui la dolorosa istoria del pedante. La poesia fidenziana fa la parodia del linguaggio ch'ei parla; la novella narra

(1) *Il Teatro delle favole rappresentative,* Venezia, 1611.

(2) Ecco un po' di bibliografia pel Seicento; ma c'è ben altro. *L'ardito amante,* di Lodovico Bartoloja, Napoli, 1606; *La Clarice,* del signor Mesto, accademico Filomato (Ubaldino Malavolti), Siena, 1611; *La Forza d'Amore,* di Cajo Gnavio, Venezia, 1614; *Olinda pedante finto,* di Gerolamo Martinengo, Vicenza, 1615; *Le pazzie giovanili,* di Francesco Gattici, Venezia, 1624; *La imbriachezza d'amore,* di Lorenzo Guidotti, Roma, 1625; *Gli estinti furori,* di Lodovico Moro, Roma, 1628; *Il pedante impazzito,* di Francesco Righelli, Bracciano, 1628; *Gli accidenti d'amore,* di Fulvio Genga, Venezia, 1635; *Gli infelici amori,* di Alfonso Litta, Macerata, 1648; *Il pedante staffilato,* Modena, 1651; *Desiderio e speranza fantastichi, commedia tropologica* di Desiderio Cini, Venezia, 1607; *Il pedante di Tarsia,* dramma musicale rappresentato la prima volta in Bologna nel 1680.

(3) V. Francesco Torraca, *Studi di storia letteraria napoletana,* Livorno, 1884, pp. 100 sgg.

(4) V. Michele Scherillo, *Storia letteraria dell'opera buffa napolitana,* Napoli, 1883, pp. 260 sgg.; e *Una fonte del Socrate immaginario, Giornale storico della letteratura italiana,* vol. v, pp. 186 sgg.

casi forse non veri; la commedia stessa lo deride assai più che non lo vituperi; ma tutto ciò non basta; ci vuol anche l'invettiva diretta e sanguinosa. Pasquino, che se la prendeva con tutti, non poteva non prendersela ancor coi pedanti: una bella mattina egli mise fuori un sonetto di mala fattura e di peggior sentimento, dove son questi versi:

Iate in malhora, schiuma di furfanti,
Scaccia pagnotte, come un fegatiello,
Ch'a riempir questo vostro budello
Non bastarien le trippe di Elephanti.
Senza vergognia, senza discretione,
Ch'è madre vostra (?), ne venete a Roma,
Credendo qua spacciar reputatione. (1)

Ho già ricordato Francesco Ruspoli: nessuno mai deve avere avuto coi pedanti odio maggiore di lui. I parecchi sonetti ch'egli scaraventa loro addosso, dove toccano lasciano il segno. In uno ammannisce loro un banchetto, in cui fa bella mostra, fra l'altro, una *insalatina di rasoi*; in un altro li mette nelle mani di tutti i diavoli dell'inferno; in un terzo invoca loro addosso *macine in pezzi, frombole e mattoni*; in più altri tocca certi tasti di assai cattivo suono; in tutti scaglia loro in viso le più grosse ingiurie che mai sieno state scritte. Prendendone uno di mira più particolarmente, esclama:

L'orrenda bocca e le ganasce infami
di quel pedante spalancate al sole
spazzino gli assassin colle pistole
per farvi alle murelle co' tegami. (2)

Era questo certo il modo più sbrigativo per correggerli di ogni vizio, e, soprattutto, per farli tacere.

Ora i pedanti non figurano più nella commedia, nella novella, nella poesia. Ciò non vuol già dire che non ci sieno; ma hanno alquanto mutato pelo. La loro è razza vivace e di buon nerbo; finchè non le manchi il pane non le mancherà la vita.

A. Graf.

(1) *Carmina ad Pasquillum Herculem obtruncantem Hydram referentem posita Anno M. D. X.* Roma, per Giacomo Mazochio, 1510.

(2) *Poesie* di Francesco Ruspoli, ediz. cit., pp. 129, 185, 187, 189, 191, 193, 195.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE E L'EUROPA [1]

I.

La rivoluzione francese non ha omai più avversarii, o se ne ha ancora, non sono più temibili. Essa è penetrata nella vita di tutti i popoli civili rinfrancandoli nella saldezza di nuovi e più razionali politici e sociali rapporti. Le imprecazioni a Danton e a Robespierre sarebbero ora fuori di moda. Tutti gli attori di quel gran dramma li riveste omai la calma e la serenità imperturbabile della storia. Essi furono — come con bizzarra efficacia di parola si esprime uno dei più recenti storici di quella rivoluzione, Carlyle — veri uomini-Realità, ed è per essi che la rivoluzione diventò la realtà stessa della nostra vita moderna.

Però è cosa che reca meraviglia come quella rivoluzione, vittoriosa nel fatto e malgrado l'immensa congerie di produzione letteraria cui diede luogo, sia stata fino ad oggi nelle sue cause, nella sua vera natura e nelle varie influenze che ebbe e subì, molto imperfettamente conosciuta. Ciò dipende in gran parte dall'indole medesima dell'avvenimento, oltre ogni dire complesso e di attinenze per un lato locali e in pari tempo universalissime, per cui riesce difficile bene osservarlo e fissarne con precisione il carattere. Del

(1) Taine. *Les origines de la France contemporaine.* Paris, librairie Hachette, 1881. — Albert Sorel. *La Révolution française et l'Europe 1885.* Paris, chez Plon, éditeur.

fatto sono senza dubbio molto in colpa anche gli scrittori, preoccupati, come in generale furono, a cercare nella rivoluzione meno il vero che la conferma delle loro simpatie e predilezioni politiche. Gli storici, ad esempio, della monarchia di Luglio, con a capo il Thiers, videro essenzialmente nella rivoluzione dell'89 una rivendicazione di quelle libertà costituzionali che erano il loro politico ideale. Ad essi quasi interamente sfugge il lato universale ed umano che ebbe quella rivoluzione. Soltanto oggi che la rivoluzione ha percorso tutta la sua parabola scendendo ad agitare gli strati più infimi del corpo sociale sembra agevole il risalire a rintracciare il vero carattere che essa ebbe nel suo moto iniziale. Indubbiamente si deve vedere in quel primo suo germe le qualità che in appresso mostrò sviluppate.

Chi in questo rispetto ha apportato un più vasto e prezioso contributo di informazioni è stato il Taine nelle sue *Origines de la France contemporaine*. Egli ha avuto a mano una grandissima copia di materiali raccolti in ogni parte della Francia e da altri scrittori prima non conosciuti o non curati. Egli è così riuscito a formarsi un giusto concetto dello stato sociale di quel popolo alla vigilia della rivoluzione e a conoscere i bisogni veri e le vere passioni che agitavano in quei giorni i francesi. I germi di dissolvimento della vecchia società francese apparivano già nella letteratura e nella filosofia del tempo, nei giornali, nelle corrispondenze e nelle memorie infinite che si andarono poi pubblicando; se non che la verità passando attraverso il cervello degli scrittori parigini ne usciva come obliterata nella vernice brillante dell'arte. In quella vece il Taine recò documenti, fatti, cifre, dati precisi, particolari tecnici, cose tutte che colpiscono vivamente come tutto ciò che è concreto e reale. La conclusione a cui venne il Taine è nota a chi lo lesse. Egli afferma che il popolo insorse meno per bisogno che sentisse di libertà politiche che spintovi dal peso di angherie divenute intollerabili, dalla miseria e dalla fame. Prima di dar l'assalto alla Bastiglia, il popolo aveva messo a sacco castelli, abbazie, conventi, e depredata in cento modi la proprietà pubblica e privata in ogni parte della Francia. La rivoluzione ebbe dunque un carattere essenzialmente sociale. Essa fu lo sforzo supremo di tutto il popolo per conquistare il libero godimento della terra di Francia. Essa quindi condusse fatalmente alla distruzione di tutto l'ordine sociale prima esistente. Questo è il fatto, e il rac-

contarlo con verità e semplicità potrebbe procurare a un futuro storico la gloria di Tucidide. Ma qui nel Taine allo storico succede il critico. Errore, secondo che io avviso. La critica applicata ai lavori d'invenzione è al suo posto, perchè in quelli l'artista è libero e può correggersi; non lo è, applicata alla storia, nella quale gli attori di essa subiscono l'azione di leggi ineluttabili. Lo storico non deve che raccontare, colorendo, se gli piace, in fosco, e dando, come Tacito, alle sue frasi un rilievo scultorio, tanto per dar ragione a Cicerone che la storia è *magistra vitae*. In sostanza però egli non deve che raccontare. Or bene, la voluminosa opera del Taine non è per la maggior parte che una critica della rivoluzione, alla quale egli rimprovera di portare in se stessa innestato il virus anarchico del *Contratto sociale*, e coll'avere fatto man bassa su tutte le antiche istituzioni della Francia, di avere in certo modo spezzato il corso della storia e sostituito alla più concreta delle esistenze, l'uomo, un essere astratto, prodotto di un concepimento metafisico, senza alcuna presa e radice nella realtà della vita.

Credo di non errare dicendo che il recente libro di Alberto Sorel: *La Révolution française et l'Europe* è essenzialmente inteso a combattere questo concetto del Taine intorno alla rivoluzione francese. Esso ci fa vedere la rivoluzione dell'89 sotto un punto di vista del tutto nuovo e oltremodo interessante. Vale la pena di fermarcisi sopra brevemente.

II.

È un pregiudizio volgare abbastanza diffuso nel mondo, che la rivoluzione dell'89 sia stata un fenomeno isolato determinato da cause locali proprie del paese dove nacque. Nulla di più erroneo. I germi di quella rivoluzione esistevano più o meno vivi in ogni parte d'Europa. Se essa scoppiò in Francia prima che altrove egli è perchè il terreno vi era più preparato; essa trovò nel pensiero e nella lingua francese e nel genio stesso di quel popolo il mezzo di una più facile e più rapida espansione.

La tendenza alle riforme e ai rinnovamenti politici era così viva e generale in Europa che di essa s'erano fatti interpreti i sovrani stessi. La seconda metà del passato secolo potrebbe anzi giusta-

mente intitolarsi: l'èra dei principi « illuminati, » i quali, o personalmente, come Federico il Grande, Giuseppe II e Caterina di Russia, o per mezzo dei loro ministri, come Pombal in Portogallo, Tanucci a Napoli, Aranda, Florida-Blanca, Campomanès in Spagna, Creutz e il barone di Staël in Svezia, tendevano a riformare lo Stato nel senso delle idee filosofiche correnti. Prevaleva in generale il concetto che lo Stato personificato nel principe esistesse per il popolo, non questo per quello, e che precipua missione dello Stato dovesse essere il bene generale dei sudditi. A questa condizione soltanto l'autorità sovrana aveva ragione di essere, e il principe poteva pretendere ubbidienza. Sono idee che vedo espresse anche in una curiosa scrittura che il granduca Leopoldo di Toscana indirizzò nel 1790 a sua sorella Maria Cristina. Tutti verso questo tempo, principi, filosofi, uomini politici, parlano dei diritti naturali dell'uomo e della necessità di non limitarli se non in quanto il bene comune lo richiede. Dappertutto nelle corti grandi e piccole si tende a riformare secondo questo concetto lo Stato. Che più? Si è fatto alla rivoluzione francese il rimprovero capitale di avere nelle sue innovazioni politiche tenuto in nessun conto la storia e le tradizioni nazionali. Ebbene, essa ebbe in questo per precursore lo stesso Giuseppe II. Nessuno tenne nelle sue riforme meno di lui conto di quella e di queste. Per lui non esistevano nè riguardi di razza, nè ragioni di opportunità e di ambiente. Egli voleva rifabbricare lo Stato secondo un certo suo concetto astratto. « In un regno — scriveva egli nel 1782 al vescovo di Strasburgo — governato conforme ai miei principii, i pregiudizi, il fanatismo, la schiavitù dello spirito devono scomparire, e ognuno dei miei sudditi deve essere rimesso in possesso dei suoi diritti naturali. » Ha ragione il Sorel di dire che la rivoluzione che fece l'Assemblea Costituente era poca cosa in paragone di quella che Giuseppe II aveva in mente di realizzare.

Letterati e filosofi precorrono, com'è naturale, o fanno coro ai politici nel rendere, questi nelle loro proposizioni, e quelli nelle forme dell'arte, le aspirazioni del tempo. La rivoluzione d'America ispira a Goethe il suo *Egmont*. Il marchese di Posa nel *Don Carlos* di Schiller, ch'egli pubblicò nel 1782, è il tipo dell'uomo di Stato riformatore che tutti invocano e che « consacrerà alla felicità del popolo quel potere che per tanto tempo non servì che a far grande il trono. » Nessuno era più di Schiller imbevuto dei sentimenti di

umanità dell'epoca. « Scrivo, egli diceva, come un cittadino del mondo: ho dato la mia patria in cambio del vasto mondo. » — « Ognuno al nostro tempo vuole assolutamente essere umano, » scriveva alla sua volta Goethe, il quale poi andava fino all'entusiasmo alla notizia delle riforme umanitarie che il ministro Turgot aveva iniziate in Francia.

Ripeto che l'atmosfera era satura di idee di riforma, e siccome quelle che qua e là si escogitavano erano insufficienti o tarde a portare i loro frutti, le aspettazioni di un cataclisma politico che nella distruzione degli ordini esistenti agevolasse la ricostruzione della nuova Società che si ideava, erano generali. Gian Paolo scriveva nel 1803 che batteva « nel cuore del mondo una rivoluzione più intellettuale, più vasta, ma anche più sanguinosa di quella di Parigi. » Già fin dal 1765 Nicolaï e i suoi amici avevano tentato colla loro *Biblioteca universale tedesca* un'opera simile a quella che i filosofi compivano in Francia e che consisteva nel distruggere negli animi il rispetto del papato. Forster, nel 1769, invocava ardentemente la crisi salutare che doveva ringiovanire il mondo, forse, diceva, « a prezzo del sangue. » Nel 1782 quella rivoluzione gli pareva « imminente. » Jacobi verso lo stesso tempo invocava un'inondazione qualunque, foss'anche di barbari, « per liberarci da questo padule infetto in cui c'immelmiamo e scovrir terra vergine. » Augurii simili faceva Stramberg, perchè « il presente è intollerabile. » Wolf faceva corona a tutti costoro insegnando per via deduttiva e in forma geometrica che vi sono dei diritti inerenti alla natura umana che sono in tutti inviolabili, e per la difesa dei quali ogni mezzo è lecito, compresa l'insurrezione. Bielfeld, l'autore delle *Istituzioni politiche*, faceva coro agli insegnamenti di Wolf. In Italia i pensatori avvisavano alle riforme con criterii, secondo l'indole del paese, più cauti e meno radicali. Il Sorel cita fra i primi Beccaria e Filangeri; ma li fa derivare, non so con quanta esattezza di giudizio, da Rousseau.

Però i sillogismi dei filosofi in Germania e altrove lasciavano all'ingiro le temperie che trovavano. La scintilla che doveva determinare lo scoppio apparve in altro luogo. Soltanto quando le idee correnti si lessero condensate nella prosa di un sentore acre e penetrante del filosofo ginevrino colpirono vivamente le immaginazioni. In un giorno il *Contratto sociale* conquistò al suo autore il mondo. La lingua francese viva, battagliera, essenzialmente « umana, »

come la chiamò il Rivarol, e della quale ogni parola può dirsi « una congiura, » com'ebbe ad esprimersi un altro scrittore, Giuseppe de Maistre, doveva necessariamente essere il veicolo delle nuove idee. Essa era la lingua universale, come in altri tempi la latina. Non senza ragione nelle Corti dei tre sovrani « illuminati » del tempo, a Berlino, a Vienna e a Pietroburgo, si parlava e, quasi dissi, si pensava francese. Era francese l'educazione politica dell'Europa. Rousseau non fece che rendere nel suo libro sotto forma di dottrina le tendenze politiche dell'epoca.

Cosa proclamava quella dottrina? Proclamava la sovranità del popolo e la supremazia della ragione. Ma non bastava proclamare il principio: bisognava organizzare questa sovranità, creare, cioè dire, uno Stato informato alle massime della ragione pura. Sarebbe stato l'ideale dei governi, nel quale le riforme si sarebbero potute operare in un momento, come per incanto. Per questo, Rousseau deride il governo rappresentativo degli inglesi, nel quale le riforme corrono ad ogni passo pericolo di essere intralciate dai partiti. È naturale poi che uno Stato simile sia onnipotente, non trattenuto in nulla nella sua azione: così vuole la dialettica al servizio della ragione pura. Con uno Stato cosiffatto Rousseau si propone di realizzare l'impossibile: « Réalisez — dice egli nel *Jugement sur la paix perpétuelle* — la république européenne durant un seul jour, c'en est assez pour la faire durer éternellement. » Rousseau e i rivoluzionarii non vogliono dunque sopprimere lo Stato, ma impadronirsene, e lungi dal limitarne in qualsiasi modo l'onnipotenza, vogliono anzi far servire quest'onnipotenza stessa al bene dei cittadini.

Del resto questo concetto dell'onnipotenza dello Stato non era proprio soltanto dei rivoluzionarii Era generale l'opinione che il rinnovamento politico che si aspettava non doveva venire che da un principe assoluto. Egli è per questo che gli scrittori non mercanteggiano gli elogi a Federico e a Caterina di Russia. Lo Stato invocato da Rousseau venne e si vide all'opera. Esso diede l'ultimo crollo all'antica società che cadeva. Parve realmente ch'esso col distruggere tutte le antiche istituzioni della Francia spezzasse in certo modo, come s'è detto, il corso della storia francese. Vediamo se questo è, e fino a qual punto, vero.

III.

La storia è un continuo passaggio da un'epoca a un'altra, e quindi è un volgare non-senso il qualificare, come spesso si usa, di transitoria una piuttosto che un'altra epoca. Però è innegabile che vi sono certi momenti storici nei quali il passaggio da un modo di essere della società ad un altro è eccezionalmente rapido e colpisce più vivamente l'osservatore. Certo la seconda metà del passato secolo può dirsi uno di questi momenti storici. Si nota in essa in tutti gli Stati d'Europa una tendenza generale a svestirsi delle vecchie forme feudali per prenderne altre più adatte ai tempi. Dappertutto è lo Stato romano che tende a prevalere uno Stato, cioè, che, secondo che si esprime il Fustel de Coulanges, cerca più che la libertà, l'ubbidienza dei sudditi. Per uno Stato siffatto v'è un modello bell'e pronto: quello di Luigi XIV, il quale ne espresse il concetto colla nota formola: « Lo Stato sono io. »

E ciò per la ragione già addotta, che lo Stato per compiere la sua missione riformatrice deve essere onnipotente. Ciò dicono in certo modo i filosofi, i quali, finchè non si veda in azione lo Stato di Rousseau, fanno capitale dei principi. E del resto nel detto tempo ovunque sonovi assemblee, Stati, corpi deliberanti, si mostrano nemici di ogni novità e di nulla altro curanti che dei proprii privilegi. Ciò si vede in Svezia, in Germania, in Polonia, in Ungheria, in Boemia, dove le Diete e la nobiltà si oppongono a tutto ciò che si propone per migliorare la sorte del popolo e riformare il governo, come in Francia i Parlamenti combattono i progetti di Turgot. Il Toqueville conferma il fatto coll'autorità delle sue parole: « Là, egli dice, où les assemblées provinciales ont gardé leur antique constitution, elles arrêtent le progrès de la civilisation plutôt qu'elles n'y aident; on dirait qu'elles sont étrangères et comme impénétrables à l'esprit nouveau du temps. Aussi le coeur du peuple leur échappe et tend vers les princes. » Tutti allora, popolo e pensatori, tendono a fortificare lo Stato e ad avvicinare il più che sia possibile il suddito al principe. In appresso, certo, quando il sistema si esagerò nei governi arbitrarii della rivoluzione e nel dispotismo « illuminato » di Napoleone, la tendenza cambiò, e si cercò di nuovo, ad imitazione dell'Inghilterra, di frenare con congegni costituzionali il potere dello Stato; ma allora la tendenza era quella accennata e non altra.

Il fatto lo prova in tutti i paesi. In Germania l'imperatore austriaco cerca di assorbire gli Stati dell'impero, come in Francia il re capetingio ha assorbito i grandi feudatarii e i grandi vassalli. Egli fa screditare dai suoi legisti la costituzione dell'impero e i trattati del 1648 che la guarentiscono. In Boemia, Maria Teresa non convoca più la Dieta se non per far ratificare i suoi decreti o votare nuovi sussidii. La Dieta d'Ungheria, che dovrebbe sedere ogni anno, non si riunisce che tre volte sotto il regno di quell'imperatrice. Così delle altre Diete dell'impero. Giuseppe II poi cessò del tutto dal convocarle. I piccoli principi della Germania cercano di far lo stesso. « Dappertutto si recluta e si tassa ad arbitrio — scrive un tedesco, Moser, che vede con dolore queste offese alle vecchie istituzioni — permettendo soltanto alle assemblee e ai sudditi di gridare, purchè paghino. » S'intende che Federico di Prussia era in capo a tutti nel seguire questo sistema. Egli era il più gran livellatore del tempo. Del resto non si riteneva forse egli stesso il primo servitore dello Stato?

In altri paesi succede lo stesso. In Spagna non si convocano quasi più le Cortès. « Per pressanti che siano le necessità dello Stato, ebbe a dire in certa occasione un ministro «riformatore,» Florida Blanca, non fate mai ricorso alle Cortès; ne fareste subito dei sovrani e giudici vostri. » Pombal, altro ministro « riformatore, » faceva lo stesso in Portogallo: « Sua principal politica, dice un contemporaneo, era di concentrare in sè l'autorità, umiliare la nobiltà e tenere la nazione nella più servile obbedienza. » Il governo assoluto si afferma egualmente in Danimarca, in Svezia, e quasi anche in Olanda. V'era negli Stati cattolici un grande ostacolo a questa politica di concentramento dei poteri politici, ed era la Chiesa, la quale tendendo essa pure, come lo Stato, a ridursi a forma strettamente monarchica, costituiva come uno Stato nello Stato. Essa fu in tutti quegli Stati combattuta senza tregua e ridotta alla sudditanza dallo Stato. La Costituente francese non fece forse tanto contro la Chiesa che i governi monarchici precedenti non avessero fatto peggio. Dappertutto si vuole rinforzare l'azione dello Stato provvedendolo di agenti disciplinati e ubbidienti e sgombrando di ogni ostacolo il terreno. Montesquieu si lagna di questa tendenza livellatrice del tempo, e scrive quei suoi ammirabili capitoli dello *Spirito delle leggi*, nei quali tratta della corruzione dei principii. « Se non che gli uomini di Stato suoi contemporanei, scrive il

Sorel, non lo ascoltano, e quelli che vengono dopo non fanno che rincarare la dose sui loro predecessori. »

Quando adunque venne la rivoluzione lo Stato andava già accentuandosi in ogni paese d'Europa verso l'unità. In Francia poi esso aveva già da tempo compiuto quel moto e, come s'è visto, gli altri Stati s'ingegnavano di imitarlo. Non è stata dunque la rivoluzione che inventò la dottrina dell'onnipotenza dello Stato. Essa la trovò già bell'e realizzata nel fatto e non fece che servirsene come di uno stromento adatto a compiere l'opera sua. Che poi la rivoluzione sia scoppiata in Francia più che altrove ciò si spiega dacchè quello che ancora rimaneva in piedi dell'antico regime vi era più screditato che altrove, e le scarse riforme che vi si erano fatte non avevano, come suole avvenire, che maggiormente invogliato il popolo a dare l'ultima scossa al tarlato edifizio. Quando i rivoluzionarii si trovarono in possesso dello Stato fu, si può dire, l'affare di un giorno quello di compiere l'opera che meditavano.

IV.

Prima però che questo giorno venisse il periodo delle aspettazioni, delle prove, delle incertezze, fu lungo. Il regno di Luigi XV fu forse il più tristo e disastroso che abbia mai avuto la Francia sia all'interno che all'estero. Lo Stato periva per l'abuso stesso del suo principio, l'unità dispotica, che era diventata, ciò che più è, essa stessa incoerente, irresoluta, anarchica in quella stessa sua unità: malgrado questo, il popolo continuava ad aspettare tutto dal re. Luigi XV era un re cattivo e pieno di vizi? — come gli rinfacciava in non so quale occasione un popolano; il suo successore sarebbe stato migliore e avrebbe posto rimedio a tutto. Egli è così che il popolo aspettava tutto dallo Stato, anzi dal Capo di esso soltanto, dal re. Ma gli Stati generali, i Parlamenti, le Assemblee provinciali non potevano e non facevano nulla? Il Taine, ripeto, accusa la rivoluzione di avere fatto man bassa sulle antiche istituzioni della Francia lasciando i Francesi senza legami col loro passato e colle loro tradizioni e avventurandoli, per così dire, sull'arena mobile e agitata di un principio metafisico. È fondata l'accusa? Sembra di no, perchè i Francesi della monarchia non avevano una costituzione che limitasse l'autorità del re; « si sarebbero, dice qui il Sorel,

potuti rovistare tutti gli archivii del regno, che non la si sarebbe trovata; » e cita il guardasigilli Lamoignon, il quale, in nome di Luigi XVI, esponeva al Parlamento di Parigi, nella seduta del 19 novembre 1787, nei seguenti termini i principii che formavano l'essenza della monarchia francese: « Questi principii, egli diceva, universalmente ammessi dalla nazione attestano che *al Re solo appartiene il potere sovrano nel suo regno*, che non è responsabile che dinanzi a Dio dell'esercizio di quel potere, che il re è capo sovrano della nazione e forma una cosa sola con essa; infine che il potere legislativo risiede indivisibilmente nella persona del sovrano; al re solo appartiene il diritto di convocare, se lo crede utile e necessario, gli Stati generali; che non ha bisogno di alcun potere straordinario per l'amministrazione del suo regno; che *un re di Francia non potrebbe vedere nei rappresentanti dei tre ordini dello Stato che un'assemblea più estesa composta di membri scelti di una famiglia di cui egli è il capo, e che in ogni caso è sempre l'arbitro supremo delle loro rappresentanze e dei loro reclami.* » Questa è l'essenza vera della monarchia francese, una monarchia, come la voleva il popolo stesso; ma bisognava che il monarca fosse « illuminato, » che fosse Enrico IV con Sully, o Luigi XIII con Richelieu. La nazione aveva abdicato alle sue libertà, ma a condizione di essere condotta alla grandezza, alla gloria, al benessere. In breve, la monarchia francese era uno Stato, in cui le persone sono tutto e le istituzioni nulla. La nazione prospera se ha un uomo superiore che la guida, impoverisce e decade se l'uomo superiore manca. Ma sotto Luigi XVI il male era diventato così profondo e lo stato sociale così corrotto che ogni sforzo per curare l'uno e l'altro si chiarisce impotente e una catastrofe è inevitabile. Essa venne e seppellì sotto le sue macerie una monarchia di otto secoli.

Talleyrand ha detto che la rivoluzione ha disossata « la Francia; ma non sarebbe forse più esatto il dire che quelle ossa, che sostenevano un corpo omai decrepito e cadente, erano già rose dalla carie? Nessuno però lo volle credere in quei primi momenti. L'opinione era rimasta alla parte colta e moderata del paese; non si dubitava ancora che l'edifizio della monarchia sarebbe potuto mantenersi in piedi mediante un rinnovamento dei suoi congegni politici. Dai così detti ben pensanti si guardava all'Inghilterra come a tipo d'un governo libero. Costoro, sulle traccie di Montesquieu, invocavano una costituzione analoga a quella dell'Inghil-

terra. La signora di Staël era fra questi; ma erano pensatori accademici, ai quali sfuggiva il senso della realtà, o piuttosto credevano che a questa si potesse far forza con un atto del pensiero. Era un fatto palpabile che la costituzione inglese, essenzialmente aristocratica, non poteva convenire ad una società di tendenze democratiche come la francese; essa era in Francia in sommo grado impopolare; sarebbe stato andar contro alla natura il voler impiantare in Francia una Camera alta, rôcca di una nobiltà privilegiata; in Francia, dove la lotta del popolo contro la nobiltà era stata secolare e si era chiusa con vantaggio di quello.

La logica delle cose fu più potente di tutte le escogitazioni dei teorici e precipitò gli avvenimenti. Poichè il tempo aveva esautorato re e nobiltà, non rimaneva più che il terzo stato, quel terzo stato che solo oramai lavorava e serviva il paese ed era perciò rimasto l'unica forza viva di questo. Esso aveva ben diritto di essere e diventò presto « tutto, » secondo l'espressione del Sieyès. È quindi naturale che appena vistosi in possesso del potere esso rivendicò prima di tutto la libertà civile; la libertà politica per esso non era che un mezzo per distruggere il regime feudale e fondare l'eguaglianza, il diritto cioè di arrivare a tutti gli onori, a tutte le cariche, a tutte le magistrature. E non bastò al terzo stato di partecipare all'esercizio del potere; volle esercitarlo esclusivamente; esso intendeva la libertà al modo stesso del re di Francia, il quale non riconosceva altro diritto che il suo proprio e non ammetteva che vi fosse un'autorità superiore alla sua. La libertà agli occhi del terzo stato è sinonimo di sovranità. Egli è per questo che, in fondo, non sembra esservi nella rivoluzione che una sostituzione di termini. La sovranità passa dal re al popolo; ma per cambiar di principio essa non cambia di carattere; essa sarà nell'uno e nell'altro caso forzatamente assoluta e arbitraria. Egli è che, in fondo, le cose tornano al loro punto di partenza. Presso i romani, la repubblica nella quale lo Stato era una specie di « monarca assoluto dinanzi al quale tutto piegava, » come scrive il Fustel de Coulanges, l'imperatore assunse tutta l'autorità della repubblica: « Se l'imperatore può tutto, dicono i giureconsulti, egli è che il popolo romano gli ha conferito tutti i poteri. » A Roma si era fatto l'impero trasportando al principe i diritti del popolo; in Francia si fece la repubblica trasportando nel popolo i diritti del re. Si è soppresso il re nel 1792, ma lo Stato rimase ciò che era: « il monarca assoluto

dinanzi al quale tutto piegava. » — « Ciò spiega, scrive il Sorel, come uscì così presto da questa repubblica un impero copiato da Roma. »

Nulla di più estraneo ad un governo siffatto che l'idea della vera libertà politica. I rivoluzionarii francesi intesero la libertà un po' al modo dei nostri Comuni medievali, nei quali la libertà si confondeva col possesso del potere e colla proscrizione della parte avversa. Bisogna però soggiungere che mancavano le tradizioni di libertà; mancavano gli elementi di un governo libero, nè si potevano in un giorno creare. Intanto le difficoltà della repubblica erano grandi: bisognava far fronte in pari tempo alla guerra straniera, ai disordini, alla guerra civile, all'anarchia all'interno; i repubblicani ebbero a difendere ad un tempo l'indipendenza del paese, il territorio della patria, i principii della rivoluzione, la supremazia del loro partito, la loro stessa esistenza. Fu allora che anche la repubblica ebbe la sua ragione di Stato severa, implacabile, atroce più di quella del governo caduto. Nella presenza delle circostanze essa prende da questo i suoi mezzi di governo, e spesso i peggiori. Se la monarchia aveva proscritto i protestanti e gli eretici confiscandone le sostanze, la repubblica proscriverà essa pure tutti i suoi nemici e si approprierà i loro beni. Tutti gli eccessi del Terrore, i massacri di settembre, le « noyades » di Carrier hanno un riscontro in fatti consimili precedenti, nella strage di San Bartolomeo e nelle famose « dragonate. » Egli è che una stessa ragione di Stato consiglia gli stessi mezzi di repressione; ma « se il dispotismo — dice qui con ragione il Taine — era logico nel ricorrere ad essi, non era tale la rivoluzione nel copiarlo. Si vede con dolore Bossuet proscrivere gli *Ugonotti*, ma si è costretti a riconoscere ch'egli era nella logica della sua dottrina; ma non possiamo immaginarci senza indignazione un Descartes che proscrive Pascal. » E pure questo si è visto.

Così la rivoluzione non apportò allora la libertà politica; essa non riuscì che a fondare la democrazia, ad affermare cioè la sovranità del terzo stato di fronte alla monarchia e alla nobiltà congiurate a mantenere il regno dell'oppressione e dell'ineguaglianza. Questo risultato era, del resto, consentaneo all'indole iniziale della rivoluzione, che era stata sociale e non politica. Era già abbastanza avere per allora conseguito questo scopo. La tendenza alla libertà politica doveva farsi viva più tardi.

V.

S'è visto che i germi di una rivoluzione non esistevano sullo scorcio del passato secolo soltanto in Francia, ma erano più o meno diffusi in tutti gli Stati di Europa. Dappertutto la vecchia costituzione feudale della società accennava, dove più e dove meno presto, a crollare. Il pericolo, infatti, era già stato visto dai maggiori sovrani del tempo, i quali avvisarono ai modi di riformare lo Stato; essi vi si applicarono con tanto maggior fervore, in quanto che le ideate riforme dovevano riuscire ad un aumento del loro potere. Sembrerebbe dunque naturale che la rivoluzione francese avesse dovuto trovare al suo scoppiare un eco più o meno viva in tutti quegli Stati. Le idee che essa bandiva erano infatti universali e rispondevano ad aspirazioni universalmente sentite. Quale invece fu la realtà? È questa una ricerca da farsi che presenta molto interesse.

Qui bisogna anzitutto distinguere fra popoli e governi. I popoli, a cominciare dai francesi, interpretarono la rivoluzione secondo le loro tradizioni nazionali; i governi invece la considerarono secondo le loro tradizioni politiche. Bisogna dunque risalire a queste tradizioni per comprendere le relazioni della Francia e dell'Europa durante la rivoluzione. Quali fossero le tradizioni nazionali francesi già lo sappiamo; esse tendevano all'assorbimento del potere nel re come rappresentante del popolo, e quel ciclo storico francese che è occupato dalla lotta del re, come rappresentante del popolo, contro la nobiltà, rimane chiuso il giorno in cui il popolo, con o senza re, si vede in possesso del potere. Il popolo in quel giorno sarà la nazione stessa e tratterà come ribelli nobili, re e clero, tutti coloro che si opporranno alla sua autorità. Questo è lo svolgimento storico in Francia. Succede lo stesso negli altri paesi? Vediamolo.

L'Inghilterra è il paese il quale fin dal principio si manifesta il più accanito avversario della rivoluzione francese. Lasciando da parte le preoccupazioni di interesse coloniale e di ingrandimento territoriale che poterono, specialmente in seguito, contribuire a spingere l'Inghilterra su questa via, è però innegabile che quella ostilità deriva in gran parte dall'indole stessa della rivoluzione francese, oppostissima al genio politico degli inglesi, e nella quale

essi ravvisavano tendenze che contrastavano con tutto il loro passato storico minacciando dalle fondamenta le loro istituzioni alle quali dovevano grandezza, prosperità, gloria. Mentre in Francia il popolo s'era unito alla monarchia contro la nobiltà e dalla vittoria di quello n'era uscita una società livellata in una completa uguaglianza di diritti, in Inghilterra invece l'aristocrazia aveva fatto causa coi Comuni contro la monarchia; essa era sempre stata in prima linea per servire il paese, non sottraendosi, come in Francia, alle tasse, ma pagandole come e più dei Comuni. Essa quindi aveva in questo modo legittimati i suoi privilegi, e invece di essere una escrescenza malsana della società, ne era rimasta una forza viva, rispettata ed amata dal popolo. Finchè adunque la rivoluzione francese non pretese che di fondare in Francia la libertà politica e distruggere il vecchio ordine di cose, gli inglesi rimasero indifferenti. La cosa cambiò d'aspetto quando la rivoluzione manifestò la tendenza ad un proselitismo tanto più pericoloso in quanto che era armato. Essi la combatterono con tutte le loro forze. In questo si può dire che gli inglesi erano concordi. V'erano bensì stati anche presso di loro dei gruppi di democratici che si mostrarono fautori della rivoluzione; ma non avevano nessun credito in paese. Fox stesso per aver persistito nelle sue simpatie francesi perdette tutta la sua popolarità. La maggior parte dei whigs avevano finito per seguire Edmondo Burke che aveva nelle sue *Considerazioni sulla rivoluzione* lanciato la scomunica maggiore contro i francesi. La nazione inglese fu tutta per i conservatori nella loro lotta contro la rivoluzione; e così facendo non andò a ritroso, ma seguì le sue tradizioni nazionali, che le facevano apparire la Magna Charta e la monarchia come il palladio più sicuro della sua libertà e della sua grandezza.

In Inghilterra adunque le tradizioni nazionali si mostrarono avverse alla libertà quale l'aveva concepita la rivoluzione francese. Il genio dei due popoli per questo lato era oppostissimo. Per i francesi della rivoluzione la libertà era un postulato della ragione alla quale essi facevano piegare i fatti, la volontà, la storia stessa; per gli inglesi invece la libertà esciva dal fatto e doveva in certo modo essere la teorica della pratica. Ed è così che lo stesso amore della libertà creò al di quà della Manica dei distruttori implacabili e al di là dei conservatori ad ogni costo.

In altri paesi le diverse tradizioni nazionali accentuarono in

modo diverso la loro condotta verso la rivoluzione. In Olanda il partito così detto dei patriotti e dei democratici, che miravano a limitare il potere dello Stathouder, accolse con simpatia la rivoluzione; ma questa simpatia cessò subito appena gli olandesi videro la Francia portare le sue frontiere alla Mosa e al Reno. Le suscettibilità nazionali presero allora, come suole avvenire, il sopravvento a danno della fraternità politica. Della Spagna non è quasi neanche il caso di parlare. Quel paese era rimasto estraneo al soffio rinnovatore del secolo; era rimasto indifferente, se non avverso, alle stesse riforme di Carlo III; esso non si appassionava che per la sua religione e per le sue franchigie provinciali; gli spagnuoli non chiedevano altro al loro governo se non che non cambiasse nulla; essi non s'accorsero della rivoluzione dell'89 se non quando videro il loro paese invaso dai francesi. In Italia dove, a differenza della Spagna, i principi erano, ad eccezione di quello di Sardegna, impopolari, dove vi erano tradizioni gloriose di libertà e si era già manifestato verso la fine del secolo un risveglio di vita nelle lettere, nelle scienze e nelle arti; la rivoluzione fu accolta quasi dappertutto con entusiasmo; ma, a giudizio del Botta, più che una rivoluzione si volevano delle riforme, e si sarebbero accettate volentieri anche dai principi nazionali. Si ebbero invece la rivoluzione e le libertà francesi, meno amate che accettate come preparazione a una libertà italiana e ad una emancipazione italiana. La rivoluzione francese ebbe dunque le porte aperte in Italia, ma era inteso che si cambierebbe in nazionale. Tutti gli sforzi dei politici italiani di quel tempo sono, infatti, rivolti a questo scopo. Al termine dell'epopea napoleonica, quegli sforzi si concentrano nei tentativi, impotenti ma significativi, di Eugenio Beauharnais e di Murat per l'indipendenza italiana.

Succede quasi lo stesso in Germania. S'è già visto più sopra quanto vive e profonde fossero in quel paese le aspirazioni ad un rinnovamento politico e sociale. Quelle aspirazioni s'erano manifestate potentemente nella filosofia e nella letteratura. Erano le stesse aspirazioni che si erano manifestate in Francia, la stessa smania di novità, la stessa tendenza alle idee universali, gli stessi slanci di umanità, lo stesso desiderio di una riforma radicale e razionale della società. Se non che le stesse idee nel francese e nel tedesco hanno forzatamente un valore diverso. Nel francese della fine del secolo decimottavo, membro di una società omogenea e compatta, ed

educato, come s'è visto, a veder viva dappertutto e a sentire, per dir così, nel proprio cuore l'unità della patria, il pensiero è necessariamente concreto. A lui basta di sentir dire: « il popolo è sovrano, » perchè subito pensi e dica con ragione: « il sovrano sono io. » Egli è che in lui il pensiero e l'istinto, l'idea e il carattere sono perfettamente consoni. Nel tedesco invece l'idea rimane necessariamente astratta. Essa trova dinanzi a sè una fitta gerarchia di re, di duchi, di conti, di baroni, di abati, di cavalieri; per cui essa stenta a realizzarsi. Nel tedesco l'idea e l'istinto politico sono cose diversissime; egli rimane di necessità sotto l'impero della consuetudine politica. E difatti Schiller stesso, l'uomo dalle idee generose e dai sentimenti umanitari, canta un inno alla consuetudine come « alla nutrice dell'uomo. » — « Guai a chi — dice egli nel *Wallenstein*, parecchi anni dopo la rivoluzione — viene a turbare l'uomo nelle sue affezioni per le cose antiche, retaggio prezioso degli antenati! » È uno spirito opposto a quello della rivoluzione che tutto abbatte e livella. Manca evidentemente al tedesco del 1789 la tradizione democratica che è irresistibile nel francese. Lo spirito pubblico nella Germania, spezzata com'è in tanti piccoli Stati, rimane necessariamente provinciale, locale. Di qui ha origine il particolarismo che è il tratto politico dominante del paese. Non vedendo nel suo paese che Stati con interessi e politiche diverse, il partito politico per lui è lo Stato di cui è suddito e la libertà politica è l'indipendenza di questo Stato. Egli è così che per il tedesco tutto quel gran moto di riforme, di libertà, di sovranità popolare si risolve in un risveglio della coscienza nazionale, nel desiderio di essere, prima di tutto, di sentirsi vivere, di parlare e di intendersi coi proprii connazionali.

Ma il veicolo, l'organo più elementare della coscienza nazionale è la lingua; per la Germania quindi « il primo giogo da scuotere — per esprimermi colle parole stesse del Sorel — non è già quello delle leggi, e neanche delle leggi civili, bensì quello dei pedagoghi. Ne risulta quindi che l'effetto più decisivo della propaganda delle idee francesi in Germania è di spingere i tedeschi a liberarsi dall'influenza francese nella letteratura, nella filosofia, nelle arti. Tutta la storia della Società tedesca verso la fine del decimottavo secolo si riassume in questa proposizione che non è paradossale che in apparenza: a misura che la Germania subisce maggiormente l'azione delle idee francesi, essa si separa più profondamente dalla Francia. « Si accettano adunque tutte le novità, ma passando per

il crogiuolo della letteratura e del genio tedesco esse prendono una fisionomia nazionale. Per il tedesco il primo e più essenziale dei diritti sarà quello di essere e di sentirsi tedesco e di avere una patria. Quindi immancabilmente si scaverà un abisso fra esso e i francesi, perocchè mentre il francese cerca la libertà nella distruzione del suo passato storico, il tedesco, che non ha ancora una patria, cerca anzitutto di rintracciar questa nel suo passato; epperò mentre in Francia si distruggono le torri e i castelli, simulacro di un passato detestato, in Germania invece si rialzano, come si ricorre agli archivi per cercarvi i titoli e le ragioni di una nazionalità ancora confusamente viva nella memoria popolare. Questo bisogno della Germania andrà sempre via via crescendo nel tempo stesso che i francesi vi versano, per dir così, durante l'impero, le loro leggi, la loro influenza, la loro letteratura; e quando essi, prostrati in Russia da un fato ineluttabile, dovranno ritirarsi, lasceranno dietro sè una Germania che si era fatta, per dir così, sotto i loro stessi occhi. La battaglia di Lipsia mostrò al mondo questa nuova Germania. Essa dopo di essersi affermata nella letteratura con Goethe, con Schiller, con Lessing, si affermava ora nella potenza formidabile di un popolo che sente il suo diritto e la sua forza.

Egli è in questo modo che le idee della rivoluzione francese rimasero, nei paesi dove esse penetrarono, variamente modificate a seconda delle varie tradizioni nazionali di essi. Quelle idee — libertà, umanità, sovranità del popolo, supremazia della ragione — erano universali, e per effetto di esse si veniva in certo modo a stabilire una patria sola dell'umanità. La rivoluzione ebbe dunque in principio un carattere cosmopolitico. Però si vide subito in cosa la realtà contrastava all' idea. Il cosmopolitismo non rimase mai che allo stato di concetto; in realtà ogni popolo, compresi i francesi, sentì la patria a seconda delle proprie tradizioni nazionali. In questo consisteva il germe della guerra. Una rivoluzione che s'era inaugurata colle idee di umanità e di fratellanza universale suscitò in mezzo ai popoli passioni, rivalità e conflitti terribili non mai prima veduti.

Ho detto che se i popoli interpretarono la rivoluzione francese secondo le loro tradizioni nazionali, gli Stati l'interpretarono secondo le loro tradizioni politiche. I governi d'Europa non compresero quella rivoluzione. Al primo scoppio di essa, quei governi non vi vedono che un fatto locale che li lascia quasi indifferenti. Essi pensano anzitutto a farne il loro profitto conducendosi secondo

la vecchia ragione di Stato, come avevano fatto i re francesi nei trambusti di Germania e nelle rivoluzioni inglesi del decimosettimo secolo, e come aveva fatto la Spagna nelle guerre di religione in Francia. Ma finiscono poi per accorgersi che hanno a fare con un moto che ha un carattere universale, affatto diverso da quello delle rivoluzioni precedenti, e che le dottrine ch'esso bandisce sono sovversive dei troni e di tutti gli ordini stabiliti. Allora essi si armano e si intendono a difesa comune. Se non che in vista del pericolo la rivoluzione, che sembrava l'anarchia stessa, si organizza, mette in piede degli eserciti e fa sforzi giganteschi per difendere la libertà e l'indipendenza della Francia. I coalizzati che avevano portato nella guerra i loro vecchi sentimenti di cupidigia e di ambizioni rivali, sono battuti. È allora che la Repubblica, sotto l'impulso della vittoria, diventa bellicosa e colorisce colla scusa di una propaganda armata disegni di ingrandimento territoriale che prende ad imprestito dalla monarchia caduta. Essa ebbe allora non più soltanto i governi, ma anche i popoli contro di sè. Questi avevano compreso l'esempio che la Francia aveva loro dato nel 1792 e seguitavano a comprendere le belle frasi che gli scrittori francesi avevano per l'indipendenza e la libertà delle nazioni; ma ciò che non compresero più si è che pur dando loro un siffatto esempio e adoperando un simile linguaggio, la Francia pretendesse di tenerli servi e sfruttarli. La rivoluzione quindi finì per apparire ai popoli sotto la forma odiosa della conquista, ed è sotto questa forma ch'essi la presero in orrore e si sollevarono contro di essa. Se non che egli è pure sotto la forma della conquista che la rivoluzione portò in mezzo ai popoli i suoi principii; per cui anche nella sconfitta la rivoluzione fu vincitrice. Essa ritirandosi dai paesi conquistati vi lasciò quei germi che poi dovevano fruttificare.

Ma, giova ripeterlo ancora una volta, quei germi diedero frutti che i rivoluzionari francesi erano lungi dall'aspettarsi. Le idee francesi penetrando nei diversi paesi, vi furono accolte e interpretate secondo il diverso istinto nazionale e servirono sopratutto a maggiormente risvegliare la coscienza nazionale dei popoli, di modo che, guardando le cose da un punto parziale di vista, la rivoluzione riuscì in ultimo di danno alla potenza e al prestigio francese. In luogo dell'Europa relativamente cosmopolita del secolo decimottavo e che s'informava alle lettere e alla coltura francese, uscì

dalla rivoluzione un'Europa divisa animata da forti passioni nazionali, che possono essere feconde di utili e gloriose emulazioni, come di tremendi e disastrosi conflitti.

VI.

Questo volume di Alberto Sorel non è che il primo di un'opera che promette di riescire importantissima per un'intelligenza più completa della rivoluzione francese nelle sue relazioni coll'Europa. Ciò che più di tutto ha colpito il Sorel è quello scatenarsi ch'ebbe luogo di passioni fra i popoli d'Europa, prima per la loro indipendenza, in seguito per smania di vendetta e di conquiste; e questo dopo una rivoluzione che si era inaugurata colle grandi parole di umanità, di libertà, di indipendenza, di pace fra le nazioni. Ma « tout est surprenant, secondo che pensa Bossuet, à ne regarder que les causes particulières, et néanmoins tout s'avance avec une suite réglée. » Ed è appunto questo nesso degli avvenimenti che il Sorel si propone di studiare, almeno durante il periodo più essenziale della rivoluzione, cioè dire fino alla Convenzione. Da questo studio dovrà indubbiamente apparire quanto d'interessato e di violento v'era sotto l'orpello delle belle frasi, e risaltar chiaro ciò che, in mezzo a quelle contradizioni e incoerenze pur troppo reali, v'era di immanente e di incontrastabile nei disegni e nelle tendenze dei popoli in lotta. L'opera del Sorel si apre con uno studio sui costumi politici degli Stati di Europa durante il secolo decimottavo. Quella ragione di Stato che ha dato al mondo lo spettacolo della guerra per la successione austriaca e dello spartimento della Polonia, non aveva altro movente che l'interesse, per il quale ogni mezzo era buono. Quindi alla vigilia della rivoluzione non sono soltanto i popoli, ma anche i governi che per ragioni diverse sono in istato di crisi. La rivoluzione che ricomporrà i popoli in un assetto più normale di vita, informerà anche i governi a norme di condotta più razionali, più umane, più civili.

Intanto giova ripetere che da quest'opera del Sorel risulta in modo luminoso ciò ch'egli si era proposto di provare, cioè che la rivoluzione francese, che apparisce agli uni come la sovversione e agli altri come il rinnovamento del vecchio mondo europeo, è stata la conseguenza naturale e necessaria della storia d'Europa, e che

essa non ha recato conseguenza veruna che da quella storia non provenga e non si spieghi coi precedenti del vecchio regime. Il Sorel nulla dice ch'egli non provi e illustri coi fatti o coll'autorità di scrittori accreditati. Egli non sostituisce mai ai fatti il suo pensiero, ma fa sempre sorgere questo da quelli; epperò il suo scritto è di una rara efficacia e persuasione. In questo rispetto egli profondamente differisce dal Taine. Per quest'ultimo scrittore la rivoluzione dell'89 è stata addirittura un cataclisma politico che ha spezzato il corso della storia tristamente disseccando le sorgenti tradizionali della vita politica e sociale della Francia, e creando in luogo del francese concreto, quale lo avevano fatto otto secoli di storia, un francese astratto senza base nel passato, senza vincoli potenti di società e di famiglia, un granello di arena che il vento agita e disperde per l'ampio arido deserto. Se non che alla vigilia della rivoluzione il deserto era già negli animi di tutti. L'amore e il prestigio delle antiche istituzioni s'era spento. Ogni tentativo per ravvivarli s'era chiarito vano, e non rimaneva forzatamente sul terreno che l'uomo sgretolato, per così dire, di cui si impadronirono Rousseau e i giacobini. Del resto, malgrado i suoi difetti, l'opera del Taine ha un gran valore. Essa e quella più recente del Sorel mostrano che in Francia abbondano ancora gli ingegni serii e vigorosi che studiano il passato del loro paese con propositi serii. La Francia mostra anche nelle presenti sue non liete condizioni politiche che il genio dei suoi figli ha ancora succhi copiosi e vivaci fecondatori di opere che molti altri paesi possono invidiarle.

G. Boglietti.

LA LUCE ELETTRICA

E LE SUE APPLICAZIONI

Le applicazioni della elettricità sono oggi divenute così importanti e numerose da far giustamente ritenere questo agente fisico come uno dei principali fattori dell'odierno progresso. Scienze, arti, industrie divennero in gran parte debitrici all'elettricità del loro aumento di vita, talchè non potrebbe esser più caratteristica ed esatta la definizione di chi chiamò l'elettricità lo stimolante universale di quell'organismo complesso che è la umana società. Il voler tracciare un quadro completo di tutte le applicazioni che l'elettricità ha ricevute, non sarebbe opera nè facile nè breve; limitandosi soltanto a dare un cenno di quelle per le quali si approfitta dell'energia elettrica trasformata in luce, abbiamo già dinanzi a noi una serie numerosa di applicazioni diverse ed ingegnose, che ci obbliga a trattar solo delle principali e ad esser sobri di particolari; anche perchè lo studio di cui ci occupiamo ha un carattere così spiccatamente tecnico da render necessario il valido aiuto di disegni illustrativi. Nondimeno non può esser privo d'interesse il rintracciare quale posto occupi oggi la luce elettrica nella illuminazione domestica, nella marina, nelle intraprese industriali e nelle ricerche scientifiche. Alcuni cenni sui più recenti studi degli apparecchi d'illuminazione elettrica, e sulle proprietà di questa illuminazione rispetto all'igiene, serviranno a completare questa rapida rassegna.

È noto che la luce elettrica può ottenersi in due modi: o per mezzo dell'incandescenza o per mezzo dell'arco voltaico. Nelle lam-

pade ad incandescenza la corrente è obbligata ad attraversare un sottile filamento di carbone, che diviene incandescente per effetto della resistenza che presenta al passaggio della corrente stessa. La potenza della luce può in questa specie di lampade esser regolata in modo da dare una intensità luminosa assai elevata, ma che può ridursi secondo i casi ad una frazione della luce emessa dalle ordinarie candele. Questa proprietà non si riscontra invece nelle lampade ad arco, nelle quali la luce si produce per effetto della corrente che passa tra le punte di due carboni posti di fronte, o paralleli e vicini fra loro, e che rende incandescenti le particelle carboniose. Con questo sistema l'intensità luminosa è molto forte, e perciò le lampade ad arco riescono utili per l'illuminazione di vasti spazi. Per l'illuminazione invece di piccoli ambienti sono più vantaggiose le lampade ad incandescenza, benchè a loro paragone quelle ad arco utilizzino quindici volte meglio la energia elettrica.

Non essendo quindi la luce elettrica che una trasformazione di energia, si comprende che la sorgente di questa potrà ottenersi in modi diversi secondo i singoli casi, o col vapore, o col gas, o colla caduta di acqua, ecc. Sino a che la distribuzione della forza a domicilio non sia risoluta in modo pratico ed economico, per l'illuminazione coll'elettricità si dovrà ricorrere a dei motori isolati tra i quali sono oggi più in uso i generatori di vapore per i grandi impianti ed i motori a gas per impianti più modesti. La forza data da questi motori viene dalle macchine dinamo trasformate in corrente elettrica, e la corrente così sviluppata pone in attività gli apparecchi d'illuminazione, e nello stesso tempo carica di energia elettrica delle pile di speciale costruzione le quali funzionano da serbatoi e possono, tanto regolare e mantenere costante la intensità luminosa degli apparecchi nel caso che il lavoro delle macchine diminuisca o si arresti, quanto conservare una provvista di corrente da utilizzarsi nei momenti opportuni e quando le macchine sono in riposo.

Un impianto per la illuminazione elettrica di un'abitazione richiede inoltre le lampade, di cui parleremo più innanzi, ed una quantità di altri apparecchi per la distribuzione e la sicurezza dei conduttori della corrente, per la misura di questa stessa corrente, per la verifica del buon andamento di ogni parte dell'impianto. Si può ottenere in questo modo un'illuminazione ottima sotto ogni

aspetto, piacevole e comoda perchè suscettibile di esser regolata a distanza; superiore insomma a qualsiasi altro sistema d'illuminazione.

Fra le applicazioni importanti che ha ricevuto la luce elettrica, comincieremo dal ricordare quelle che essa ebbe in marina sia per illuminare le navi, sia per fornir queste ed i fari di segnali luminosi di una grande potenza. Questi segnali possono esser veduti ad una distanza molto maggiore che non quelli ottenuti con fiamme prodotte dalla combustione di altre sostanze. Le esperienze eseguite su di una nave inglese nel porto di Portsmouth, provarono che osservando in alto mare alla distanza di un miglio due fanali posti sul molo, uno a luce elettrica della forza di 50 candele, ed uno della stessa forza ma ad olio, la luce del primo era superiore a quella del secondo, anche quando la sua intensità era ridotta a 16 candele, nel quale caso appariva sempre due volte più luminosa della fiamma ad olio. Anzi alla distanza di due miglia la prima luce era sempre visibile, mentre quella della fiamma ad olio, in causa di una leggiera nebbia, non si scorgeva più affatto. Si è anche riconosciuto che l'atmosfera assorbe una grande radiazione del fascio luminoso elettrico, ed in modo speciale i raggi verdi che non giungono ad attraversare l'atmosfera anche in giornate in cui essa sembra perfettamente limpida. Si è rilevato ancora che, durante un tempo coperto, la luce delle lampade ad incandescenza penetra più profondamente nella nebbia di quello che vi penetri la luce delle lampade ad arco.

Oggidì tutti i grandi vascelli sono illuminati a luce elettrica, per ottener la quale s'approfitta del motore della nave stessa; i due sistemi ad arco e ad incandescenza sono contemporaneamente adoperati secondo i bisogni. Potenti riflettori permettono di esplorare di notte il mare a grandi distanze e di scorgere i particolari delle coste. In questo genere di riflettori è rimarchevole quello sperimentato ultimamente a bordo di due corazzate tedesche, che aveva una intensità luminosa corrispondente a 20 mila candele; con tale riflettore si poterono rilevare le più minute particolarità delle fortificazioni che trovavansi a terra, alla distanza di 1200 metri, e la luce era così forte che annientava completamente quella dei fanali a gas situati sulla spiaggia, lasciando visibili soltanto i due fanali verdi e rossi che segnavano l'entrata del porto di Wilhelmshaven. Sulle navi oltre ai riflettori anche i fanali di

bordo sono a luce elettrica e visibili perciò in lontananza col tempo nebbioso, in modo da evitare possibili collisioni. Anzi, il Kaselowski ha immaginato di servirsi di uno di questi fanali, fissato all'alto di un albero, per trasmettere i segnali. A questo scopo nel circuito che collega la lampada alla dinamo è interposto un manipolatore, per mezzo del quale si possono produrre nella lampada dei bagliori e delle apparizioni luminose, corrispondenti agli ordinari segni dell'alfabeto Morse. I segni trasmessi rimangono impressi sulla carta dell'apparecchio telegrafico, in modo che il comandante può conservar copia dei segnali, ed avere così un documento che in certi casi è per lui di grande importanza.

Sull'illuminazione delle coste poco vi è da dire per provare la importanza che essa presenta non soltanto per la sicurezza dei navigatori, quanto anche per lo sviluppo della potenza marittima di un paese. È naturale perciò che nell'intento di accrescere la utilità dei fari, si sia pensato anche ad illuminarli a luce elettrica. Il Lucas, che si è molto occupato di quest'argomento per la trasformazione dei fari in Francia, asserisce che l'arco voltaico presenta sull'olio minerale il doppio vantaggio della maggior potenza luminosa e della minore spesa della unità di luce; egli tuttavia non crede che l'arco voltaico risolva nel miglior modo la questione della illuminazione dei fari. Con esso infatti si ha anzitutto una vera diminuzione della luce che emana dalle punte incandescenti dei carboni, a causa della interposizione della fiamma bluastra che si muove continuamente intorno a queste punte. Inoltre, lo spostarsi delle zone incandescenti dei carboni, coopera a render più sensibile il vacillare della luce che ha già luogo in causa del movimento dei carboni che si avvicinano tra loro mano a mano che si consumano. Se invece si ricorresse all'incandescenza nel vuoto per produrre la luce, tutti questi difetti sparirebbero, col vantaggio di avere una luce più penetrante. Non è impossibile che si risolva la difficoltà di ottenere colla incandescenza una sorgente luminosa così potente come quella dell'arco voltaico; infatti nelle sue esperienze il Lucas ha trovato che si poteva produrre una luce della forza di 400 becchi carcel, senza che il carbone, di cui la temperatura erasi elevata sino a 4000 gradi, subisse alcuna modificazione, e con un lavoro meccanico eguale a quello già necessario per produrre l'arco voltaico.

Anche negli eserciti di terra si è voluto trarre profitto della

luce elettrica, che può prestarsi con ottimi risultati a illuminare lavori che si eseguiscono di notte, a riconoscere i movimenti del nemico, a stabilire comunicazioni ottiche, ecc. In generale sono i grandi riflettori che servono a questi scopi diversi, per mezzo di un materiale speciale che permette di trasportare e di montare gli apparecchi elettrici con grande rapidità. Anche nell'esercito italiano si fecero degli esperimenti che riuscirono assai bene, cogli apparecchi da campagna del sistema Sauter-Lemonnier, oggi in uso presso l'esercito francese. Questi apparecchi che possono essere più o meno complessi, constano sempre di una caldaia del sistema Field a rapida evaporazione, di un motore a grande velocità Brotherood e di una dinamo Gramme. I riflettori immaginati dal colonnello Mangin sono formati da una grande lente di vetro concavo-convessa, argentata sulla superficie convessa in modo da far funzionare questa superficie come uno specchio. Negli apparecchi francesi la lente che appartiene al riflettore più grande ha un diametro di 75 centimetri. Dinanzi a questo specchio si trovano i due carboni tra i quali la corrente fa sviluppare l'arco voltaico, ed il loro sistema è mobile in modo da avvicinare od allontanare la sorgente luminosa dal fuoco dello specchio, producendo in tal maniera un fascio luminoso, a volontà o conico o cilindrico. Oltre a questo, il sistema dei due carboni è inclinato per modo che nello specchio si rifletta la immagine della punta del carbone positivo superiore, che consumandosi due volte più rapidamente del carbone negativo dà circa i due terzi della luce totale. La luce riflessa dallo specchio è quindi maggiore che non quando i due carboni sono mantenuti verticali.

I riflettori vengono fissati su di un sostegno a graticcio, che può elevarsi svolgendosi sul carro che lo trasporta. Mediante un doppio canapo isolato si ha la comunicazione tra le lampade e le macchine, e con appositi congegni si mantengono i carboni alla distanza voluta per evitare gli spegnimenti. Gli spostamenti verticali e laterali sono ottenuti spostando il carro e per mezzo del graticcio, ma quelli del fascio luminoso vengono eseguiti da un operatore che sta vicino al riflettore.

Gli osservatori che operano con questi apparecchi bisogna che si collochino in modo da non avere la vista intercettata dal fascio luminoso, che illuminando i corpuscoli ed il vapore dell'atmosfera, forma come un diaframma oscuro. Ponendosi tra il riflettore ed

il punto illuminato, ad una distanza di 1500 metri dall'apparecchio, si possono distinguere dei soldati isolati anche alla distanza di altri 1500 metri dall'osservatore. Se non si possono fare le osservazioni che disponendosi lateralmente al riflettore, basta una distanza di 3 o 400 metri per distinguere dei soldati isolati alla distanza di 2500 metri. Naturalmente le osservazioni sono fatte con binocoli, e gli osservatori sono in comunicazione telefonica coll'operatore che deve muovere il fascio luminoso. Le esperienze eseguite nelle Alpi dal nostro stato maggiore hanno mostrato che il distinguere bene persone ed oggetti dipendeva da molte condizioni, tra le quali il grado di purezza dell'atmosfera, il colore degli abiti delle persone, la inclinazione delle superficie rischiarate, ecc. Il vapore acqueo diminuisce considerevolmente l'effetto del fascio luminoso, mentre la luna contribuisce a rendere gli oggetti più visibili. Si rilevò anche che una grande strada può essere illuminata in modo da fare scorgere delle colonne di soldati sino alla distanza di 3 chilometri e mezzo.

Oltre a questi apparecchi si usano anche in alcuni eserciti delle lampade elettriche a mano, nelle quali è un soldato che ha l'incarico di mantenere i due carboni alla distanza voluta, mentre si vanno consumando. Questa operazione si fa facilmente e bene quando l'operatore non è sotto il fuoco del nemico, ma essa non è più così facile durante uno scontro. Si sono perciò costruite anche delle lampade automatiche, che presentano il vantaggio di poter esser collocate su delle aste ad una certa distanza da terra, e lo Tchikolev perfezionando ancora il sistema, ha costruito dei riflettori che col semplice scatto d'una molla possono essere regolati a mano oppure automaticamente secondo il bisogno. Dei piccolissimi riflettori elettrici sono stati pure applicati dal Trouvè alle armi da fuoco, per rendere possibile e sicuro l'uso della mira anche nell'oscurità. Il congegno consiste in un sottil filo di platino racchiuso in tubetto di vetro ravvolto da una custodia metallica. Il tubetto è posto alla cima del fucile e porta una fenditura rivolta verso l'alzo. Per mezzo della corrente elettrica la spirale di platino diviene incandescente e luminosa, e stabilisce una linea di mira visibile soltanto da chi tiene l'arma. La corrente elettrica necessaria a produrre questo effetto è data dal rovesciamento di una pila a chiusura ermetica, grossa come il dito mignolo, tenuta aderente alla canna dell'arma da due anelli di

gomma elastica. La pila agisce soltanto quando l'arma è orizzontale, ossia quando il tiratore si pone in posizione per farne uso. In un altro sistema immaginato pure dal Trouvè e simile al precedente, il fucile ha invece un piccolo riflettore volto all'infuori, in modo da illuminare nell'oscurità l'oggetto che si vuol colpire, seguendolo ne'suoi movimenti.

Nei lavori delle miniere la luce elettrica rende servizi preziosi sia per la perfetta illuminazione che fa il lavoro più facile e più rare le disgrazie, sia perchè non altera l'aria, così difficilmente rinnovabile, che i lavoratori viziano già abbastanza colla respirazione soltanto. Chi si è inoltrato nelle gallerie sotterranee dove si usano le lampade ad olio, sa che cosa sia l'ambiente nel quale gli operai sono costretti a lavorare lunghe ore di seguito; nella galleria del Gottardo oltre ad un'atmosfera resa dal fumo e dalla mancanza di ossigeno irrespirabile, la temperatura era di circa 42 gradi. La lampada elettrica ad incandescenza diminuisce di molto questi inconvenienti, ed ha inoltre il vantaggio nelle miniere di carbon fossile di non poter comunicare l'accensione al gas detonante. Per rendere poi più sicura ancora la lampada ad incandescenza nel caso che venisse a spezzarsi il vetro, e che nel momento in cui per l'introduzione dell'aria nelle lampade il filamento si spegne, si potesse incendiare il grisou circostante, si propose dal Miles Settle di adoperar delle lampade ad incandescenza immerse nell'acqua e sospese a dei galleggianti, in modo che in caso di rottura dell'involucro di vetro, l'acqua possa impedire qualsiasi contatto del filamento coll'atmosfera ambiente.

Le lampade ad incandescenza per le miniere di carbone sono anche state modificate da Emmert ed Ackroyd in modo da dare esse stesse il segnale del momento in cui nell'atmosfera si sparge il temibile gas detonante. L'apparecchio consiste in due lampade, una a vetro bianco, l'altra a vetro rosso, delle quali sta accesa l'una o l'altra a seconda che l'atmosfera è libera o no dal grisou. L'accensione della lampada bianca o di quella rossa avviene per effetto dello spostarsi di una piccola quantità di mercurio in un tubo ricurvo, aperto ad una estremità e che termina all'altra con un vasetto poroso. Se nell'atmosfera si spande il gas detonante si accumula nel vasetto poroso, ed aumenta la pressione sul mercurio che spostandosi nel tubetto, per un cambiamento di contatti, fa spegnere la lampada bianca e brillar quella rossa.

Veniamo ora ad alcune indagini scientifiche nelle quali la luce elettrica può essere di valido aiuto. Un apparato che serve per ricerche di laboratorio aventi per iscopo di studiare dei piccoli organismi, le fermentazioni di date sostanze, le particolarità di cristallizzazione di certi corpi, venne proposto dal Trouvé. Esso consiste in un vaso cilindrico di cristallo che ha nel fondo uno specchio e che è coperto da una specie di specchio parabolico, al cui centro trovasi una lampadina ad incandescenza. I raggi luminosi vengono respinti tra i due specchi parallelamente alle pareti del vaso, e se quindi nel vaso stesso si agitano dei piccoli animali, o degli organismi delicati, si può per mezzo di una lente studiarne tanto la conformazione che i movimenti. Un altro apparato, denominato dal Trouvé fotoforo, permette invece di proiettare un potente fascio luminoso su date parti di un recipiente. La luce così ottenuta non altera i colori degli animali, di cui le più minute particolarità si rivelano all'osservatore che rimane nell'ombra.

Anche per la medicina si sono potuti immaginare apparecchi nei quali si approfitta della luce elettrica. Si sono costruite delle sonde che penetrano nelle cavità del corpo umano senza grande disturbo per l'ammalato, e che con soli sei millimetri di diametro contengono una lampadina ad incandescenza abbastanza brillante malgrado la sua piccolezza. L'immagine delle muccose così illuminate, è riflessa all'esterno mediante dei prismi a reflessione e lenti piano-connesse disposte lungo la sonda. Un altro apparato, il laringioscopio, serve ad illuminare specialmente la gola sia per un esame, sia per eseguire piccole operazioni. Esso ha forma come di una falce munita all'estremità anteriore di una piccola lampada ad incandescenza; questa può ricevere inclinazioni diverse in modo da illuminare quelle parti che si devono osservare. La corrente passa per due fili che sono posti entro al manico dell'istrumento.

Della somiglianza della luce elettrica con quella solare ha approfittato mirabilmente la fotografia nell'ottenere certi risultati pei quali era prima assolutamente necessaria la luce del giorno. Oggi la luce elettrica fa parte della industria fotografica, e le fotografie si eseguiscono a qualunque ora ed in qualsiasi luogo anche oscurissimo. Per le fotografie si adopera sempre la lampada ad arco, munita di un riflettore dipinto di bianco e di cui lo splendore abbagliante è attenuato per mezzo di una carta oliata o di un vetro smerigliato. Pei ritratti si deve ovviare all'inconveniente che pre-

senta la luce elettrica di far partire da un solo centro i raggi luminosi, mentre la luce diffusa del giorno si spande su tutte le parti degli oggetti ed attenua la crudezza delle loro ombre. In pratica si è giunti ad evitare questo difetto della luce ad arco, col far compiere, durante la posa, alla lampada, munita di riflettore e diaframma, un semicerchio intorno alla persona od all'oggetto che si fotografa. Le fotografie che si ottengono colla luce elettrica non lasciano nulla a desiderare per la loro nitidezza e per la rapidità di esecuzione, e d'altra parte una sorgente luminosa elettrica è convenientissima per ottenere le prove dalle negative, senza dipender per questo dallo stato più o meno luminoso del cielo o dalla presenza del sole.

Come abbiamo detto l'illuminazione ad arco riesce utilissima per rischiarare vasti spazi, ed è per tale ragione che essa va acquistando sempre più il favore del pubblico e che il suo uso tende a diffondersi rapidamente per l'illuminazione delle città. È in America che questa illuminazione pubblica ha ricevuto una diffusione, che a confronto degli altri paesi, può dirsi veramente colossale. Del resto questa ampia diffusione del sistema d'illuminazione elettrica, è favorita in molti centri americani dalla secchezza del clima che dispensa da forti spese per assicurare un perfetto isolamento dei fili conduttori, e dalle condizioni locali che facilitano grandemente questo sistema d'impianto. In tutte le relazioni che ci giungono sulle città del nuovo mondo, non si manca mai di celebrare i torrenti di luce che si riversano nelle vie dagli apparecchi pubblici e privati. Le lampade per l'illuminazione delle strade sono ordinariamente collocate su alti pali a distanza fra loro, ma tende a prevalere l'altro sistema di porre forti sorgenti luminose ai crocevia, costruendo degli altissimi fari provvisti di un certo numero di lampade. Così a Cleveland questi fari formati con antenne di ferro tubulare alte 75 m., portano alla loro cima una corona di 8 lampade Brush, e le strade delle città sembrano illuminate da un bel chiaro di luna. A Denver nel Colorado è in uso lo stesso sistema, ma i fari sono alti soltanto 45 m. Come intensità è poi rimarchevole uno di questi fari che serve ad illuminare tutta la città di Seneca Falls negli Stati Uniti, alto da terra 35 m., e che porta una lampada della forza di 50 mila candele.

Invece a Filadelfia le lampade sono sostenute da pali distanti fra loro 50 m.; la città è illuminata da 3000 lampade elettriche,

delle quali quella più in uso ha la forza di 20 mila candele e costa lire 2.75 all'ora. Si è anzi riconosciuto che la stessa luce ottenuta col gas, importerebbe una spesa di 6 lire. Si valutano a 900 mila le lampade ad arco che si adoperano agli Stati Uniti. Per l'illuminazione domestica si usano invece le lampade ad incandescenza, poste in attività da motori che generalmente si trovano in ogni singolo edificio. Ma in molte città americane esistono stazioni centrali che distribuiscono l'elettricità al domicilio dei loro abbonati, dei quali a volte la rete ha una grande estensione. In Italia questo sistema è stato adottato a Milano, dove la stazione centrale può alimentare 9000 lampade su di una rete che ha un raggio di 600 metri.

Il favore per gl'impianti elettrici si spiega anche per la grande rapidità colla quale essi possono venire eseguiti. All'esposizione di Louisville si avevano 5 mila lampade che furono collocate in 22 giorni; nel teatro di Boston l'impianto di 650 lampade venne effettuato in soli 11 giorni. In quanto poi al prezzo dell'illuminazione elettrica non è facile lo stabilirne la media; tanto meno poi in America dove in questo momento ferve la lotta fra i vari sistemi d'illuminazione. Così per esempio il prezzo di abbonamento è di 900 lire annue a Montreal, di 1250 a Nuova York, di 1500 a Filadelfia. In un distretto di Nuova York dove l'Edison ha stabilito una rete di distribuzione di elettricità, si paga una lampada di 6 candele, 6 centesimi all'ora, spesa che corrisponderebbe a quella che si avrebbe coll'illuminazione a gas, quando quest'ultimo valesse 42 centesimi al metro cubo. Invece a Brockton il prezzo scende a 5 centesimi per lampada-ora di 10 candele. Si comprende inoltre come le variazioni del costo delle due elettriche dipendano da quella del gas, il quale dal basso prezzo di 19 centesimi al metro cubo che si paga a Pittsburg a causa delle vicinanze dei giacimenti carboniferi, può salire in alcune piccole città sino a 50 e 70 centesimi al metro cubo. In un recente impianto eseguito in Francia nella città di Tours, gli abbonati per ogni lampada-ora della forza di 16 candele pagano lire 3 25 mensili; a Digione invece il prezzo per gli abbonati è di 80 lire all'anno per una lampada di 16 candele, di 85 per una lampada di 10 candele, di 50 per una lampada di 8 candele, e gli abbonati hanno diritto di usufruire della luce in qualunque ambiente, comodità che s'ottiene per mezzo di commutatori e di un certo numero di lampade distribuite nelle varie camere dell'abitazione. In tutti quelli

impianti nei quali la luce si vende al contatore, questo apparecchio è in generale fondato sulla decomposizione di una soluzione salina per effetto di una frazione determinata di corrente. Il grado di precisione dato dal contatore raggiunge un centesimo di approssimazione, e d'altra parte gli abbonati hanno sempre un mezzo di verificare le sue indicazioni tenendo conto delle lampade-ore consumate.

In relazione a quanto abbiamo sopra riportato, trova qui posto un cenno sulla illuminazione elettrica dei teatri, la quale va anch'essa sostituendosi a quella a gas, tanto pericolosa ed antigienica. Generalmente in questo genere d'impianti di luce elettrica dei teatri, si hanno più macchine che lavorano in appositi locali per produrre la corrente elettrica; una delle macchine lavora a vuoto per poter entrare in azione in caso che qualcuna di quelle in attività venisse a subire un guasto; in tal modo si evitano improvvisi spegnimenti. Lo stesso effetto si ottiene del resto anche in altro modo, disponendo cioè le lampade alternativamente su circuiti diversi, in modo che se un circuito viene a mancare, una parte soltanto di lampade alternate si spegneranno. Ingegnosi apparecchi permettono di verificare ad ogni istante il buon andamento di ogni parte della illuminazione e di regolare od estinguere quelle lampade che funzionassero male; appositi fili rendono impossibili i danni che potrebbero derivare da un accidentale e straordinario aumento della energia elettrica nei conduttori. Mediante un regolatore, quasi sempre posto sulla scena, si può portare al grado d'intensità voluta la illuminazione della scena, delle sale e degli altri locali. Nel teatro reale di Monaco i circuiti sono così disposti che mediante un commutatore si può in dati momenti ottenere l'illuminazione assai intensa di certi ambienti con lampade ad arco, invece che con quelle ad incandescenza che adoperansi per illuminazione ordinaria. In questo teatro si ottengono per la scena effetti di lampi intercalando nel regolatore delle resistenze che equivalgono a quelle delle lampade; si può in questa maniera illuminare ad un tratto od immergere nell'oscurità la scena. Si producono facilmente anche le luci colorate mediante cilindri di gelatina trasparente ma di colore determinato, che mediante un meccanismo vengono a coprire le lampade nei punti ove è necessario.

Quasi sempre per la illuminazione della bocca d'opera si usano le lampade ad incandescenza, perchè dànno una luce più dolce e che può distribuirsi uniformemente. Invece per l'Eldorado di Parigi

si sono adoperate assai ingegnosamente a questo scopo le lampade ad arco, nascondendole entro una specie di cassa scoperta, disposta lungo le pareti della bocca d'opera, in modo che la loro luce per mezzo delle pareti stesse dipinte in bianco, e di un riflettore metallico, riceva ampia diffusione in ogni senso. Mediante vetri smerigliati si concorre ad ottener questo effetto, e si evita agli attori il fastidio che reca la forte intensità dell'arco voltaico. Gli effetti di luce o di oscurità sono ottenuti mediante tendine più o meno trasparenti, e in certi casi colorate, che si svolgono coprendo la bocca della cassetta nella quale le sorgenti luminose sono contenute. A titolo di curiosità, infine, aggiungeremo che la illuminazione elettrica del teatro dell'Opera di Parigi si ottenne mediante 6126 lampade ad incandescenza, di cui 5018 sono di una forza di 10 candele e 1108 di 16 candele; queste lampade sostituiscono 7570 becchi a gas. Nel nostro della Scala di Milano, illuminato a luce elettrica, si hanno 2640 lampade di una intensità complessiva di 37500 candele; a queste lampade se ne possono poi aggiungere altre 240 che servono ad ottenere una illuminazione più potente in certe circostanze speciali. Il grande lampadario della Scala ha 344 lampade da 16 candele ognuna, ed altre 53 lampade dello stesso tipo sono disposte all'ingiro lungo i palchi.

Veniamo ora un poco più particolarmente alle proprietà delle lampade ad incandescenza, che oltre al vantaggio di poter essere costruite in modo da dare una luce non molto intensa, la quale nelle lampade ad arco non può oltrepassare il minimo di 10 candele, sono anche comode perchè non richiedono, come quelle ad arco, congegni complicati per regolare la distanza dei carboni. Non staremo qui a fare la storia dell'invenzione e dei tentativi di queste lampade, nè di tutte le sostanze che si sperimentarono per renderle incandescenti entro al globo di vetro privo d'aria. Non solamente alla risoluzione del problema era necessaria una buona sostanza da rendere incandescente, ma un risultato pratico non si ottenne se non quando le pompe pneumatiche furono così perfezionate, da render possibile un vuoto quasi perfetto nei globi delle lampade in questione, in maniera insomma che il filamento potesse persistere allo stato incandescente, senza che per una minima quantità d'aria la sua combustione potesse aver luogo.

Tutti sanno che mano a mano che la temperatura di un corpo va elevandosi, esso diviene luminoso e la sua intensità luminosa

va aumentando. Fra tutti i corpi è il carbone quello che può sopportare, senza fondersi o volatilizzare, una più elevata temperatura, ed è quindi al carbone, dopo aver provato altre sostanze come il platino, l'iridio e persino il torio, che si ricorse per le lampade ad incandescenza. Parrebbe tuttavia che quanto più si eleva la temperatura di un filamento di carbone aumentando la energia della corrente elettrica, tanto maggiore sia la luce emanata dal filamento incandescente. Ora questo non è vero che sino ad un certo limite, ed il Lucas eseguì alcune esperienze sottoponendo dei cilindri di carbone mantenuti nel vuoto, a correnti sempre più forti, mentre si misurava la intensità luminosa che si otteneva. Si riconobbe così che se le variazioni d'intensità luminosa si rappresentano mediante una linea, dipendente nel suo andamento dalla intensità della corrente e dalla temperatura, si ha una curva che va elevandosi sino ai 3520°; a questo punto presenta una inflessione volgendosi con la concavità verso il basso, finchè alla temperatura di 4713 gradi tende ad abbassarsi, vale a dire che a questo punto la intensità luminosa comincia a diminuire. La intensità che corrisponde a questo limite sarebbe di 420 becchi carcel. Secondo il Lucas è probabile che in un corpo che si va riscaldando, le radiazioni calorifiche dapprima oscure, divengano successivamente luminose dal rosso al bianco, e finiscano poi con l'oltrepassare le radiazioni violette, ritornando oscure. Se adunque per ottenere una intensità luminosa superiore ai 420 becchi carcel si aumentasse la energia che la produce, non si avrebbe per risultato che uno spreco di quest'aumento di forza.

È facile il convincersi che la bontà di una lampada deve dipendere da una buona fabbricazione dei filamenti carboniosi. Anche per questa fabbricazione, si adoperano sistemi diversi, che permettono di ottenere dei filamenti pieni o vuoti, compatti e resistenti. Nelle lampade di Edison lo scheletro del filamento è costituito dalla carbonizzazione di un filamento di bambù; in quelle Swann si adopera a questo scopo il cotone carbonizzato, ed in quelle Maxim si carbonizza invece la carta. Poscia, col sistema ideato dal Siemens, si pongono questi fili in un'atmosfera satura d'idrocarburi che si sottopongono all'azione del calore, in modo da far loro deporre sui filamenti, in essi immersi, del carbonio puro. Col sistema del Bernstein o con quello del Cruto i filamenti si ottengono vuoti e perciò presentano minor resistenza alla corrente e più ampia su-

perficie illuminante. Il Cruto prepara i suoi filamenti cavi facendo deporre il carbonio dagl'idrocarburi su di un sottil filo di platino, e volatilizza poscia il filo metallico centrale col far passare per esso una forte corrente. Recentemente il Bernstein ha preso la privativa per dei filamenti che egli ottiene entro un idrocarburo liquido o gassoso, per mezzo dell'arco voltaico che si forma mediante la corrente elettrica, tra la punta di un sottil filo di platino ed una lastra metallica. L'inventore assicura che questo filamento carbonioso, il quale si depone a spese dell'idrocarburo circostante e che può ottenersi regolando acconciamente l'apparecchio di lunghezza e spessore prestabiliti, è dotato di grande resistenza all'azione distruggitrice della corrente per la omogeneità che presenta nella sua massa.

La distruzione del filamento può esser sempre prodotta da varie cause, e precisamente dai cambiamenti di temperatura, dallo strato di carbone che si deposita sul vetro e che si forma a spese del filamento, il quale, divenendo sempre più sottile offre maggiore resistenza al passaggio della corrente, e finalmente dalle lievi screpolature che non si possono scorgere ad occhio nudo, e nemmeno quando il filamento è incandescente. Siccome però queste screpolature presentano effettivamente dei punti più brillanti, per iscoprirle il Weston consiglia di fissare la lampada incandescente sull'orlo di un disco che si fa ruotare velocemente, ottenendo in questo modo che i punti più brillanti traccino una linea lucente sulla circostante corona luminosa. Aggiungeremo che il Siemens, per combattere il deposito carbonioso il quale si forma sui globi delle lampade ad incandescenza diminuendone in modo rapido e notevole la trasparenza, ha proposto di adoperar lampade le quali contengano dell'idrogeno. Il Siemens sarebbe stato indotto a questa pratica, per aver riconosciuto che i globi anneriti dal deposito carbonioso divenivano subito trasparenti allorquando si empivano del gas summentovato.

Abbiamo avuto occasione d'indicare in alcuni casi il costo della luce elettrica. Tali indicazioni date più a titolo di curiosità che d'altro, mostrano come il prezzo di questa luce sia soggetto a variabilità tale, da non permettere di farsi un concetto esatto dei vantaggi economici che avrebbe sugli antichi il nuovo sistema d'illuminazione. La luce elettrica infatti è la trasformazione di una forza che può esser generata in condizioni differentissime, e della

quale la massima parte va perduta. Secondo Edison è il 10 per cento che oggi si utilizza nella trasformazione successiva della energia del carbone in calore, del calore in forza motrice e di questa in energia elettrica; una trasformazione diretta dell'energia del carbone in energia elettrica permetterebbe di utilizzare forse sino all'80 per cento della prima.

Si comprende perciò come questa trasformazione diretta formi oggi una delle questioni più importanti per la diffusione della illuminazione elettrica, e che molti tentativi si fanno per risolverla.

Recentemente un americano, W. E. Case, ha costruito una pila dalla quale il calore è direttamente trasformato in energia elettrica. L'apparato del Case è ingegnoso, e senza che si possa subito stabilire quale e quanta utilità potrà recare in pratica, merita di esser preso in considerazione come un tentativo riuscito che segna un passo di più sulla via delle scoperte. In questo elemento è un'azione chimica che dà origine alla corrente, ma nè l'una nè l'altra produconsi se non quando l'apparato è sottoposto all'azione del calore. È il calore che causa un'azione chimica fra varie sostanze di cui gli elementi sono mano a mano resi liberi; ma quando questi elementi hanno reagito secondo le loro affinità chimiche, l'apparecchio diviene inerte e identico ad un elemento zinco-carbone, in cui tutto il zinco sia stato trasformato in solfato. Che se poi si lascia raffreddare l'apparato in questione, o in altri termini, si viene a togliere il calore che gli era stato comunicato, esso ritorna nel primitivo suo stato e può nuovamente funzionare.

Il nuovo elemento del Case consiste in un recipiente chiuso ermeticamente da un coperchio, sul quale sono fissati due serrafili. Al fondo del vaso trovasi una lastra di carbone da cui parte un'asta conduttrice ricoperta da materia isolante, che va a far capo ad uno dei serrafili del coperchio. Sulla lastra di carbone è disposto uno strato di stagno metallico polverizzato, che stabilisce la comunicazione elettrica col carbone sottostante. Un'altra piastra di carbone rivestita da sostanza porosa, quale la terra cotta, ha pur'essa un'asta metallica isolata che termina all'altro serrafilo del coperchio. Il recipiente è pieno di una dissoluzione di cloruro di cromo preparata in modo speciale, e siccome per ottenere dall'apperecchio lo svolgersi della corrente basta una temperatura di 100 gradi, esso viene scaldato a bagno maria.

La produzione della corrente si spiega per un curioso can-

giamento di affinità chimica che per effetto del calore avviene tra lo stagno ed il cloruro di cromo, fenomeno che il Loewel aveva già scoperto e descritto nel 1851 e del quale il Case ha saputo approfittare. Secondo quest'ultimo il calore scomporrebbe il cloruro di cromo, permettendo la combinazione del cloro collo stagno; la reazione darebbe poi luogo ad una corrente che si svolgerebbe attraverso al liquido fra lo stagno metallico e la lastra di carbone ricoperta dallo strato poroso. Sotto l'azione del calore la corrente continua a svolgersi sino a che tutto lo stagno si è combinato col cloro; a questo punto la corrente cessa e l'elemento è esaurito. Se allora incomincia il raffreddamento, nuove reazioni avvengono fra le sostanze contenute nel recipiente, per le quali lo stagno torna a depositarsi allo stato metallico ed il liquido riprende la sua primitiva composizione. In queste condizioni l'apparecchio è pronto a funzionare per un nuovo riscaldamento, e così di seguito. Questa possibilità dell'elemento di rigenerarsi, è dovuta alla chiusura ermetica del recipiente; se infatti l'aria potesse penetrare nel suo interno, e coll'aria l'ossigeno, si produrrebbero reazioni le quali facendo ostacolo alla ricomposizione delle sostanze contenute nell'apparecchio, lo renderebbero inerte. Come abbiamo detto la corrente è massima a 100 gradi; la durata dell'elemento sembra essere indefinita, purchè esso sia ben costruito. Infatti l'analisi chimica delle sostanze contenute in un elemento che si adoperò per quindici mesi, ha mostrato che esse non avevano subìto alcuna alterazione.

Quanto abbiamo trattato ha relazione coi vantaggi economici che è destinata a presentare in avvenire la luce elettrica. Di un'altra specie di vantaggi ci resta da parlare, vantaggi di cui l'esistenza può dimostrarsi con semplici considerazioni e delle quali la grande importanza emerge subito quando si considera la illuminazione elettrica rispetto all'igiene. La illuminazione infatti, nel modificare le condizioni igieniche degli ambienti nei quali la vita ordinaria si svolge, ha una influenza della quale ancora non si considera tutto il valore. È giusto perciò che s'insista onde persuadere il pubblico di questa influenza, indicandogli anche i mezzi per renderla meno nociva che si può.

È cosa notissima che principale fattore della vita è l'ossigeno contenuto nell'aria che respiriamo, e dal quale dipendono le combustioni che compionsi nei nostri tessuti. Oltre all'ossigeno ed

all'azoto trovasi nell'aria anche dell'acido carbonico nella tenue proporzione di 5 diecimillesimi per ogni litro; un lieve aumento nella proporzione di questo gas basta ad impedire la libera espulsione dell'acido carbonico che si forma nel nostro organismo, e ad arrestare talvolta la funzione respiratoria.

Consideriamo ora i vari sistemi d'illuminazione più usati, e indaghiamo quali modificazioni esercitano sull'aria che respiriamo. Si è trovato per esempio dal dottore Tidy che per ottenere una luce eguale a quella data da dodici candele di spermaceti, il gas ordinario vizia in un'ora litri 9,88; le candele di cera 17,94; le candele di stearina 19 e quelle di sego 28,50. Di più, secondo il dottore Griffin, 60 becchi di gas svolgerebbero in un'ora circa 60 litri di vapor acqueo.

Ma queste cifre meritano di esser prese in un esame più particolareggiato. Si trova così che il numero di candele di stearina, capaci di dare una luce eguale a quella di una lampada carcel, svilupperebbe 105 litri di acido carbonico e 700 calorie circa. Le altre candele di sostanze grasse non solo producono, a parità di condizioni, 225 litri di acido carbonico e 1000 calorie, ma in generale bruciano incompletamente, e col fumo ed il cattivo odore svolgono spesso un gas fortemente venefico che è l'ossido di carbonio. Gli olii grassi usati come mezzo d'illuminazione con apparecchi a combustione perfetta, sviluppano 60 litri di acido carbonico e 390 calorie; mentre per quelli minerali, come il petrolio, l'acido carbonico va sino a 95 litri e le calorie divengono 250. In quanto al gas si ha che un becco che dà la luce di una lampada carcel, sviluppa 88 litri di acido carbonio e 480 calorie. Naturalmente con tutti questi mezzi d'illuminazione la combustione avviene a spese dell'ossigeno dell'aria, e l'esperienza ha provato che una fiamma di candela consuma tanto ossigeno quanto un uomo, e quella di un becco a gas due o tre volte di più.

Veniamo ora all'illuminazione elettrica. Anzitutto è bene notare che con questa luce, per qualsiasi sistema di lampada, havvi completa separazione tra la luce e la combustione, fatto che non verificasi con nessun altro sistema d'illuminazione. Colla luce elettrica la combustione che attiva le macchine motrici e le dinamo si fa a distanza, ed i suoi prodotti sono sparsi nell'atmosfera lontano dall'ambiente dove si ottiene la luce, in modo che fiamma, fumo e calore non giungono a viziarne l'aria. Le lampade elettriche

non possono adunque modificare la composizione dell'atmosfera; se la lampada è ad incandescenza, diviene assolutamente impossibile la produzione di acido carbonico, di vapor d'acqua e di gas velenosi, ed il calore che essa tramanda per una forza luminosa di una lampada carcel, si riduce a sole 50 calorie, col vantaggio che questo calore viene a essere emesso da uno o pochi centri. Se la lampada è ad arco allora i carboni bruciano all'aria, ma si ha in questo caso una produzione di acido carbonico in quantità così piccola da potersi trascurare; infatti una lampada ad arco della forza di 100 carcel non dà in un'ora che 12 litri di acido carbonico, e la quantità di calore emessa dall'arco voltaico è, a parità di condizione, anche minore di quella delle lampade ad incandescenza.

Il confronto delle cifre sopra riferite è più che sufficiente a dimostrare quanto sia grande il vantaggio che presenta rispetto alla igiene l'illuminazione elettrica su tutti i sistemi d'illuminazione considerati. Si comprende ancora che se la luce elettrica può riuscire utilissima nelle camere di uso domestico, dove poche persone ordinariamente trovansi raccolte, di utilità assai maggiore riuscirà in quei vasti ambienti dove il pubblico si raduna numeroso. Abbiamo citato vari esempi che provano come la illuminazione elettrica vada diffondendosi nei teatri; e quanto tale diffusione meriti di essere incoraggiata lo dimostra una serie di esperienze che un igienista di Monaco, il professore Renk, ha eseguite nel teatro Reale di quella città. Con queste esperienze si vollero principalmente constatare le modificazioni arrecate all'atmosfera dalla illuminazione del teatro col gas e colla luce elettrica, rispetto alla temperatura ed alla produzione di acido carbonico. Si fecero perciò le misure in sere di spettacolo ed in sere di riposo. Per una di queste esperienze si pose il teatro nelle condizioni in cui la sala si trovava poco prima che avesse luogo lo spettacolo. A sipario calato si tenne acceso il lampadario centrale di 240 becchi a gas, e dopo due ore si alzò il sipario; nelle due ore d'illuminazione la temperatura erasi elevata di 1,6 gradi in platea, e di 12,4 gradi al centro dell'ultima fila di palchi; l'acido carbonico variò da 1 a 2 per mille, diminuendo nel momento in cui il sipario venne alzato. Per confronto si ripetè l'esperienza illuminando il teatro con 140 lampade Edison, ed in queste condizioni la temperatura aumentò di soli 2 decimi di grado in platea, e di 5 decimi di grado all'ultima fila di palchi.

La superiorità dell'illuminazione elettrica si manifestò spiccatamente nelle esperienze eseguite durante le sere di spettacolo, quando cioè nella sala trovavansi raccolte circa 1800 persone. In queste condizioni coll'illuminazione a gas si ebbe un aumento di 11 gradi di temperatura in platea e nell'ultimo ordine di palchi, mentre l'acido carbonico aumentava del 2 per mille in platea, e del 3 per mille nei palchi più elevati. Invece colla luce elettrica l'aumento di temperatura nelle due località summentovate fu solo di 7 gradi e mezzo circa, e l'aumento di acido carbonico si ridusse in media all'1 e mezzo per mille.

Non occorre dire di più per dimostrare sotto questo aspetto la superiorità della illuminazione elettrica. Resta tuttavia un punto da chiarire, pel quale molte persone, pure ammettendo questa superiorità, temono tuttavia che la luce elettrica possa riuscire dannosa offendendo gli organi della vista. A questo proposito bisogna riflettere anzitutto che la composizione della luce elettrica è molto simile a quella della luce solare, per modo che la percezione dei colori non resta alterata come accade invece con la luce del gas o del petrolio. È anzi questa somiglianza che permette, come vedemmo, di eseguire delle fotografie di notte così bene e tanto rapidamente come in pieno giorno. Tuttavia rispetto alla innocuità della luce elettrica per l'occhio, bisogna fare una distinzione; una differenza esiste tra la luce che emana da una lampada ad incadescenza e quella che ottiensi dall'arco voltaico. La prima non ha alcuna azione perturbatrice sull'occhio essendo il suo spettro identico a quello del gas, il quale, come l'esperienza ha dimostrato, convenientemente adoperato non reca alcun danno alla vista. Invece la luce dell'arco voltaico non può, come quella ad incandescenza, esser regolata nella sua intensità, il che obbliga ad usare globi smerigliati o colorati, e possiede inoltre uno spettro molto esteso al di là del violetto. Queste radiazioni ultra-violette, invisibili ma che posseggono una marcata azione chimica, possono recar dei danni agli organi della vista, quando l'occhio è assai vicino alla sorgente luminosa; ora le lampade ad arco non sono adoperate che per illuminare vasti spazi, e trovansi perciò sempre a distanza tale dagli osservatori da riuscire innocue. Si obietta anche da molti che la luce elettrica abbarbaglia e stanca quando la si guarda; ma giustamente a questo risponde il van der Weyde che la stessa critica può rivolgersi al sole, e che per la stessa ragione per cui non si

fissa il sole, l'esperienza insegnerà a non guardare le sorgenti luminose elettriche. Del resto, siccome nessun esempio si ha di disturbi degli occhi causati dal guardare oggetti illuminati dalla luce elettrica, si potrà curare, come del resto si comincia già a fare, che le radiazioni luminose delle lampade elettriche, che in certi casi potrebbero riuscir fastidiose, non giungano direttamente all'occhio, ma sieno invece diffuse o per mezzo di vetri traslucidi, o per mezzo di una riflessione operata da superficie bianche convenientemente disposte.

Ecco adunque quali sono i pregi ed i difetti della illuminazione elettrica; numerosi i primi, facilmente rimediabili i secondi. Nel dare quindi la preferenza al nuovo sistema d'illuminazione non può perciò aversi riguardo che alla questione economica, a meno che anche su questa non si passi sopra in vista di quanto si guadagna d'altra parte in tempo, in comodità ed in salute. Nè può far meraviglia che la luce elettrica debba sormontare qualche difficoltà per diffondersi; basta ricordare a questo proposito quanto si diceva in addietro, quando si cominciò ad adoperare il gas, sui danni di ogni genere che il nuovo sistema d'illuminazione avrebbe arrecati. Uno dei principali ostacoli sta anche in ciò che quasi dovunque esistono impianti costosi per la illuminazione a gas, dei quali naturalmente si vuole ancora usufruire per trarne tutto il profitto possibile. Il gas perciò non scomparirà che tra molti anni, e lungo tempo dovrà passare prima che, come ebbe a dire il Siemens, « il gas divenga la luce del povero. »

Avremo adunque un lungo periodo in cui la luce elettrica e quella del gas saranno adoperate simultaneamente; molto a ragione il Gariel insisteva recentemente perchè questo fatto fosse preso in seria considerazione, onde si cercasse di portare alla illuminazione a gas tutte le modificazioni atte a renderla meno nociva. E molto vi sarebbe da fare in questo senso, specialmente pel riscaldamento degli edifici, abolendo il pernicioso sistema di far servire i prodotti della combustione al riscaldamento degli ambienti. Che se non si vorranno studiare queste serie e numerose modificazioni, allora bisognerà cercare in tutti i modi che si abbrevii il periodo di transizione in cui la luce elettrica e quella del gas splenderanno insieme, e che la profezia del Siemens si avveri al più presto.

ERNESTO MANCINI.

L'ISTRUZIONE SUPERIORE IN ITALIA

I.

Perchè non sia abbastanza rapido il progresso nell'istruzione superiore.

Come tu vedi, lettore, io continuo a scrivere di cose poco allegre. Se non hai a cuore l'istruzione, ti prego di passar oltre, perchè io debbo scoprire alcune magagne e dire quali sono i rimedii che il ministro propone come mezzo di cura.

Si tratta di una malattia grave che dagli strati inferiori della società si è diffusa alle classi più elevate, e minaccia seriamente la vita intellettuale del paese. — I professori ne parlano poco volontieri. — Molti taciono per un sentimento di amor proprio esagerato; altri perchè sono scettici ed hanno perduto ogni speranza che il Governo coll'invadente parlamentarismo possa ancora fare qualche cosa di buono per l'istruzione. — Tutti poi siamo convinti che l'opinione pubblica non si preoccupa gran fatto per l'avvenire delle università. Il risvegliarsi dall'apatia succede solo per una gara nel campo degli interessi locali, non per la coltura nazionale.

Ripugna il dirlo: ma noi che viviamo negli studi siamo avviliti da questa indifferenza che impedisce al popolo italiano di prendere nella scienza il posto elevato che gli spetterebbe. È una umiliazione continua per noi di vedere che anche nelle classi dirigenti molti credono che non vi sia bisogno di migliorare con nuove leggi, le condizioni e i bilanci delle università. Dicono che

anche lasciando stare tutto come si trova, non mancheranno mai nè i professori, nè i medici, nè gli ingegneri, nè gli avvocati.

E questo è vero. — Non sarà certo il numero dei laureati che scemerà, anche se per disgrazia si abbassasse ancora di più la coltura nazionale. Ma non si deve badare al numero (che forse è già eccessivo), bensì al valore intrinseco di chi studia. Lo Stato deve cercare che i medici, i chirurghi e gli igienisti che escono dalle sue università, siano i migliori possibili; alle scuole degli ingegneri non deve mancare nulla se si vuole che le industrie, il commercio e le arti meccaniche progrediscano; dei pedagoghi cattivi ce ne furono sempre più del bisogno, ma sono i professori intelligenti e capaci che noi vogliamo nei licei e nelle università per educare la gioventù secondo lo spirito dei tempi e secondo le esigenze della società moderna.

Queste cose sembra inutile dire, tanto esse sono evidenti! Eppure molte questioni non si decidono col solo buon senso; e le cose più semplici diventano problemi complicatissimi quando devono passare davanti al Parlamento per prender la forma esecutiva d'una legge. Un popolo deve essere giunto ad un grado elevato di civiltà prima che possa provvedere efficacemente ai bisogni della sua vita intellettuale.

Le leggi sull'istruzione sono le più difficili ad elaborarsi, perchè esse non nascono dallo sprone di interessi immediati, e non maturano col fermento delle passioni popolari. La democrazia volgare non prenderà mai l'iniziativa di una legge sull'ordinamento delle università. È l'aristocrazia del pensiero, sono le intelligenze elevate e quindi un numero assai piccolo di persone che possono giudicare con sicurezza quali siano i mezzi più adatti per far crescere la potenza intellettuale dei loro concittadini.

Abbiamo un bell'adularci e crederci a paro colle più civili nazioni di Europa, ma si vede anche dai bilanci dell'istruzione che siamo indietro. La Francia spende quattro volte più di noi nel pubblico insegnamento. E queste cose sanno i ministri, e sa il Parlamento e la Commissione permanente di finanze che nel 1883 dichiarava nella sua relazione sulla spesa dell'istruzione pubblica che in Italia *nessuna istituzione è all'altezza dei bisogni della scienza, che molte sono mediocri, e proprio a ritroso del movimento scientifico odierno.*

Riferisco un frammento d'una relazione del senatore Brioschi,

il quale coi suoi colleghi faceva caldi eccitamenti al Governo perchè non indugiasse più a lungo nel portare efficace rimedio ad una situazione la quale se fu in altri tempi creata da necessità finanziarie, comprometterebbe, perdurando, gli interessi più sacri del paese.

« In dieci anni il nostro bilancio della pubblica istruzione non si accrebbe effettivamente che di quattro milioni e mezzo all'incirca, gli altri quattro milioni di maggiore spesa essendo conseguenza di servizi aggiunti. E ciò mentre in questo stesso periodo di tempo stimavasi possedere il paese tante risorse materiali in sè medesimo da intraprendere un così vasto piano di pubblici lavori, e tante forze morali da allargare il suffragio politico fino a comprendere coloro i quali appena sanno leggere e scrivere. Nessuna nazione civile ha dato mai, noi crediamo, così miserando spettacolo; spettacolo di contraddizione, spettacolo di imprevidenza. »

Un'altra causa che impedì fino ad ora un rapido sviluppo della vita universitaria, è il concetto falso che molti hanno dell'istruzione superiore e della scienza. Questo difetto venne messo bene in luce dal prof. Tommasi-Crudeli in un suo pregievole scritto sulle Università italiane pubblicato dieci anni fa.

« Molti in Italia, dice egli, considerano le Università quali altrettante Opere pie, istituite a beneficio di una regione, di una provincia o di una città, e destinate a render facile e poco dispendioso ai giovani della località il conseguimento dei gradi accademici, e nello stesso tempo a creare delle posizioni officiali, più o meno ben retribuite, alle persone che, nella località stessa, si sono acquistata qualche riputazione scientifica, o didattica. In base a questo concetto le Università si vorrebbero quanto più è possibile numerose, di facile accesso, e perfettamente libere di ordinare a modo loro gli studi, e di scegliersi a loro posta il personale insegnante. Lo Stato dovrebbe riconoscere i gradi professionali da essi conferiti, senza nemmeno ricercare quale valore intrinseco tali gradi abbiano. Punto essenziale questo; poichè molte delle nostre Università, nelle quali l'insegnamento scientifico è quasi nullo, e quello professionale meno che mediocre, non potrebbero avere studenti quando non avessero piena libertà di offrir loro esami facili, e lauree conseguite con poca spesa di cervello e di fatica. »

In questi ultimi dieci anni è migliorato alquanto lo spirito pub-

blico; e le applicazioni continue della scienza alle arti, alle industrie, all'igiene ed alla medicina rendono persuase anche le persone meno colte dell'importanza che hanno le Università.

Pochi anni fa è mancato poco che non succedesse una grave recrudescenza di tanto male: e tutte le Università sarebbero cadute nelle mani dei Consigli municipali, se passava la legge della triplice autonomia difesa nella Camera dei deputati dal ministro Baccelli. In quella memorabile discussione ne abbiamo sentito dire delle grosse.

« Lasciamo agli Atenei, si diceva, il prezioso palladio della loro libertà, rendiamo le scuole autonome perchè si esplichino secondo le loro tradizioni. Restituiamo alle Università come è giustizia il diritto di amministrarsi, di nominare i loro professori e di provvedere agli ordinamenti didattici. Il regime autonomico sarà il fattore della loro grandezza. Gli studenti sono cittadini; concediamo a loro il diritto di eleggere il Rettore dell'Università; lasciamo che provvedano da sè medesimi all'ordine dei loro studi. Non date più nessun esame nè annuale, nè biennale, perchè gli studenti possano sentire la responsabilità di loro medesimi; perchè si educhino spontaneamente in loro quei principî su cui riposa la moralità e si forma il cittadino. »

A quel tempo mi ricordo che per caso leggevo la storia della rivoluzione francese del Taine e spesso alternando la lettura dei giornali coi resoconti del Parlamento, alle pagine dove è descritta così meravigliosamente la conquista Giacobina, esclamavo: ma questa è la medesima cosa, ma sono le stesse parole, è il medesimo spirito incapace di afferrare il lato pratico delle questioni. Infatti molti giacobini erano persone stimabili, dei buoni patrioti, filosofi e letterati pieni di fede e di riflessione, i quali erano persuasi che ogni legge doveva fondarsi sulla più assoluta libertà e sul diritto naturale; essi credevano che pel trionfo della ragione si dovesse rovesciare tutto dalle fondamenta: che era inutile e dannoso il prendere consiglio dalla storia, perchè bastava la guida della teoria. Essi vivevano di principii astratti ed erano sinceri e conseguenti al dogma perchè volevano stabilire un governo che avesse per base loro l'uomo ideale.

Il ministro Baccelli è andato troppo in là nella via del decentramento e della completa libertà. Infatti anche nella Germania, dove è più libera l'istruzione, lo studente di medicina ad esempio

non può presentarsi all'esame di Stato, se due semestri prima non fa una serie di prove con le quali dimostri di conoscere la fisica, la chimica, l'anatomia, la fisiologia e le scienze naturali affini. Da noi fino a pochi mesi addietro erasi tolto ogni freno che salvasse lo studente dalla seduzione del dolce far niente. Ognuno era libero di rimandare gli esami alle calende greche. Questo fece sì che ora, ad esempio, abbiamo nelle Facoltà di medicina molti studenti che hanno dato tutti gli esami e non manca loro per prendere la laurea altro che l'esame di anatomia e fisiologia, e siccome sono forse i più difficili continuano essi a fermarsi all'Università e studiano per ultimo quanto dovevano conoscere in principio. Ora questa non è più libertà, è un traviamento, è un uscire dalle regole dei principî didattici più elementari, e non fa bisogno di essere medico per comprendere che prima di avvicinarsi al letto dell'ammalato per studiare la clinica, lo studente dovrebbe aver dato prova di conoscere l'anatomia, la fisiologia, la fisica, la chimica in quanto possono aiutarlo alla diagnosi delle malattie.

Si è pure detto che bisognava lasciar libere le Università, perchè le cattive soccombessero e trionfassero le migliori. Ma non è vero che le cattive siano destinate a morire, chè anzi appunto perchè sono cattive sarà difficile estirparle. Noi abbiamo l'esempio dell'America dove si è fatto per secoli l'esperimento della più completa libertà, e alcune di quelle Università peggiori sono divenute celebri anche da noi. Il dottor J. Billings in un suo lavoro sulla medicina negli Stati Uniti, pubblicato recentemente, dimostra come anche in America si senta ogni giorno più imperiosa la necessità che lo Stato prenda egli la direzione delle Università. Il valore scientifico e pratico dei diplomi e delle lauree che si conferiscono da molte Università libere dell'America è così scadente come non lo è certo in nessuna delle nostre Università italiane. Il dottor Billings riferisce fra gli altri questo dato, che negli esami che si danno dal Governo degli Stati Uniti ai dottori che si presentano per l'ammissione in servizio dell'esercito e della marina, vi è ogni anno dal settanta all'ottanta per cento di rimandati. (1)

(1) John S. Billings. *Medicine in the United States:* from the *Medical News.* August 1886.

II.

Effetti del pareggiamento delle Università.

In Italia succede spesso che i professori di Liceo si presentano ai concorsi per le Università secondarie, vincono il posto, aspettano che il ministro mandi loro il decreto: e poi rispondono che non possono andare perchè nelle Università un professore è meno pagato che nel Liceo. Infatti nelle grandi città molti professori di Liceo possono facilmente colle propine degli esami e qualche incarico, o per mezzo di qualche corso in altri istituti, mettere insieme uno stipendio due o tre volte maggiore di quello di un professore nelle Università di secondo grado.

Sono le Universi à di Genova, Catania, Messina che ebbero il merito di far cessare questa anomalia la quale metteva le università in una condizione umiliante. Sono le Convenzioni che fecero scomparire il titolo di Università primarie e secondarie, e ora i professori ordinari delle Università italiane avranno quasi tutti cinque mila lire di stipendio. Si dice infatti che anche le Università di Siena, Parma e Modena hanno già firmato le convenzioni del pareggiamento.

Fu un'opera di giustizia, perchè gli stipendi dei professori delle Università erano ancora tali quali li aveva stabiliti la legge Casati nel 1862, cioè la bellezza di 24 anni fa. Non ho esperienza di ciò che costasse a vivere in quei tempi perchè ero ancora un ragazzo del ginnasio, ma certo doveva costare molto meno di oggi perchè un professore che abbia famiglia non può più campare con lo stipendio che riceve dallo Stato; ed è questo un grave danno per gli studi. Molti professori devono infatti trascurare la cattedra ed il laboratorio per occuparsi di altri uffici più lucrosi.

L'iniziativa presa dalle Università di Genova, Catania e Messina produrrà un cambiamento radicale nelle aspirazioni dei professori, perchè le convenzioni hanno invertito la carriera accademica e gli ultimi sono diventati i primi. Siccome nelle città piccole col medesimo stipendio si vive assai più comodamente che nelle grandi città, noi vedremo che i professori più studiosi e quelli che non sono trattenuti dalla clientela, cercheranno di godere la quiete delle piccole Università. Le maggiori resteranno poco per volta

nelle mani degli insegnanti che vogliono supplire con occupazioni più lucrose alla deficienza dello stipendio, e sfortunatamente sono molti quelli che hanno bisogno di vivere in una grande città, per procurarsi colla clientela un'agiatezza più grande che non si abbia nelle città di provincia.

Alcuni risponderanno: ma è un bene che i professori i quali hanno desiderio di lavorare più tranquillamente si ritirino nelle piccole Università; nel giro di pochi anni la vita scientifica si svolgerà più rigogliosa nei piccoli centri, gli studenti emigreranno verso le piccole Università, e questo sarà un altro vantaggio per gli studenti e per le famiglie. — Ma ciò non è vero. — Le ragioni per cui gli studenti accorrono più numerosi nelle grandi città sono molto complesse. La fama di una scuola, la tradizione universitaria e il merito dei professori possono decidere i migliori, ma sfortunatamente la maggioranza è guidata nella scelta da altre ragioni. Le Università di Berlino, di Vienna, di Parigi, che hanno ora più di sei mila studenti ciascuna, non sono così affollate esclusivamente per il merito dei loro professori.

La Facoltà medica di Torino si è raddoppiata nel giro di sei anni: da 50 a 60 studenti che aveva per corso, ora questi oscillano fra i 100 e i 120: la Facoltà di lettere e filosofia, quella di scienze e anche la scuola degli ingegneri di Torino sono le prime d'Italia per numero di studenti, eppure non credo che dipenda unicamente dal valore dei miei colleghi, per quanto sia grande, se gli studenti accorrono tanto numerosi alle Università di Torino. Il problema è assai più complesso. Come le grandi città crescono a spese delle piccole, e l'una cresce più dell'altra per ragioni difficili a metterle tutte in evidenza, così le Università, date certe condizioni di sviluppo, diverranno sempre più affollate nei grandi centri di popolazione.

Il lettore che non ha visto una grande scuola non sa che cosa vuol dire far lezione a 200 studenti, come capita a Torino. Io che alternativamente faccio scuola un giorno a 20 o 25 studenti e l'altro a 200 circa, so per esperienza quanto maggiore fatica mi costi l'uditorio più numeroso. Bisogna aver provato l'emozione di dominare una scolaresca affollata per comprendere quanto si desideri dalla maggior parte dei professori di aver solo dieci o dodici studenti come nelle piccole Università.

Il peggio è nelle scienze sperimentali, nelle quali il professore

deve farsi capire da chi sta lontano alla distanza di 10 a 12 metri: gli oggetti minuti, gli strumenti, le reazioni non si vedono sul banco delle lezioni, bisogna aiutarsi coi disegni, con le tavole grafiche, con le proiezioni e gli ingrandimenti fatti per mezzo delle macchine: la lezione prende un aspetto teatrale; anche i più valenti, quelli che hanno maggior coraggio, sentono l'emozione della scuola. Dinnanzi ad un pubblico così affollato si rimane impauriti: basta una cifra, un nome che vi arresti un istante perchè la memoria vi tradisca; basta un esperimento che non riesca, per un incidente qualunque, a farvi provare subito un'umiliazione profonda. Per quanto sia grande l'indulgenza della scolaresca, vi sono alcuni professori che non ebbero il coraggio di affrontare questo cimento; e potrei citare i nomi di colleghi che dopo aver vinto per concorso una cattedra nelle grandi Università vi rinunziarono per la paura dell'anfiteatro.

Mi ricordo sempre di un mio collega, in una piccola Università, che aveva due studenti e li conduceva al passeggio, alla caccia od in barca nelle ore di scuola. Sono convinto che essi imparavano molto, perchè è un valente professore.

In Italia era prima assai difettosa la carriera accademica, adesso non ce n'è più traccia. Siamo il solo popolo in Europa, dove per i professori non vi sia più eccitamento al lavoro, dove il solo premio per chi si consacra allo studio è l'ideale poetico della gloria. Le università italiane si sono messe nella via della perfezione cristiana, dove, secondo la parabola del Vangelo, gli ultimi sono pagati come i primi. Questo nell'ascetismo sarà bello, ma nella vita pratica è una utopia, è un assurdo. Adesso in Italia succede questo fatto, che uno studente prende la laurea, e pochi mesi dopo si presenta a un concorso per una cattedra universitaria e lo vince (in quest'anno sono capitati parecchi di questi casi): egli verrà nominato professore in una Università, e così il Governo gli dà il bastone di maresciallo. Egli ha raggiunto d'un passo l'apogeo della carriera accademica. Che lavori o stia ozioso, che sacrifichi la vita nel laboratorio, e si consacri ai facili guadagni della clientela, che faccia dei discepoli o sia inutile all'Università ed alla scienza, che il suo nome rimanga ignorato per sempre o divenga una gloria della patria, lo Stato non gli darà mai un soldo di più o di meno. Siamo tutti pareggiati.

Nessuno, credo, vorrà ammettere che possa durare questa con-

dizione di cose tanto anormale, e certo dovrà succedere uno spareggiamento per stabilire su nuove basi la carriera accademica.

I metodi che possono seguirsi sono due e assai differenti, l'uno è in vigore nella Francia e l'altro nella Germania.

La carriera dei professori francesi ha una mèta bene stabilita, perchè tutti aspirano a diventare professori nell'Università di Parigi, o al *Collège de France*, o nel Museo di storia naturale, o in qualcheduno degli istituti superiori della capitale. In Francia le Università sono meno abbondanti che in Italia, e i professori sono meglio pagati che da noi.

Prenderò come esempio la Facoltà medica di Parigi che ha venticinque professori di prima classe collo stipendio di quindici mila lire ciascuno. — Nei dipartimenti i professori di prima classe hanno undici mila lire — dieci mila lire quelli di seconda classe — otto mila lire quelli di terza classe — e sei mila lire quelli di quarta classe. I rettori hanno uno stipendio che varia fra le diciotto e le tredici mila lire. Da ciò si vede come in Francia i professori di ultima classe, cioè i peggio pagati, abbiano uno stipendio che è superiore di mille lire alla nostra prima classe.

Indipendentemente da questo fatto che ha una grande importanza, noi vediamo che in Francia come da per tutto vi è una carriera: si incomincia ad essere professore di quarta classe e poco per volta se uno ha capacità per l'insegnamento e per le ricerche scientifiche sale in alto, finchè raggiunge i gradi supremi della carriera accademica. Non è che in Italia dove si vede che le più grandi Università hanno delle cattedre e dei Laboratorii importantissimi, occupati da professori che non fanno nulla e sono inutili alla scienza, che hanno tradito le speranze e le promesse date nel principio, quando una commissione benevola li pose di primo acchito nella posizione più elevata della carriera accademica. Non c'è pericolo che a Parigi, a Berlino, a Vienna si nomini un professore che non abbia un nome assicurato nella scienza, e anche nelle piccole Università, bisogna sudare molti anni prima di guadagnare gli speroni d'oro e il titolo di professore.

Dopo aver dimostrato che in Italia manca la base della carriera accademica, dobbiamo domandarci se per ristabilire una gradazione sia utile adottare il sistema francese della differenza negli stipendi. Qui sorge la questione pregiudiziale; cioè se sia possibile in Italia fare una legge che stabilisca una differenza fra le varie

Università. Io credo di no; perchè il sistema parlamentare è uno strumento che funziona bene per spianare e livellare, ma non per accrescere ed elevare gli interessi di una regione con minore vantaggio delle altre. E poi ammesso che i deputati per amore di patria facciano sacrificio degli interessi locali, con che criterio si procederebbe ora ad una classificazione delle Università? Certo il numero degli studenti non basta per stabilire una gerarchia, perchè esso presenta delle forti oscillazioni; e mentre alcune Università primarie sono in continua diminuzione, altre, le quali prima erano secondarie, le hanno sorpassate per numero di studenti.

Del resto non è l'aumento dello stipendio che farà migliorare subito l'istruzione. Ne vediamo la prova in Francia, dove per essersi portati gli stipendi dei professori universitarii ad un massimo di quindicimila lire, e a un minimo di sei, non si fa per questo un aumento sensibile nella produzione scientifica.

L'aumento stabile dello stipendio permette al professore di addormentarsi nella cattedra, e questo non lo vogliamo. È il lavoro assiduo e giustamente rimunerato che domandiamo.

Succede nelle Università come negli uomini che spesso una malattia ne produce un'altra. Indebolita la costituzione dell'organismo, diviene sempre più difficile ritornare in salute, se manca il coraggio per fare una cura energica. In Italia, per essersi distrutta la carriera accademica colla legge Matteucci, ne è venuto il male che le Università più importanti hanno ora alcuni professori meno buoni di alcuni delle piccole Università: questo può già bastare perchè la malattia passi allo stato cronico. Il solo mezzo di cura possibile sarebbe di cedere la tassa d'iscrizioni a beneficio dei docenti privati, e anche dei professori ufficiali; ma questo rimedio non lo si vuole più applicare, perchè alcuni insegnanti mediocri delle grandi Università guadagnerebbero assai più dei buoni professori che stanno a Roma, per esempio. Ecco il cerchio vizioso.

Il ministro può superare questa difficoltà applicando con più larga misura di quanto non siasi fatto fino ad ora l'articolo 73 della legge Casati, il quale dice che: « al fine di chiamare nelle diverse Facoltà i professori che per opere, per scoperte o per insegnamenti dati saranno venuti in meritata fama di singolare perizia, e di ritenere quelli che sarebbe meno facile di surrogare, si potranno aumentare tali stipendii della metà. » I professori emi-

nenti che si trovano negli Istituti superiori o nelle scuole poco frequentate dagli studenti verrebbero ad avere in questo modo un compenso adeguato.

In Germania sono gli studenti che pagano i corsi, e su ciò è fondata la carriera dei professori. Questo metodo proposto dal Cibrario nel 1854 venne sancito dalla legge Casati, riproposto dal Correnti e dallo Scialoja dopo che era stato disgraziatamente levato dal Matteucci. Il Ministro Baccelli lo riproponeva nel suo progetto perchè egli era persuaso che il lavoro scientifico non aveva in Italia un sufficiente compenso e perchè voleva si desse ai professori un eccitamento allo studio.

Ecco le sue parole:

« L'ordinamento presente fa ben altro che stimolare all'operosità. Un professore ordinario delle nostre maggiori Università conserva gli stessi lucri, e quasi lo stesso uditorio tanto se di continuo vada perfezionando il suo insegnamento, quanto se rimanga nel grado di sapere con cui ascese la cattedra. Se egli non ha in sè il fuoco sacro della ricerca, ben presto il quieto possedimento dei massimi vantaggi che l'insegnamento può procacciare ne isterilisce la mente. Conviene dunque far sì che, ristabilendo per gli studenti la libertà di seguire i corsi che meglio rispondano alle loro particolari inclinazioni, e ristabilendo le tasse da retribuirsi direttamente ai maestri, l'insegnante trovi nella elezione e nel numero dei suoi scolari la misura sincera della stima che egli gode, e dei lucri che il suo valore gli merita. Conviene altresì che i liberi docenti possano efficacemente contendere l'uditorio al professore ufficiale e mantengano così vivo il pungolo della emulazione. È mestieri infine che questi onorarî immutabili cessino, perchè ingiusti, allorchè rimunerano nella stessa misura intelligenze e volontà differenti, e perchè le Università che avranno maggior lustro, possano, come fu sempre tra noi, attrarre a sè le forze intellettuali più feconde della nazione. » (1)

Non mi fermerò su questo argomento che ho già trattato in un mio scritto (2) e il prof. C. Cantoni ne parlò con assai maggior competenza in un suo bellissimo articolo pubblicato al principio

(1) G. Baccelli. *Modificazioni alle leggi vigenti per la istruzione superiore del Regno, 25 novembre 1882.*

(2) A. Mosso. *Le Università italiane e lo Stato. Nuova Antologia*, novembre 1884.

di novembre in questa medesima rivista. Riferisco l'articolo 17 della legge che sta ora dinnanzi al Senato, perchè se ne riconosca l'equità, anche per quanto riguarda il compenso che avrebbero i colleghi delle scuole meno frequentate, e i liberi docenti:

« Gli onorari riscossi per ogni singolo caso, spettano, salvo i diritti di esazione, all'insegnante per intero, se il corso è privato, per metà se il corso è ufficiale, e gli saranno pagati senza riduzione qualora egli abbia dato tutte le lezioni a cui era tenuto. Nel caso contrario egli riceverà soltanto una parte proporzionale al numero delle lezioni date, ammenochè non ne sia stato legittimamente impedito.

« Coll'altra metà degli onorari pei corsi officiali si formerà in ciascuna Università un fondo da distribuirsi, a fine d'anno, tra tutti i professori dell'Università medesima, in proporzione del numero delle lezioni date da ciascuno nel corso officiale.

« Agli onorari per i corsi officiali partecipa il docente privato che abbia supplito il professore, in proporzione del tempo della supplenza.

« La parte degli onorari che venisse a sopravanzare in conseguenza delle lezioni omesse senza legittimo impedimento, sarà versata in una cassa da instituirsi presso ciascuna Università per sussidi a studenti bisognosi. »

Il sistema universitario di Napoleone, che il Matteucci introdusse in Italia, fece cattiva prova anche in Francia, e l'opinione pubblica gli è ora decisamente avversa. L'illustre chimico Berthelot, uno degli uomini più eminenti che abbia la Francia, scrisse nel 1883 uno studio sull'istruzione superiore che sarebbe utilissimo fosse conosciuto dagli uomini politici del nostro paese ed avesse sopra di essi l'influenza benefica che esercitò sull'opinione pubblica in Francia. Ne riferisco solo alcuni periodi:

« Je demande la permission de signaler l'état actuel des choses, les difficultés du présent, les obligations qui s'imposent, si nous voulons conserver notre rang parmi les nations civilisées et reprendre, dans notre organisation matérielle, un niveau que nous avons perdu et que nous sommes exposés à ne regagner jamais...

« Pendant que les nations voisines développaient réellement l'outillage de leurs universités, laboratoires et bibliothèques, et tendaient ainsi à prendre la tête de la civilisation et du progrès

matériel; nous autres, nous demeurions stationnaires et nous avions la douleur de voir la France perdre peu à peu son rang: arrêtée dans son développement par l'étroitesse de vues de son gouvernement, si ce n'est par une sourde et secrète hostilité contre l'esprit d'indépendance, inséparable de la forte culture scientifique. » (1)

Sarebbe interessante fare uno studio sulle lente trasformazioni e sulle rappezzature colle quali si tentò di migliorare il sistema universitario napoleonico tanto nella Francia quanto in Italia, e si vedrebbe chiaramente che non si è riusciti a farne nulla di buono, e che la Francia introdusse già nei regolamenti delle sue Facoltà molte cose tolte dalle Università germaniche, e ne prenderà ancora delle altre per non essere più oltre vinta e soggiogata anche nel campo della produzione scientifica, e finirà coll'adottare l'ordinamento tedesco delle Università, come fece per l'organizzazione dell'esercito.

Uno scrittore francese molto autorevole, il Lafaye, in uno studio che pubblicò recentemente nella *Revue internationale de l'Enseignement*, ammette francamente che in molte cose riguardanti le Università noi abbiamo conosciuto prima dei francesi i difetti del sistema napoleonico, ma che ci lasciammo sorpassare dalla Francia nel mettervi riparo.

« Mais si nous sommes engagés plus tard que les Italiens dans la voie du progrès, peut-être maintenant nous y sommes-nous avancés un peu plus loin. » (2)

E questo è vero, perchè da noi si hanno delle buone idee e si discute molto e si conchiude nulla. Eppure non domandiamo, come fece in Francia il senatore Berthelot, la bellezza di trentasei milioni « per ampliamenti e ricostruzioni di locali e dotazioni di laboratori; » non domandiamo che si quadruplichi il bilancio della pubblica istruzione per portarlo al pari con quello della Francia, nè che si aumenti a dodici mila lire lo stipendio dei professori come è in Francia per le Università secondarie che stanno nei dipartimenti: tutto questo sarebbe follia sperarlo. Noi domandiamo

(1) M. Berthelot. *Science et philosophie.* — Paris, 1886, pag. 255.

(2) M. Georges Lafaye. *La Réforme de l'Enseignement supérieur en Italie.* — *Revue internationale de l'Enseignement*, 15 octobre 1886, pag. 291. Raccomando la lettura dei due articoli scritti dal signor Lafaye a tutti coloro che desiderano conoscere il giudizio autorevole dato da uno straniero in favore del progetto di legge che ora sta davanti al nostro Senato.

che si applichi la legge Casati e che si accresca con essa l'operosità scientifica e didattica dei professori italiani. Domandiamo il sistema delle Università tedesche, secondo il quale le iscrizioni ai corsi sono riscosse a beneficio di chi insegna. E poichè l'onorevole Bonghi ha già trattato fino dal 1870 colla sua grande competenza i vantaggi di questo metodo, io mi permetto di citare le sue parole che certo non sarei capace di sostituirvi nulla di meglio:

« Questa riforma sarebbe di primaria necessità, come quella che aprirebbe una vera e larga gara di operosità tra l'insegnante ufficiale ed il privato; e darebbe speranza di raggiungere nell'insegnamento un compenso proporzionato alla fatica che vi si spende, ed alla gloria che vi si acquista. Quando si facesse, all'insegnante privato, cui si concederebbe tanta uguaglianza di armi, si potrebbero chiedere più efficaci guarentigie che non ora. Tra lui e il professore dello Stato nascerebbe quel consorzio di studi e di lavoro, che riempie ed arricchisce di tanti insegnamenti i programmi della Università germanica. L'insegnamento privato cesserebbe dall'essere un lusso o un mercato; l'insegnamento ufficiale un ozio decoroso ed assonnato. »

III.

La legge Bonghi e i docenti privati.

Mi ero proposto di non parlare dell'insegnamento libero, e ho detto nella prima parte di questo mio scritto che mi ripugnava ritornare su tale argomento; ma nello scrivere un capitolo per dimostrare che in Italia era mancato un concetto direttivo costante nelle riforme Universitarie, dovetti mio malgrado parlare della legge 30 maggio 1875, e dopo aver lodato il ministro Bonghi che estese alla Università di Napoli l'obbligo della iscrizione ai corsi, soggiunsi: « ma lo spirito della legge Casati, il Bonghi lo applicò a rovescio. Mentre che il primo legislatore voleva che lo studente pagasse i docenti, il Bonghi fece un passo verso il socialismo ed obbligò lo Stato a pagare egli i privati docenti. »

Per queste parole il Bonghi mi scrisse il 12 del corrente mese una lettera aperta nel *Piccolo* di Napoli, alla quale sono contento

di rispondere subito per ringraziarlo dell'onore fattomi, e della benevolenza che mi ha dimostrato.

L'onorevole Bonghi mi domanda come avrei fatto io. — Lo ringrazio della gentilezza, perchè ora dopo l'esperienza fatta per dieci anni della sua legge è più facile rispondere: A mio parere c'erano varii altri modi per risolvere il grave problema della Università di Napoli. Il primo era di non scrivere l'articolo 2 della legge 1875 il quale dice che: « la tassa d'iscrizione ai corsi verrà pagata dallo studente alla cassa della Università e da questa all'insegnante a titolo privato; » l'altro era di chiamare in vigore l'articolo 121 della legge Casati che dice: « gli studenti, gli uditori pagheranno per ciascuno dei corsi per cui si faranno inscrivere nelle diverse Facoltà, una retribuzione che sarà fissata per ogni corso. » E se poi per ragioni finanziarie non era possibile di mettere in vigore questo articolo della legge Casati in tutta l'Italia, si poteva applicarlo almeno all'Università di Napoli. Questo terzo provvedimento benchè avesse un carattere di eccezionalità, sarebbe stato anch'esso, a mio credere, migliore dell'articolo 2 della legge Bonghi.

A quei tempi, così come adesso, era in vigore nella Università napoletana una legge per la quale, in base al grande numero degli studenti, il ministro poteva nominare quanti professori occorressero all'insegnamento. Il Governo fece qualche cosa in tale direzione perchè sdoppiò, p. es., le cliniche: ma poteva fare assai di più, come fece il governo francese nell'Università di Parigi, dove vi sono attualmente quattro professori ordinari di clinica medica e quattro di clinica chirurgica, tanto per dare un esempio. La Facoltà medica di Napoli invece di avere adesso quindici professori ordinari e quattro straordinari, ne avrebbe forse venticinque di prima classe e sette di seconda classe come è a Parigi. E la spesa non sarebbe stata molto maggiore, perchè sono più di duecento mila lire all'anno che costano i privati docenti di Napoli: ma l'Università e con essa tutta l'Italia ne avrebbero avuto un utile assai maggiore. Infatti che successe? Abbandonata l'Università di Napoli nelle mani dei privati docenti, l'insegnamento libero prese tale sviluppo che soffocò l'insegnamento ufficiale.

I privati docenti attirarono nelle loro scuole quasi tutta la scolaresca di Napoli e già disse il professor Semmola in Parlamento che Salvatore Tommasi (il più grande dei clinici italiani per universale consenso) non ebbe più in Napoli che dieci o dodici stu-

denti inscritti al suo corso, mentre che i privati docenti avevano in media da 200 a 300 inscritti ciascuno. « Questa è una mostruosità » esclamava con ragione il deputato Semmola dinnanzi alla Camera.

I danni che recò l'insegnamento privato alle scienze sperimentali nell'Università di Napoli, appaiono evidentissimi a chiunque paragona le scuole pratiche e gl'istituti di quell'Università colle altre dell'Italia.

È una umiliazione e un danno per la patria che la più grande delle Università italiane sia rimasta così povera di laboratorii e così sprovveduta di mezzi sperimentali. E non si può dire che mancasse il danaro. Il Governo lo ha trovato per compiere dei piani vastissimi di lavori pubblici nelle provincie meridionali. È un dolore ed un'amarezza profonda che si prova nel vedere che a Napoli è angusta la sede dell'Università, sono deficienti gli istituti scientifici, scarse le dotazioni dei laboratorii e non corrispondenti al decoro di quella città e all'importanza della sua missione. Mentre nelle più grandi città d'Europa e in parecchie d'Italia si gareggia per ampliare ed arricchire le scuole sperimentali e le biblioteche e si spendono ogni anno dei milioni a benefizio dell'Università, in Napoli sono ancora insufficienti le aule dell'Ateneo e solo adesso comincia a parlarsi della necessità di dotare l'Università di edificî più ampi in modo che possa compiere decorosamente al suo ufficio.

Il Governo per ogni studente dell'Università di Napoli spende la metà di quanto gli costa in media uno studente nelle altre Università del Regno, ed in parecchie lo Stato spende più del triplo per uno studente, come a Catania, Pisa, Siena, Modena, Firenze, Cagliari, Parma, Messina, Sassari, Milano. (1)

L'Università di Napoli è vittima del libero insegnamento — e siccome non voglio affermare una cosa tanto grave senza aggiungervi altre prove, parlerò della Facoltà di medicina che conosco meglio delle altre. Quando si contano e si pesano i lavori che

(1) L'onorevole Sorrentino presentò alla Camera dei deputati una nota nella seduta del 30 gennaio 1884, dalla quale risulta che dalla fondazione del regno d'Italia sino ad oggi ogni studente è costato all'erario nazionale: a Napoli 259 lire all'anno, a Genova 425, a Pavia 432, a Torino 464, a Padova 550, a Bologna 754, a Palermo 761, a Roma 774, a Catania 788, a Pisa 873, a Siena 990, a Modena 1013, a Firenze 1030, a Cagliari 1079, a Parma 1173, a Messina 1233, a Sassari 1488, all'Accademia di Milano 4047.

escono dall'Università di Napoli si vede che quel centro di studi non esercita tutta l'influenza che si aspetterebbe da un numero così straordinario di maestri e di scolari, poichè Napoli contiene da sola il terzo degli studenti di medicina che ha l'Italia. Questa deficienza appare manifesta anche quando si studia la produzione scientifica in altri rami della scienza che non siano la medicina. La ragione di un fatto così grave deve cercarsi, a mio parere, nella insufficienza dei laboratorii, nella ristrettezza delle scuole pratiche. Gli insegnanti privati è raro, è difficile molto, che abbiano mezzi sufficienti per insegnare i metodi delle ricerche, per fare delle indagini originali, per educare i giovani ai problemi più difficili della scienza in modo da fondare una scuola feconda di nuovi trovati nel campo dell'osservazione o dell'esperienza.

Si dice da molti, e lo ha ripetuto anche l'onorevole Bonghi nella lettera che mi ha indirizzato, che « la privata docenza è anche il solo mezzo di creare sicuramente dei buoni professori. » Per farmi un concetto mio proprio l'anno scorso ho voluto cercare, se realmente l'Università di Napoli, che è quella che ha un numero così sproporzionatamente grande di liberi docenti, sia pur quella che dà il maggior contributo di professori alle Università del regno. Per giungere ad un risultato espresso in numeri, ho fatto la statistica di tutti i concorsi che ebbero luogo per le cattedre di medicina dal 1876 fino al 1884, che sono 97. In questi concorsi solo otto tra i vincitori uscivano dall'Università di Napoli: e di questi otto, solo cinque erano privati docenti.

E si noti che nel 1884 vi erano nella Facoltà medica di Napoli 93 liberi docenti, mentre che nelle rimanenti Facoltà mediche d'Italia, prese insieme, i liberi docenti erano solo 58.

Si può dunque conchiudere che dal 1876 al 1884 l'Università napoletana che contiene il terzo degli studenti di medicina che ha l'Italia, e il doppio dei privati docenti di tutte le altre Facoltà, prese insieme, fu poco felice nei concorsi di medicina: perchè di quasi cento cattedre solo cinque le guadagnarono i liberi docenti dell'Università di Napoli.

Per spiegare questo risultato che fa un'impressione spiacevole devo ricordare che l'insegnamento privato a Napoli non deve paragonarsi in nessuna maniera all'insegnamento privato delle Università tedesche, e quale il progetto Cibrario nel 1854 voleva in-

trodurlo in Piemonte e la legge Casati del 1859 e il ministro Coppino vorrebbe ora chiamarlo in vigore nelle Università italiane.

È una cosa che tutti i professori conoscono, ma che io devo spiegare a coloro che vivono lontano dalle Università. A Berlino, tanto per scegliere una grande Facoltà medica (900 studenti) la quale si avvicini a quella gigantesca di Napoli (che ha più di 1500 studenti), la medicina viene sviscerata dai liberi insegnanti in tutte le sue parti con tutti i suoi progressi scientifici e pratici. Sono corsi complementari specialissimi, sono i metodi e la tecnica, e le esercitazioni pratiche che in generale formano argomento dei corsi. Apro il calendario della Facoltà medica di Berlino e vedo ad esempio che i corsi dei docenti privati hanno i seguenti titoli:

Parassiti della pelle — Malattie di rifrazione dell'occhio — Infezioni acute — Esercizi nel laboratorio igienico — Metodologia medica — Anatomia e fisiologia del cervello — Esercizi pratici di medicina legale — Terapeutica delle malattie respiratorie — Influenza del clima sulla vita e sulla salute — Malattie del sistema urinario e genitale — Corso di bendaggi e medicazioni — Metodi delle ricerche sui bacteri — Anatomia del cervello — Malattie del midollo spinale — Istologia patologica — Chimica dell'orina — Arte di ricettare e preparazione dei medicamenti — Sulle morti violenti — Chimica igienica — Esercizi di tecnica microscopica — Embriologia — Chirurgia dei tumori — Malattie dei bambini — Fisiologia e chimica delle orine — Ferite infettive — Chimica fisiologica della digestione, ecc. ecc.

Da queste citazioni risulta che a Berlino il privato docente fa un corso che in certo modo è più scientifico di quello del professore ufficiale, perchè analizza una parte molto ristretta del corso ufficiale, e la tratta più estesamente completando l'insegnamento ufficiale.

A Napoli succede letteralmente il rovescio di quanto succede nelle Università germaniche. A Napoli i privati docenti non fanno altro che ripetere i corsi ufficiali, letteralmente come sono prescritti per la materia d'esame, e solo in alcuni casi eccezionalissimi, si trova qualcheduno che fa un corso speciale o come si dice di complemento. Infatti come ho citato precedentemente alcuni dei titoli per i corsi dei privati docenti di Berlino, devo ora citare quelli di Napoli.

Sopra cento e uno dei privati docenti di Napoli di cui sono

annunciati i corsi nell'annuario dell'anno scorso, quattro hanno fatto un corso speciale di Laringo-rino-otojatria e uno di antropologia; tutti gli altri novantasei annunziarono dei corsi paralleli ai corsi officiali quali sono prescritti dai regolamenti. Questo prova che noi siamo ben lontani dall'ideale della docenza privata, quale dovrebbe essere per dare dei buoni professori, quale fiorisce in Germania e quale era nella mente dei legislatori italiani quando cominciò l'unità della patria.

Negli anni passati il Governo doveva prendere dalla Cassa dello Stato una certa somma per pagare i privati docenti di Napoli, perchè le tasse d'iscrizione non bastavano. So che pagava in media duecento mila lire ogni anno per i corsi privati dei docenti: nel novembre scorso ho domandato al Ministero quanto erano costati quest'anno, ma non me lo seppero dire. Ora nelle casse dell'Università di Napoli non entrano lire duecentomila ogni anno per le iscrizioni che pagano gli studenti. E che questa entrata non basti per fare fronte all'uscita del libero insegnamento, si capisce senz'altro quando si pensi che un farmacista ad esempio paga trentatrè lire all'anno per l'iscrizione ai corsi ufficiali. Se lo studente vuole frequentare la scuola di due insegnanti privati che facciano ogni settimana cinque ore di lezione, lo Stato pagherà del suo sette lire, perchè deve darne quaranta ai liberi docenti. Ma ho fatto il caso del minimo possibile; in generale gli studenti prendevano molte iscrizioni; ed era frequente il caso che un farmacista prendesse le iscrizioni a corsi di matematica, di legge ecc.

Questo fatto si ripeteva per tutte le Facoltà e sopra così vasta scala e con tale audacia, che il ministro Coppino dovette pubblicare un regolamento per mettere un freno alla spesa eccessiva dell'insegnamento privato.

Per dare un nome a questa cosa ho detto che era un *passo verso il socialismo*, perchè non sapevo come caratterizzare la natura dell'obbligo imposto colla legge del 1875 allo Stato, di pagare lui senza restrizione quanti corsi privati voglia frequentare lo studente che rinuncia di usufruire i corsi ufficiali. Qui, me lo perdoni l'onorevole Bonghi, ma io credo che l'art. 2 della sua legge doveva essere alquanto più restrittivo: ammetto che la parola « un passo verso il socialismo » sia forte, se la si prende nel senso peggiore; ma io volevo accennare sfuggevolmente e dare come una sfumatura del concetto del socialismo di Stato, nel quale possiamo es-

sere d'accordo riguardo ai docenti privati che con date cautele si possono aiutare.

L'onorevole Bonghi dice: « che la privata docenza ha bisogno, come ogni altra cosa umana, di vigilanza e di disciplina, e che non deve ricordare le leggi rigide che la governano in Germania. Di questa vigilanza e disciplina eran date le norme nei regolamenti che seguirono quella legge; e molto più l'esperienza avrebbe insegnato via via. Ma regolamenti posteriori, non solo abrogarono quelle norme, ma introdussero disposizioni che invitavano, si può dire, studenti e privati docenti all'abuso. »

Ed in ciò l'onorevole Bonghi ha perfettamente ragione: e nessuno può accusarlo e fargli colpa delle condizioni in cui si trova l'insegnamento privato nell'Università di Napoli: perchè egli non rimase disgraziatamente al potere quanto la maggioranza dei professori lo ha desiderato e lo desidera ancora.

L'onorevole Bonghi domanda: « Quali dei disordini accaduti dopo la legge Bonghi sarebbero stati evitati se la tassa d'iscrizione fosse stata restituita non solo ai privati docenti ma anche ai professori ufficiali? A dirittura nessuno. »

Mi rincresce, ma non accetto questa risposta senza qualche osservazione: e prendo coraggio perchè lo stesso Bonghi quand'era ministro disse al Senato nel 1875: *che la cessione della tassa d'iscrizione in tutto o in parte, a beneficio degl'insegnanti officiali avrebbe ricondotto davvero tutto quanto l'insegnamento nelle condizioni normali.*

Ed è verissimo che si creò uno stato di cose anormali colla legge del 1875, perchè un libero docente senza grande fatica guadagna, nella Università di Napoli, il doppio ed anche il triplo di quanto guadagna un professore officiale. Nè giova il dire che un professore governativo è libero di fare anche lui un corso privato, perchè si sa che gli studenti non vogliono frequentare altri corsi che non siano paralleli ai corsi ufficiali.

Fu un grave danno per l'istruzione di aver disinteressato i professori ufficiali dall'insegnamento negando loro una parte della tassa per l'inscrizione ai corsi. Tolto lo stimolo della concorrenza fra i professori ufficiali e i liberi docenti venne meno la vigilanza, si concesse con troppa facilità il titolo di libero insegnante a molti appena usciti dalle scuole, o rimasti per molti anni lontani dal movimento scientifico. Bisogna essersi trovati nei concorsi per vedere

quanto sia scadente l'istruzione e la coltura di molti che sono riusciti a ottenere il titolo di professori pareggiati. Ma i disordini più gravi successero perchè non era lo studente che pagava colla sua borsa le iscrizioni ai corsi, ma era lo Stato. Cito come testimonio il professor P. Villari che per essere napolitano è giudice imparziale in una questione che mi duole profondamente di essere obbligato a trattare di nuovo.

« Lo studente che nel novembre arriva dalla provincia alla stazione della strada ferrata in Napoli, trova spesso un agente che lo invita ad inscriversi ad alcuni corsi liberi. Voi non perdete nulla, gli dice, e fate guadagnare al PROFESSORE, che poi sarà fra gli esaminatori. Non avete alcun obbligo di andare alle sue lezioni; potete andare a quelle del professore ufficiale. E qualche volta, per indurlo più presto, gli offre una quota della tassa, generalmente cinque lire per ogni iscrizione. Se tutto ciò non è avvenuto alla stazione, av viene a casa dello studente, o nell'atrio dell'Università, dove un altro studente o anche lo stesso professore pareggiato fa, per economia, in persona il mestiere d'agente — Che cosa vi costa far mettere nel vostro libretto d'iscrizione la mia firma invece di quella di un altro? Il professore ufficiale non perde un centesimo; voi andate alle sue lezioni se volete; io che posso essere nella Commissione che vi esaminerà, guadagno una trentina di lire che non si levano a nessuno. — Nessuno è in questo caso lo Stato. »

Sarebbe un'ingiustizia se io non dichiarassi che moltissimi privati docenti dell'Università napoletana non si macchiarono di questa colpa e che siamo loro riconoscenti per l'integrità esemplare del carattere, e il merito scientifico dei loro corsi privati. « A questi nobili campioni della libertà nell'insegnamento che rimasero fieri e degni di ammirazione, a questi privati docenti che non si lasciarono sommergere dalla crescente marea del vile guadagno, a questi noi mandiamo un saluto col cuore. »

A. Mosso.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE SECONDA — GLI AFFARI.

III.

— Filomena! Filomena!

— Comandi, signora padrona! — rispose la vecchiarella affaticandosi a tener dietro alla Balladoro che entrava gloriosa e trionfante, con tutto il suo bagaglio, nella camera da letto.

Essa aveva pagato al carbonaio del Gesù, a *pronti contanti*, la carretta della legna da ardere; aveva anticipato una *bàvara* alla Filomena perchè pagasse pure *illico* ed *immediato* il dolce di crema, regalando poi otto soldi al fattorino che le aveva portata la roba.

In quanto alla Filomena, continuava a credere al miracolo. Essa guardava la padrona a bocca aperta, senza nemmeno darle una mano (tanto grande era il suo sbalordimento), mentre questa metteva giù alla rinfusa scatole e involti sul letto, sul cassettone, dappertutto.

Donna Lucrezia appariva alla serva in uno splendore mai più veduto!

Aveva un cappellino nuovo con due gale rosse scarlatte; poi una bella rotonda di panno scuro cogli alamari di giavazzo; poi, finalmente, attorno al collo un boa di color bigio che le scendeva

quasi fino a terra. Ma non era tutto: levatosi il boa, Donna Lucrezia slacciò lentamente gli alamari, mostrando, alla Filomena stupefatta, che la rotonda era tutta foderata di astracan.

— Vergine santissima!... E dove ha rubato i danari per far tante spese?

— Mi sono ordinata anche un bel vestito di grò *fleur de thè*... un verdolino pisello... Vedrai, vedrai, *piavola*, che metamorfosi!... Ma adesso ti raccomando; quando mi verrai intorno, devi aver sempre le mani pulite.

— Non dubiti, non dubiti padrona!

— Il verde, vecchia mia, è il colore della speranza. Viva l'Italia!... Ormai la giornata dei tiranni « è giunta a sera! » E il lutto, sai, lo dovranno portare gli austriacanti e gli usurai! Bisognava vedere quel cane dello Spinelli: tremava ad un mio cenno!... Fa presto, dammi un fazzoletto da naso perchè ho sofferto l'impossibile!... Guarda, che cosa mi sono trovata nel manicotto! — e le mostrò lo strofinacciolo, che tirò fuori con due dita da una tasca della sottana, e che le buttò tra le mani.

— Oh finalmente, sia lodato Dio!... E ora sta attenta perchè hai da vedere ancora delle cose... delle cose straordinarie.

Donna Lucrezia si levò il cappello e la rotonda che distese sul letto senza lasciarla toccare dalla Filomena e incominciò l'esposizione dei vari oggetti, che avea portato a casa insieme col fattorino. Ma prima di farli vedere, voleva, per divertirsi, che la donna tirasse a indovinare.

— Che cosa credi che ci debba essere in questa scatoletta .?. E in quest'altra?... E in questo involtino?... E in questa cassetta di legno?...

La Filomena rimaneva come incantata: si sforzava per cogliere nel segno, ma non ci riesciva mai. E la padrona a ridere e a canzonarla mentre schierava sul cassettone tutto un bazzarre di roba. Guanti, collane, ninnoli di similoro, pettini, profumerie, saponi « al muschio » involti in carta dorata; e tutto ciò mentre la vecchietta esclamava capo per capo, colla monotonia di un ritornello:

— Oh Vergine santissima! Dove ha rubato i danari per comperare tanta bella roba?!

Il cassettone era tutto pieno, quando Donna Lucrezia prese di sopra a una seggiola un'altra scatola grande di cartone bianco

legata con un nastrino rosso e la posò adagio sopra un tavolino ch'era vicino al letto.

— Questa volta se non indovini da te non ti dico nulla!

— Che può mai essere?

— Devi indovinare.

La Filomena ci pensò un pochino: poi esclamò: — È un cappellino per la signorina!

— No. Ho lasciato il mio alla modista, e lo ridurrà per la Mary.

Ci fu un altro momento di silenzio.

— Se non indovini tu, io non ti dico nulla.

— Sarà... sarà un manicotto per la signorina!

— Chè! Non avrà il mio?... Mutata la fodera è come nuovo!

— Insomma, padrona, se non me lo dice lei, non indovinerò in cent'anni!

— Allora guarda, mammalucca!

Donna Lucrezia sciolse delicatamente il nastrino rosso, movendo le dita e tenendo il mignolo alzato, con una grazia quasi rispettosa. Poi tirò fuori un oggetto pesante involto con molta carta velina; levò la carta, lo posò sul tavolino: era un bellissimo calamaio da scrivania, di bronzo dorato, con un busto di Petrarca nel mezzo.

— Ti piace? È Francesco Petrarca; un gran poeta!

— Oh, com'è grasso, Madonna Santa! — osservò la Filomena, che lì per lì non potè celare un certo malumore.

— Eppure è lui tal e quale: io l'ho visto, in un ritratto a stampa, e lo posso dire. Quando saremo alle frutta, subito dopo il dolce di crema — continuò Donna Lucrezia indicando il calamaio — lo porterai in sala e... stammi attenta, *piavola*, e non far quel muso da addormentata!... e lo devi mettere con garbo, ma senza dire una parola, dinanzi al professore. Ti darò anche un mio biglietto di visita: ho pensato di scriverci sopra « al *Cigno di Rialto* » e basta!... Vorrei un po' vedere se quell'antipatica della Rosetta e quella grassonaccia *malignaza* della sua padrona — (l'affittacamere del professore, ch'era un'altra spina al cuore per la vedova) — sarebbero capaci d'un pensiero così gentile e nobile nello stesso tempo. Oibò, oibò! Avessero anche i danari che ci ho io, tanto e tanto non saprebbero pensarle certe cose: il sangue non è acqua, e la botte dà del vino che ha!

Ma la vecchina stava sempre muta, colla testa bassa, senza più dire una parola.

— Stasera — soggiunse poi Donna Lucrezia andando su e giù per la camera, affrettandosi a metter la roba a posto nell'armadio e nel cassettone — stasera aggiusterò i miei conticini anche con te!

— Faccia il suo comodo, padrona... Io non le ho ancora domandato nulla! — rispose la Filomena, un po' mortificata e anche impermalita per quelle parole.

— Non avertene a male, viscere mie, ma d'ora in poi li terrò io i danari, chè non voglio abbia da ripetersi il brutto caso di stamattina, che mi son trovata asciutta asciutta senza saperlo!

— Come vuole, padrona!

— Farò anche uno spoglio di tutto il mio guardaroba, e i vestiti che non sarà conveniente ridurre per la Mary gli avrai te, in regalo... Voglio che tu ti vesta a garbo, diamine!... Si deve subito capire che sei la mia cameriera e non una servaccia qualunque!

— Sissignora... sissignora: cercherò di contentarla!

La Filomena non ne capiva niente di tutte quelle ricchezze. — Che la sua padrona avesse avuta un'eredità?... Oppure che ci fosse proprio la vincita di un terno al lotto, come aveva dubitato in principio? Quella famosa lettera gialla doveva pure aver portato una notizia straordinaria assai! — Ma siccome poi, alla fin dei conti, qualunque fosse l'avvenimento pareva propizio per la sua padrona, la buona donna si sentiva più che disposta ad accettare la provvidenza ad occhi chiusi.

Le robe frattanto erano state messe tutte a posto: il calamaio solamente rimaneva in mostra sul cassettone.

— Ed ora lesti lesti a far *toilette!*... Dio mio, è il tocco e mezzo! Presto comincieranno le visite!

Ma mentre Donna Lucrezia in accappatoio (quello appunto che aveva servito per riparare dalla polvere il tavolino di noce) stava pettinandosi seduta dinanzi allo specchio, indirizzò una domanda alla Filomena, che, se questa fosse stata meno semplice, avrebbe potuto metterla sulla buona via per iscoprire il segreto.

— Chi è stato a darti l'indirizzo dell'agenzia Micotti... non tirarmi i capelli, bada!... e a permetterti di palesare il mio nome?

— Ma...

— Che *ma!* E perchè diventi rossa?

— M'è stato tanto raccomandato... di non dirle nulla...

— Animo, animo, di' su; e spicciati.

— Una mia parente, la quale per l'appunto si trova al servizio di un riccone, che è il padrone de' padroni di quell'agenzia.

— E chi t'ha dato il permesso di andar in giro a spifferare le mie faccen... *Sancta sanctorum*, visite; e non sono ancora vestita! — esclamò la Balladoro, interrompendosi a un tratto e con un accento quasi di disperazione.

In fatti una forte scampanellata aveva risuonato nell'anticamera.

— Ah, Gesù benedetto, fate almeno che non sia mia cugina la marchesa!... Dio, Dio, se le fo fare anticamera quella lì è capacissima di non tornarci più. Corri, Filomena, corri ad aprire, e sia lei o chiunque altro, di' loro che si accomodino e che io vengo subito, subito, subito! Ma guarda di far le cose per bene, mi raccomando!... Andiamo, corri dunque!... No, aspetta un momento!.. Pulisciti prima il grembiule... Ma guarda, beata Vergine, come sei tutta spettinata!... Vien qui che ti aggiusto un poco! — e la Balladoro ravviò col suo pettine le ciocche bianche della vecchina. — Oh così... puzzi di cipolla come una frittata, santi numi!... Va', va', lesta, muoviti, tartaruga!... E mi raccomando: educazione, legna nelle stufe, e cammina diritta!

Rimasta sola, Donna Lucrezia continuò a gemere contro l'avverso destino che le mandava le visite prima ancora ch'ella avesse finito di abbigliarsi. — Tutti gli affari, tutti gl'impicci mi devono sempre capitare al mercoledì!... Ci sono sette giorni nella settimana; ma signori no; è sempre al mercoledì che mi levano il fiato!... Dove ho messa la retina dello *chignon?*... Oh, celesti numi, non la trovo più! Chi sa dove me l'avrà ficcata quella mammalucca della Filomena!... Oh, eccola qui!

Messo a posto lo *chignon*, impomatato il ricciolo in mezzo alla fronte, si preparava a darsi la cipria, quando ritornò la Filomena.

— Chi è? — domandò la Balladoro col piumino alzato, a voce bassa, trattenendo il respiro.

Non era la marchesa di Collalto, ma quasi: erano il conte Prampero di Castelnovo, colla sua figliuola. Allora la stessa gravità del caso le diè coraggio per compiere un'eroica risoluzione: infilò in fretta e in furia la rotonda nuova e si presentò sull'uscio

ai suoi visitatori col viso ancora impolverato di cipria, come un pesce da friggere, e spandendo nel salotto un odore acutissimo di acqua di Felsina.

— Non ho potuto resistere!... Scusatemi, conte mio, se mi presento in *disabigliè;* scusami tanto, Angelica cara, ma proprio non ho potuto resistere!... Quando ho sentito annunciare il vostro nome, ho indossato la pelliccia... qui fa un freddo da Siberia... Filomena, metti legna nelle stufe!... e sono corsa da voi *isso-fatto!*

Il conte Prampero per poco non ebbe la mano storpiata in quelle prime effusioni, e Angelica, abbracciata e baciata con gran trasporto dall'ardente cugina, rimase con le guance e il giubboncino di panno scuro sparsi di cipria. Ella sorrise, arrossì un poco e ricambiò le carezze con un'amorevolezza tranquilla e aggraziata. Era una figura soave di fanciulla bionda: alta, pallida, flessuosa. A chi la vedeva per la prima volta pareva quasi un'apparizione, e dopo non la dimenticava più. Il conte Prampero dalla persona svelta, asciutta, elegante e dai lineamenti del viso dava subito a vedere di essere suo padre, ma pure lo sguardo freddo, altezzoso e i sorrisi brevi, finissimi, i quali facevano l'effetto come di altrettante punture che penetrassero uggiose nell'anima, dicevano chiaro che la rassomiglianza tra il babbo e la figliuola era solamente esteriore: finiva tutta al viso e alla persona.

— Non v'incomodate e non fate cerimonie, Donna Lucrezia. Sono venuto con Angelica, volendo adempiere ad un dovere, ma ci sbrigheremo in due parole...

— No, no; mai, mai! Non vi lascio andare così subito; neppure per idea!... Volete farmi dire: «Non prima vidi il sol che ne fui priva? » E sei proprio un sole, Angelica mia cara!... Un sole di bellezza e di eleganza!

E Donna Lucrezia ritornò daccapo a baciare ed abbracciare la leggiadra fanciulla, che sempre composta e silenziosa tratteneva il fiato e chiudeva le palpebre, come soffocata da quella foga di carezze.

— Vi partecipo — disse infine il conte Prampero colla sua voce arida, secca. — Ho l'onore di parteciparvi il matrimonio di mia figlia con nostro cugino, il marchese Alberto di Collalto.

Donna Lucrezia si alzò in piedi; prese tutte e due le mani del conte, se le strinse sul cuore, e cercò, cercò le parole che fossero proprio degne della circostanza; ma non trovò altro da dire

che: — Le mie più vive... le mie *più vivissime* felicitazioni; — ed anche questo complimento banale le rimase strozzato per via del raffreddore.

Angelica, pallida pallida, abbassava intanto gli occhioni azzurri, che avevano sempre un'espressione mesta, come di preghiera, e ch'ella non ardiva mai di tener alzati in volto a suo padre.

— Oh, ma che bella notizia, conte mio garbatissimo!... Che bella notizia!... È un connubio degno dell'Olimpo. È un... è un poema; un poema d'amore!... Ah, chini il capo, gioia mia?! Su, su, chè voglio vederti in tutta la tua felicità e voglio darti un altro bacio perchè m'hai proprio consolata! Hai portato la luce, la primavera; ecco, la primavera nel mio salotto giallo.

Ma la fanciulla non alzò il viso gentile e non ricambiò quel bacio; invece rispose con un tremito, un tremito angoscioso dell'anima sua, alla parola *amore*.

Donna Lucrezia, preso l'aire, non si fermava più. Portava fino al settimo cielo i meriti sommi dello sposo e la bellezza e le virtù della sposina e passava in rassegna i più illustri parentadi successi nelle grandi case Bodoero, Collalto e Castelnovo, ma non riusciva a trovare «una coppia migliore (che migliore!) neppure da reggere al confronto col poema, proprio col poema, che formavano insieme suo cugino Alberto e sua cugina Angelica, dimodochè lei veniva ad essere, come per dire, cugina dòppia di tutti e due!» E poi faceva gli occhietti dolci, e diventava rossa, fra le chiazze della cipria, figurandosi l'amore e la felicità dei fidanzati, e ritornava seria, impettita quando parlava della soddisfazione vivissima di tutto il parentado; e sdilinquiva dondolandosi sul canapè a proposito della gioia dei genitori. E tutto ciò senza un momento di respiro, come fosse una macchina montata: ora soffiandosi il naso, od asciugandosi gli occhi; ora baciando Angelica e premendosela al cuore; ora alzandosi all'improvviso per stringere un'altra volta la mano al conte Prampero; ed ora lagnandosi del freddo da Siberia, quantunque la sua rotonda fosse foderata d'astracan.

Angelica si sentiva oppressa. Aveva tentato d'interrompere Donna Lucrezia per chiederle notizie della piccola Mary, ma non le era stato possibile! Il conte, seccato, cominciava a fare il broncio, e aspettava impaziente che la figliuola lo guardasse un poco per farle cenno di accommiatarsi e di andar via.

Ma quel giorno doveva essere proprio tra i più felici della Balladoro. Quando già i suoi ospiti si erano alzati e stavano per salutarla, si udì nell'anticamera un'altra forte scampanellata ed entrò nel salotto la piccola Mary seguita dal professore Zodenigo, che avea voluto accompagnarla in persona a casa, per fare la sua visita del mercoledì.

Donna Lucrezia non capiva più nella pelle, gongolando di mostrarsi al caro poeta nel pieno splendore della sua illustre parentela. Essa era tanto confusa che tirava via la poltroncina al conte Prampero per offrirla al professore; poi, visto lo sbaglio, s'affrettava a cedere la propria e la spingeva innanzi, e in fine avrebbe voluto che tutti si mettessero a sedere sul canapè. Ma per altro, cessato appena quel primo sbalordimento, cominciò subito le presentazioni con un gesto ed un inchino cerimonioso.

— Il professore Eugenio Zodenigo, di Venezia! — Poi, chinandosi all'orecchio di Angelica, le disse a mezza voce: — È un celebre poeta! — e subito soggiunse più piano ancora, ma sempre coll'aria di metterla a parte di un altro grande pregio del professore: — Tisico spedito! — Quindi, a voce forte ripigliò: — Mia cugina la contessina Prampero di Castelnovo, che si fa sposa a mio cugino il marchese Alberto di Collalto, i quali, si diceva adesso, diventano, per questa bellissima unione, miei cugini due volte!... Il conte Prampero di Castelnovo, il padre, l'artefice di questo capolavoro di grazia e di bellezza!... Ma accomodatevi, cari miei: accomodatevi come potete. Il mio salottino giallo è un po' ristretto, ma c'è posto per tutti!

Il professore, col fare distratto e con un gran sussiego, salutò chinando il capo circondato da una zazzera enorme, che faceva sembrare il suo visetto ancora più piccolo e sparuto. Invece il conte Prampero, senza muoversi punto, si cacciò le lenti sul naso e cominciò a guardarlo coll'aria di chi sta a vedere una bestiola curiosa assai.

La Balladoro, da signora che sa ricevere, fece subito gli elogi del poeta, citando la lirica: *Il Ponte dei Sospiri*, e concludendo che appunto in occasione di quel fausto imeneo avrebbe dovuto inspirarsi per un'altra bella poesia *da far epoca.*

Il poeta, per mostrarsi disinvolto, si arricciava i baffettini incipienti, ma rimaneva muto e nel suo interno si sentiva un poco sconcertato. Capiva di non aver fatto alcuna impressione sull'animo

della contessina di Castelnovo e già cominciava a meditare un canto libero contro la stoltezza dei blasoni.

Angelica si teneva abbracciata alla piccola Mary; discorreva, rideva con essa, e proprio non gli badava punto.

Il bel ricciolo nero, impomatato, che il poeta portava in mezzo alla fronte, come la foglia ripiegata di una arancia, e che veniva amorosamente imitato dalla sua padrona di casa, da Donna Lucrezia e dalla figliuola della portinaia, non otteneva nessuna ammirazione da parte della contessina. Essa era tutta affaccendata dietro alla cuginetta; le accarezzava i lunghi capelli ondati, e le baciava il viso gentile e delicato, non ancor bello, ma che prometteva di farsi tale, e che già inspirava simpatia. Anche la bimba aveva il suo povero nasino rosso, gonfio pel raffreddore, e le manucce screpolate dai geloni; però, come vergognandosi, le teneva nascoste sotto la mantellina, e guardava Angelica senza osare di toccarla, e rispondeva alle carezze di lei con uno sguardo affettuoso de' suoi occhi neri neri, che parevano ancora più grandi e profondi in quel viso palliduccio.

— Ma io lo pregherò tanto — continuava Donna Lucrezia insistendo sempre nel suo primo pensiero — che te lo dovrà proprio fare, sai Angelica, un bel sonetto... Sì, sì, professore; glielo dovete fare. Già voi avete l'estro facile. Non siete come quegli sgobboni, santo cielo, che sudano tre giorni prima di trovare una rima!

Non c'era versi: bisognava risolversi e rispondere qualche cosa. Allora lo Zodenigo sospirando, crollando mestamente il capo e mangiando l'erre in un modo che gli faceva dire *patia* invece di *patria* e *cetaa* invece di *cetra*, mormorò che, « *duante* il lutto della *patia* l'esule *cetaa imaneva* muta. »

Il conte Prampero tornò a mettersi le lenti sul naso e tornò a guardare fisso il poeta mentre Angelica nascondeva il viso dietro la testina della Mary. Anche Donna Lucrezia sentì in quel momento che lo Zodenigo non veniva apprezzato secondo il merito e però, per fargli onore, voleva ad ogni costo che la bimba si provasse a recitare una poesia del professore, *Memorie e lacrime*. Ma la bimba, a quell'invito, arrossiva e minacciava di fare i lucciconi, mentre lo Zodenigo con una vivacità che contrastava assai col fare dignitoso di prima: — Non *pemetto!* non *pemetto!* — gridò subito come spaventato: — non *pemetto* assolutamente!

— Modestia, professore; tutta modestia! — La Balladoro non si diede per vinta, e vedendo che la Mary faceva l'ostinata cominciò lei a recitare le prime strofe, senza lasciarsi intimorire dall'autore:

Io canterò. Su quell'avel ti siedi,
Su quell'avel ti sederò d'accanto;

— Smetta, Donna *Luchezia*, smetta! Sono fanciullaggini! — gridava lo Zodenigo facendosi sempre più rosso e tentando invano d'interrompere la Balladoro che continuava a declamare, dondolandosi:

Ai dì che fûro con la mente riedi;
Cerchiamo un delicato estro nel pian...

Ma finalmente uno sternuto e un po' di tosse vennero in aiuto del professore e le *Memorie e lacrime* finirono lì.

All'udire que' versi il conte Prampero aveva fatto un movimento drizzando il capo e stringendo le palpebre, come se avesse voluto ricordarsi di un ronzio che non riusciva nuovo al suo orecchio. Ma Angelica, invece, aveva subito capito donde proveniva l'inquietudine del professore; però, buona com'era, ne sentiva pena per lui e volendo aiutarlo a levarsi d'impiccio le domandò di Venezia, e se l'aveva lasciata da molto tempo.

Lo Zodenigo era lì per lì per aprir bocca: ma Donna Lucrezia gli tolse la parola, affrettandosi a rispondere in vece sua.

Essa era convinta che que' pochi versi dovevano aver colpito Angelica fortemente, visto che la fanciulla, abbandonata la propria naturale ritrosia s'era subito messa a discorrere con lui. E però le premeva di mostrarsi benissimo informata di tutte le faccende del professore e di far vedere che la loro amicizia, la loro intimità, erano proprio straordinarie. Poi, a poco a poco a proposito di Venezia e dei *Canti patrii* dello Zodenigo, Donna Lucrezia venne a cadere col discorso anche sulla guerra che si sperava vicina, entusiasmandosi per Garibaldi, per Vittorio Emanuele, per Napoleone III e per tutti quei bravi giovanotti che passavano a frotte il confine, e correvano in Piemonte ad arruolarsi.

A questo punto il conte Prampero tornò a fissare la figliuola attentamente, duramente, come se volesse comprimerle con quello sguardo anche i moti dell'anima. Angelica, pallida pallida, abbas-

sava gli occhi, e il respiro del suo petto si faceva più affannoso sotto il giubettino attillato.

Ma Donna Lucrezia era stordita dalle sue stesse chiacchiere, e senza badare ad altro, chinandosi all'orecchio della cugina le sussurrava piano indicandole il professore, che ricominciava ad arricciarsi i baffettini: — Poveraccio, anche lui sognava di arruolarsi, ma io non ho voluto. È tisico spedito! — E così seguitò a chiacchierare, a chiacchierare, a chiacchierar sempre... e le angosce di Angelica crescevano ad ogni momento. Col sicuro istinto del cuore essa aspettava un nome che doveva allora essere pronunciato, e che rendeva minaccioso l'occhio di suo padre sempre fisso sopra di lei. Lo aspettava agitata, tremante, ma pure nel tremito suo insieme colla timida soggezione e collo sgomento, c'era l'ansia segreta di tutto il cuore, dell'anima tutta!... Più la facevano soffrire e la tormentavano per quel nome, e più essa lo amava!

L'amore è dolore: lo sapeva già, lo sapeva bene, la povera fanciulla!

— Insomma: Italia libera e Dio lo vuole! ecco, è proprio così — esclamava con enfasi la Balladoro: — ed è appunto perchè *Dio lo vuole,* che ogni giorno si vedono cose che paiono miracoli! Finchè, per esempio, corrono ad arruolarsi i giovani del popolo, si capisce: sono abituati agli stenti e alla vita da cani. Ma tutte quelle *pòre* creature del nostro sangue, cresciute fra gli agi e il lusso e che si mettono a fare il soldato, ma proprio il soldato semplice?... E mi dicono che devono spazzare anche le caserme?!... Figuriamoci che stomaco, Gesù bambino! Eppure scappano via allegri e contenti come se andassero a nozze. E ogni giorno ce n'è una filza di nuovi, e ogni giorno c'è sempre il nome del tale o del tal'altro, tutte persone di nostra conoscenza!...

Angelica ebbe un sussulto che sembrò le arrestasse per alcuni momenti i battiti del cuore.

— Lo saprete certo, cugino caro, che è fuggito in Piemonte, per arruolarsi, anche Andrea Martinengo?...

— Già, già; me l'hanno detto... l'ho sentito dire... alcuni giorni fa! — rispose il conte Prampero, alzandosi, senza aspettare che fosse Angelica la prima a muoversi.

Essa celava il viso accarezzando colla sua guancia, che bruciava, la guancia morbida della piccola Mary.

— Noi vi salutiamo, Lucrezia: abbiamo ancora parecchie visite da fare. Quando scrivete a Francesco Alamanni ditegli che speriamo... speriamo di vederlo presto!

— Oh, gli scrivo tutti i giorni, tutti i giorni! — E Donna Lucrezia e la Mary accompagnarono i Castelnovo nell'anticamera. — Dio, Dio, che freddo!... Filomena, la porta!

— *Supebiosi*, antipatici! — mormorò fra sè lo Zodenigo, rimasto solo un momento. I Castelnovo lo aveano appena salutato con un cenno del capo, senza guardarlo. Pure, ad onta del suo disprezzo, si sentiva più libero assai, adesso che que'due se n'erano andati. Buttò il cappello sopra una seggiola, si sbottonò il soprabito nero e con una mano si aggiustò la zazzera.

Donna Lucrezia ritornò sola, perchè la Mary era corsa in cucina colla Filomena.

— Santi numi, santi numi, ho proprio paura di averla fatta grossa, ma grossa come una balena!

— Perchè?

— Ho perduta la testa!... Sono andata a parlare coi Castelnovo di Andrea Martinengo!

— E dunque?

— Caspita! Dicono che ci fosse del tenero fra il Martinengo e l'Angelica!

— O come? Ma se sposa quel *maachese*... quel *maachese*...

— Il marchese di Collalto, mio cugino... Sicuro! Ma sarà stato Prampero a combinare questo matrimonio, e con Prampero non c'è da scherzare: quel che vuole vuole! Ma dopo tutto non ho detto nulla di grave; nulla che li potesse offendere, dunque?... « Non ci curiam di loro! » Venite qui, venite qui, tesoro mio; venite qui vicino a me! — E Donna Lucrezia si tirò accanto lo Zodenigo sul sofà. — Come siete bello, oggi!... Come siete elegante! — Così dicendo gli toccava appena colla punta delle dita tremanti, e come per volerlo aggiustare, il ricciolo alla rubacori. — Ed è tutto per me questo lusso? E sono tutte per me queste bellezze?... Sentite, Eugenio, mi dovete proprio concedere che per oggi, giacchè ormai mi avete veduta così, possa restarmene come sono. Mi seccherebbe tanto di dovervi lasciare per ritornar di là a finire la mia *toilette!*... E poi questa rotonda è tutta foderata di astracan vero... — e ne sollevò un lembo per fargliela vedere di sotto: — e ci sto dentro così bene, calduccia, calduccia!

Lo Zodenigo le concesse il favore richiesto, ma per altro le fece, per suo conto, dei gravi rimproveri. « Non voleva assolutamente ch'ella facesse imparare alla Mary i versi suoi, e tanto meno che li facesse recitare quando c'era gente... Ne andava del suo amor proprio, diamine; ed anche del suo nome d'artista! E poi lei non sapeva scegliere! Si metteva a declamare poesie giovanili... scritte magari al caffè... insieme con qualche amico, con qualche confratello, ed in cui egli non ci aveva messo di suo altro che le idee... perchè già lui era *insoffeente di lima!* »

— Benedetto da Dio! Benedetto da Dio! Quanta umiltà in questo tesoretto caro, caro, caro! — E la Balladoro gli si accostava sempre più e gli si stringeva addosso, facendo smorfie e leziosaggini. Il suo viso diventava acceso, le narici rosse e piene del naso intasato avevano tremiti nervosi e sulle labbra che si assottigliavano stirandosi e scoprendo le gengive pallide e sdentate pareva errassero ancora quelle parole *caro, caro, caro*, che non osava ripetere, ma che le prorompevano dal sangue e le sfavillavano dagli occhietti lustri.

— « *Cerchiamo un delicato estro nel pianto!...* » Quanta malinconia e quanta passione in quattro parolette: *un delicato estro nel pianto!...* Lasciate che ve lo dica, Eugenio, lasciate che ve lo dica, ma quando volete proprio toccare la nostra corda sensibile, siete un gran mostro!

Lo Zodenigo non disse di no; ma continuò a tenersi in un riserbo pieno di sussiego. Egli voleva rifarsi coll'alterigia sua propria della freddezza del Castelnovo, tanto più avendo avuto una prova chiara e lampante che il suo nome cominciava a godere un certo credito. I biglietti di visita che aveva distribuiti in giro ai librai e ai parrucchieri ottenevano il loro effetto; e per l'appunto in que' giorni aveva ricevuto la visita di un ricco signore (con una catena d'oro grossa un dito e un mazzetto di ciondoli che tintinnavano come i sonaglioli de' cagnolini) il quale, senza lesinare sull'onorario, lo aveva subito preso come ripetitore per il suo figliuolo.

E però tutte le donnicciuole che vennero dopo il Castelnovo a visitare la Balladoro furono guardate dall'alto in basso dallo scontroso poeta, precisamente come « quell'antipatico del conte *Prampeo* » aveva fatto con lui. Ma erano compensate dalla padrona di casa, ancora più espansiva del solito. Essa era felice di

poter mostrare e presentare alle sue amiche e protette il famoso « Cigno di Rialto, tisico spedito. » Era beata di potersi scusare con tutte loro per il *disabigliè* in cui si trovava, per la rotonda « tutta foderata di vero astracan » che si era buttata addosso, essendo stata sorpresa, mentre ancora faceva *toilette*, da suo cugino il conte Prampero, venuto colla figliuola per partecipare, prima a lei che ad ogni altro, il matrimonio della contessina di Castelnovo col marchese Alberto di Collalto, « i quali venivano in tal modo a essere due volte suoi cugini! »

Il professore ascoltò tutto il giorno, senza muoversi mai dal suo posto, la ripetizione di que' medesimi discorsi che veniva fatta ad ogni visita. Poi, quando Donna Lucrezia (verso le cinque, dopo una mezz'oretta che non c'era più gente) gridò alla Filomena che aveva finito di ricevere, perchè anche lei, infine, sebbene fosse mercoledì, aveva diritto di rifiatare, lo Zodenigo, che conosceva le abitudini della casa, si alzò e andò vicino alla stufa a riscaldarsi le mani.

Allora succedeva sempre un altro po' di tramenio nel salotto giallo, che veniva mutato in *salle à manger*. Gli album, le strenne e i ritratti di tutti i nobili parenti andavano a finire dietro al canapè; la Filomena capitava tutta frettolosa colla paletta a levare la brace dalla stufa, che portava in cucina per metterla sotto la casseruola. Donna Lucrezia andava e veniva, anche lei tutta in faccende: dava un'occhiatina ai preparativi del pranzo; assaggiava il brodo col mestolo, faceva qualche raccomandazione alla Filomena, annusava lo stufatino e preparava il piatto dell'antipasto, ammucchiando con garbo il salame e il prosciutto sopra un limone col burro intorno e con qualche fiorellino fresco Quel giorno, dopo essere stata in cucina, passò in camera sua; cambiò il fazzoletto da naso, scrisse il bigliettino che andava messo dinanzi al busto di Petrarca, tornò a guardarsi bene la rotonda, alla quale in tutte quelle ore non aveva potuto dare se non qualche occhiata furtiva; si provò il cappellino nuovo, trovò che le stava d'incanto, si sparse il viso di cipria, e poi, udendo il poeta che zufolava, si sentì felice appieno, e in un impeto di contentezza non potè trattenersi dal mormorare ancora, con una fregatina di mani, *corocochè, corocochè!*

Alla fine del pranzo fu presentato il calamaio al professore dalla piccola Mary. La Filomena, cocciuta, colla scusa che aveva

da preparare il caffè, volle spuntarla col non esser lei che portava il regalo « a quel tisico da commedia! » Ma il pensiero gentile, il bigliettino e il benessere che si sentiva intorno per quel desinaretto gustoso, finirono col commuovere il professore, il quale, smessa la boria, cominciò a sorridere, a ravviarsi i capelli ed a mettere a parte Donna Lucrezia delle sue glorie letterarie. Fra le altre raccontò la visita ricevuta del ricco signore, e ne disse il nome.

— È uno dei *signoonì* di Milano! — aggiunse poi, dondolandosi sempre sulla seggiola e guardando Francesco Petrarca con uno sguardo benigno, da collega non invidioso:

— E volete che io non lo conosca? Ma non è un *signore:* no; bisogna fare la distinzione, tesoro mio: è un ricco, un ricco, un riccone e niente più. E sapete, Eugenio, chi glieli ha dati i primi quattrini?... Sono stata io... Figuratevi, era il mio portinaio!

Il poeta guardò la Balladoro, e per la prima volta gli sembrò una donna maravigliosa.

— Oh, per me ha sempre avuto grande reverenza. Trema ancora, si può dire, ad un mio cenno!...

Intanto la piccola Mary passava in cucina tutta la serata, aspettando per andare a dormire che, partito il professore, le riducessero a uso di lettino il divano dell'anticamera. La Filomena le puliva col grembiule un canto della tavola, e la fanciullina vi si metteva co' suoi libri a studiare. Ma poi quando la servetta, finito di rigovernare, le si sedeva vicina rattoppando qualche straccio suo o della padrona, la Mary alzava dal libro la testina palliduccia e voleva sempre che le parlasse della mamma, che la vecchia aveva veduta tante volte alla messa.

E la Filomena, sonnecchiando, ripeteva tutte le sere le medesime cose colle medesime parole, e tutte le sere, vedendo la bimba che la guardava ansiosa, senza mai perdere una sillaba, finiva sempre dicendole così: — Era buona come una santa, era bella come una madonna, e aveva gli occhioni neri neri... e dolci dolci... proprio come i tuoi!

(Continua)

G. Rovetta.

I DOCUMENTI DIPLOMATICI

RELATIVI ALLA BULGARIA

Nell'accingerci ad esaminare la politica seguita dal Governo italiano nella questione della Bulgaria, noi dobbiamo ricordare innanzi tutto, uno *studio* pubblicato in questa stessa Rivista il 16 agosto 1885 e intitolato: *Un programma di politica estera.* In quell'articolo era chiaramente accennata la prossima nomina dell'onorevole conte Di Robilant al Ministero degli affari esteri, e si riassumeva il programma che, a nostro avviso, egli avrebbe dovuto prendere a guida nell'alto suo ufficio. Fummo allora accusati poco meno che di soverchio ardire e quasi di prosunzione, ma l'articolo sollevò importanti discussioni, e, in sostanza, nessuno osò affermare che quel programma non fosse degno di una grande nazione e di un savio Governo e sopratutto conforme ai nostri interessi. Oggi potremmo menar vanto di essere stati profeti; il generale Di Robilant è da circa un anno ministro degli affari esteri, e la sua azione politica e diplomatica si viene svolgendo giusta i criteri da noi esposti. Le resistenze da lui incontrate da principio si vennero ben presto dileguando; l'autorità sua nel Parlamento, e in ispecie nella Camera dei deputati, si è di giorno in giorno rafforzata, come avviene ogni qualvolta i Corpi elettivi si accorgono d'aver a fare con un uomo che cammina diritto verso uno scopo e che parla ad essi il linguaggio alto e nobile della sincerità. Le ultime dichiarazioni del generale Di Robilant alla Camera dei deputati hanno dato a questo egregio uomo di Stato una posizione parlamentare

eminente, e per la prima volta da molti anni — e forse dai tempi del Conte di Cavour — s'è visto in Italia un ministro ch'è riuscito a porre la politica estera sopra le meschine gare dei partiti. In questo ci ha dato recentemente un solenne esempio l'Inghilterra, dove i conservatori e i liberali si sono accordati sopra un indirizzo comune nelle questioni internazionali. I partiti potranno differire fra loro intorno a qualche particolare sull'attuazione di quel programma comune, ma i principii fondamentali di esso rimangono fermi e inalterati in tal guisa che ciascun partito sente l'obbligo di prestare, in quelle questioni, il proprio appoggio anche agli avversari. Tutto ciò, ne conveniamo, si scosta alquanto dalle antiche consuetudini e dai canoni del regime parlamentare, il quale per lungo tempo si è fondato sull'alternarsi dei partiti dissenzienti su tutte le principali questioni di politica interna ed estera.

Ma le condizioni dell'Europa hanno costretto il parlamentarismo a modificarsi nella maggior parte degli Stati, compresa l'Inghilterra, ch'è pure il paese più tenace delle tradizioni. In Italia questa parziale trasformazione del parlamentarismo è pure inevitabile. Noi certo non vogliamo la soppressione dei partiti, che tanto varrebbe il dire che vogliamo sopprimere la discussione e con essa la libertà. Diciamo soltanto che, nei tempi torbidi e procellosi, vi sono degl'interessi da tutelare che assolutamente non devono essere lasciati in balìa di antagonismi partigiani, poichè il Governo per proteggerli, difenderli e farli trionfare ha bisogno dell'appoggio di tutto il paese. In questo accordo quasi unanime trovò la propria forza il Conte di Cavour, e la cercò più tardi nel 1865 il generale La Marmora. Senza di esso non è da sperare che la nostra posizione rispetto all'estero sia quale deve essere. Nell'articolo già rammentato due condizioni indicavamo per rialzare il nostro prestigio diplomatico: la prima che al Ministero degli affari esteri fosse chiamato un uomo il quale pel suo nome, per le sue relazioni personali, per i suoi precedenti, inspirasse la più ampia fiducia nei principali Gabinetti europei; la seconda che il programma chiaro, preciso, patriottico, prudente e dignitoso di questo ministro fosse sorretto dall'unanimità della opinione pubblica. L'uomo, come abbiamo detto più sopra, è stato trovato, e della buona scelta già vediamo gli effetti nell'indirizzo e nel carattere delle nostre relazioni diplomatiche. Il programma si compie e l'unanimità dell'opinione pubblica si viene formando, perchè si tratta di principii che nessun onesto patriota può a meno di profes-

sare, e d'interessi che tutti capiscono ed apprezzano. Che la rigida dottrina del parlamentarismo pedantescamente interpretata ci scapiti, poco c'importa, se a questo prezzo si assicura il bene della nazione. Dopo aver visto il Gladstone e il Salisbury consentire in questa opinione e stringersi amichevolmente la mano nel campo delle questioni internazionali, crediamo che anche i dottrinari italiani possano, senza scrupolo di coscienza, ammettere questa tregua o, per meglio dire, questo accordo dei partiti in tutto ciò che interessa le nostre relazioni con l'estero. Ormai questa pare diventata la regola generale; se l'angustia dello spazio ci concedesse di aprire una parentesi, noteremmo come, fra i grandi Stati europei, la sola Francia nelle questioni estere proceda ancora secondo l'umore dei diversi partiti che con tanta frequenza si succedono al governo della cosa pubblica. La materia si presterebbe ad utili considerazioni; resistiamo alla tentazione di esporle perchè ci trarrebbero troppo lungi dall'argomento che abbiamo preso a trattare.

Il programma di politica estera del Governo italiano si riassume in poche parole. L'Italia è fra le potenze che più sinceramente desiderano la pace; non la spingono a turbare la quiete d'Europa nè ambizioni smisurate, nè impazienze intempestive, nè rancori prodotti da patite sconfitte. Noi, più che ad imprese lontane o a pericolose avventure, dobbiamo tener fisso lo sguardo alle nostre condizioni interne, allo sviluppo della nostra prosperità economica, al riordinamento degli uffici amministrativi, a tutto ciò, insomma, che rende compatta e forte una nazione. Abbiamo pure bisogno della pace per compiere i nostri armamenti sulla terra e sul mare Molto è stato fatto a tal uopo e noi non dubitiamo punto che, anche ora, l'Italia assalita sarebbbe in grado di difendersi e che non le mancherebbero neppure i mezzi necessari per una guerra offensiva, qualora fosse richiesta dalla sua dignità e da' suoi interessi. Osiamo perfino affermare che, sui campi di battaglia, le nostre sorti non sarebbero più incerte di quelle di qualsivoglia altro popolo. Questa opinione sulle nostre forze militari e marittime si vien diffondendo in Europa, e certo non sarebbe smentita se fossimo costretti alla prova dei fatti. Ma dal prolungarsi della pace il nostro esercito e la nostra marina non possono che ritrarne maggior vigore, e noi dobbiamo desiderare che questo periodo di tranquilla e sicura preparazione ci sia concesso, e perciò la pace è il fondamento del nostro programma politico.

E come più volte fu dichiarato, ha uno scopo altamente pacifico il nostro accordo con la Germania e l'Austria-Ungheria. La unione dell'Italia con queste due Potenze rende quasi impossibile una conflagrazione europea. Sono tre Stati militari che, insieme procedendo, tengono in rispetto tutti gli altri, perchè, nel caso di un conflitto, tutto fa presumere che la bilancia penderebbe dalla parte in favore della quale si fossero schierati. Il Principe di Bismarck ch'è il capo e l'anima di questa forte lega, vuole anch'egli energicamente la pace, e la vuole sopratutto perchè la Germania ne ha bisogno quanto l'Italia, pur non temendo la guerra. Gli uomini di corta vista hanno detto che il Gran Cancelliere germanico era stato, in questi ultimi tempi, sorpreso e sopraffatto dagli avvenimenti, e che in certo qual modo la supremazia della Germania rimpetto all'Europa ne era rimasta alquanto scossa. Nulla di più falso, a parer nostro: i fatti della Bulgaria giunsero impreveduti al Principe di Bismarck come a tutti, ed egli che tanto si era adoperato per tenere d'accordo la Russia e l'Austria-Ungheria, vide ad un tratto ridestarsi più intenso che mai l'antagonismo fra queste due Potenze; ma, com'era da aspettarsi da un uomo della sua fatta, fu pronto al riparo, ponendosi in mezzo ai contendenti. A lui si deve che le ostilità non sieno scoppiate nel momento della maggior concitazione; a lui si deve eziandio, che le trattative abbiano preso un avviamento dal quale può uscire ancora una transazione amichevole, onorevole e soddisfacente per tutti.

Il principe di Bismarck s'è condotto con tatto finissimo e con grande prudenza; si è ben guardato dal pigliar di fronte la Russia, e l'ha lasciata arrivare fino al punto che sarebbe stato pericoloso oltrepassare. L'azione sua poco apparente, quasi tenuta nell'ombra, è stata tanto più efficace, e se ne son visti gli effetti, e la Germania si manifesta ancora una volta l'arbitra delle cose europee, e di questa sua fortunata posizione si vale, non già a scopo di sconvolgere il mondo, ma per impedire che altri lo sconvolga. Ma sorge spontanea la domanda: Che farebbe la Germania se assolutamente il conflitto tra la Russia e l'Austria-Ungheria non si potesse evitare? Due vie potrebbe scegliere: la prima sarebbe quella di lasciar la guerra impegnarsi fra quelle due Potenze, qualora rimanessero sole, salvo ad intervenire a tempo opportuno per tentar nuovamente di pacificarle: alla seconda invece s'appiglierebbe senza dubbio se altre Potenze scendessero nell'agone, se l'Ingil-

terra ed eventualmente anche l'Italia si unissero all'Austria e la Francia oal canto suo si unisse alla Russia, e in tal caso è per noi evidente che la Germania si unirebbe anch'essa al primo gruppo e ne diventerebbe il caposaldo, se non il primo giorno, certo appena s'accorgesse che la Russia e la Francia fossero in grado di contendere la vittoria ai loro alleati. Queste son previsioni ipotetiche, e per ora ciò che v'ha di più chiaro, è, ripetiamo, la ferma e schietta intenzione della Germania d'impedire che la ipotesi si muti in realtà. In questo concetto consente l'Italia, mossa, come abbiamo detto, non meno della Germania da intenzioni pacifiche e da interessi pei quali la conservazione della pace è una necessità.

Il programma dell'onorevole Generale di Robilant risponde esattamente a queste idee. Esso è importante per quello che dice, e più ancora per quello che non dice ma lascia indovinare. Nella questione della Bulgaria, il Governo italiano rimane fedele al trattato di Berlino colle modificazioni recatevi dalla Conferenza di Costantinopoli per ciò che riguarda l'unione della Rumelia alla Bulgaria. Il nostro Governo ha reso omaggio alle virtù del principe Alessandro e lo ha pure appoggiato, nella misura delle proprie forze, fino a che egli stesso non si ritirò per rimuovere il principale ostacolo alla soluzione pacifica della vertenza. Si deve al fermo contegno della Germania, dell'Inghilterra, dell'Austria-Ungheria e dell'Italia se la Russia, fallita la missione del generale Kaulbars, non ha osato procedere senz'altro all'occupazione del Principato. Ora anche l'elezione del Principe dev'essere fatta nella forma voluta dai trattati, e approvata dai Governi interessati, pur ammettendo che venga preceduta da segrete intelligenze e da accordi che valgano a soddisfare, nella misura del legittimo, la Russia. Ma l'Italia, mentre è la prima a consigliare la prudenza e l'arrendevolezza alla Reggenza, non fa causa comune con chi vorrebbe negare l'autorità della Reggenza stessa nonchè dell'Assemblea liberamente eletta dal popolo bulgaro. A noi non pare impossibile che si trovi il modo di comporre la questione bulgara scegliendo un Principe gradito a tutte le Potenze, mantenendo intatta l'alta sovranità della Porta, e conservando alla influenza russa la parte che le spetta senza diminuire l'autonomia interna della Bulgaria. Tali sono le basi che l'Italia, l'Inghilterra e l'Austria-Ungheria, consenziente la Germania, possono accettare. Il Conte di Robilant ha pronunziato una frase che scolpisce la situazione. « Non abbiamo perduto di vista, egli ha detto, il su-

premo interesse generale (e nostro in particolare) che la pace europea non venga turbata da una questione, a fronte della quale noi non ci troviamo oggi in prima linea, ma che precisamente per noi presenterebbe un interesse di prim'ordine, il giorno in cui essa conducesse ad un conflitto fra due o più grandi potenze od a separati accordi fra di esse. » Un breve commento di queste parole non sarà inutile, poichè in esse sta la chiave di tutta la nostra politica estera nel presente momento.

Noi, nella questione bulgara non ci troviamo in prima linea, come non ci si trova neppure, a vero dire, l'Inghilterra, finchè la vertenza non si allarga, vale a dire finchè c'è speranza di comporla equamente, poichè è chiaro che in questo componimento non abbiamo interessi da far prevalere, salvo il rispetto dei trattati, dei quali devono mostrarsi vigili custodi tutti quelli che li hanno firmati. Ma ci troveremmo in prima linea se la vertenza non si componesse, perchè allora essa si allargherebbe, si estenderebbe ed avremmo davanti a noi non più la questione bulgara, ma tutta la questione d'Oriente nella sua maggiore ampiezza. La questione d'Oriente significa per noi la nostra posizione nel Mediterraneo, significa la sicurezza del nostro futuro sviluppo, e non può essere decisa senza il nostro diretto intervento. In essa i nostri interessi si accordano con quelli dell'Inghilterra, il che dà ragione delle seguenti parole del Conte di Robilant: « Con l'Inghilterra noi manteniamo e svolgeremo maggiormente, ove gli eventi lo richiedessero, quelle relazioni di particolare amicizia che formano parte tradizionale della politica italiana, e che per procedere di tempo, o mutare di eventi, non possono subire alterazione. » Le unanimi approvazioni con le quali fu accolta, nella Camera, questa dichiarazione, dimostrano che da tutti ne fu compreso l'alto significato, e che essa interpreta l'opinione generale degli italiani. La posizione dell'Inghilterra nel Mediterraneo non è punto in contrasto con la nostra e, a scanso di equivoci, ci affrettiamo a soggiungere che non lo sarebbe neanche quella della Francia, se questa si contentasse della parte che la sua posizione geografica e i suoi benintesi interessi le attribuiscono.

È il caso di dire che nel Mediterraneo c'è posto per tutti gli Stati direttamente interessati, a condizione che nessuno di essi voglia esercitarvi un'azione siffattamente preponderante da escludere l'azione degli altri. L'Italia diventata potenza di prim'ordine

è un elemento nuovo nell'equilibrio europeo, ha anch'essa i suoi diritti da tutelare, ma al modo stesso che questi diritti non turbano e non offendono quelli dell'Inghilterra, noi siamo d'avviso, che non turbino nè offendano neanche quelli della Francia.

E infatti, dal canto nostro le relazioni col Governo francese sono cordiali, imperocchè non nutriamo nel segreto dell'animo alcun disegno ostile agl'interessi francesi. Se un desiderio abbiamo da manifestare, si è che i nostri vicini seguano una politica che ci permetta di vivere con essi in buona armonia. Sventuratamente la politica della Francia, nel presente momento, è tutt'altro che chiara, o, per meglio dire, quella parte di essa che riusciamo ad intendere ci lascia perplessi. Tutti gli sforzi del Governo della Repubblica sono rivolti a stringere un'alleanza con la Russia. I progressi di questa in Oriente torneranno funesti alla Francia non meno e forse più che alle altre Potenze con le quali procede concorde l'Italia. Non importa: la Francia coltiva l'amicizia della Russia perchè spera che in un giorno non lontano lo Czar l'aiuti a vendicarsi della Germania che l'ha sconfitta nel 1870, e le ha tolto l'Alsazia e la Lorena, e, al tempo stesso, dell'Inghilterra, che non vuol dividere con lei la supremazia in Egitto. Meglio i Russi a Costantinopoli che gl'Inglesi al Cairo. Così si ragiona dalla maggior parte della stampa francese, dimenticando troppo facilmente che le tradizioni della politica francese sono assolutamente contrarie all'innoltrarsi dei Russi in Oriente. La passione fa velo all'intelletto e la Francia è in uno stato d'irritazione morbosa. Nè basta che il signor di Freycinet si protesti, alla sua volta, ligio ai trattati; la verità si è che nè il principe Alessandro sarebbe disceso dal trono, nè la soluzione del problema bulgaro incontrerebbe tante difficoltà se il gabinetto francese fin dal primo giorno avesse sposato apertamente la causa dell'autonomia dei bulgari e dei rumelioti e si fosse unita schiettamente all'Austria-Ungheria, all'Inghilterra e all'Italia, dietro le quali stava e sta tuttora la Germania per impedire qualsivoglia atto di violenza contro i popoli dei Balcani. Quanto alla questione egiziana, è palese che la Francia avendo rifiutato di unirsi all'Inghilterra, per reprimere la ribellione di Arabi pascià e occupare militarmente l'Egitto, non può vantare diritti maggiori di quelli delle altre Potenze, e non ha ragione pertanto di pretendere che la questione egiziana venga regolata da lei sola insieme all'Inghilterra e senza l'intervento degli altri Stati.

Il Governo francese ha suscitato, in questi ultimi tempi, diffidenze ch'era in poter suo d'evitare. Si è visto troppo chiaramente l'appoggio dato da esso alla politica russa, vale a dire alla Potenza ch'era sola a minacciare la pace. Ciò doveva necessariamente parer losco agli Stati che in favor della pace si adoperavano. I giornali francesi hanno dunque torto di lagnarsi del silenzio serbato intorno al loro paese nelle dichiarazioni del generale Di Robilant. Sul conto della Francia hanno taciuto anche il Salisbury e il Kalnoki, e probabilmente per le stesse ragioni che costrinsero a tacere il nostro ministro degli affari esteri.

Il silenzio nostro e degli altri Gabinetti è dunque la conseguenza necessaria delle condizioni nelle quali si è posta da sè stessa la Francia rimpetto all'Europa. Nessuno ha in animo di recarle danno o molestia, ma l'incertezza intorno alle sue intenzioni e il timore ch'essa goda delle presenti complicazioni, cagione di tanta inquietudine agli altri Stati europei, e speri di trarne una prossima occasione per correre alla riscossa, impongono una grande riserva. Non si può manifestare in lei una fiducia senza limiti; e tanto meno è conveniente di pronunciare parole che accennino a sfiducia e che varrebbero, forse, ad inasprire la vertenza. Il Conte di Robilant, tacendo, ha dato una prova di amicizia e di deferenza al governo della Repubblica, e per chi ben consideri le cose, le lagnanze della stampa francese sono assolutamente fuor di luogo.

Vi è un altro punto importantissimo da rilevare nelle dichiarazioni del nostro ministro degli esteri. Noi nell'articolo già più volte rammentato, accennando al Conte di Robilant, manifestammo la speranza ch'egli, assumendo il portafogli, restasse fedele all'alleanza austro-ungarica, ma contemporaneamente rivendicasse una maggiore indipendenza di quella avuta in passato rispetto agli alleati, per modo che la nostra politica avesse un carattere proprio e non paresse condotta quasi sulla falsariga somministrata dal Gran Cancelliere germanico o dal governo austro-ungherese. La presente politica estera dell'Italia, pure avendo sempre per base l'accordo con l'Austria e la Germania, ha precisamente il carattere d'indipendenza che noi desideravamo e auguravamo al nostro paese. Il *Libro verde* rende testimonianza della verità di ciò che affermiamo e che fu notato anche da una parte della stampa estera. Il Conte di Robilant ha operato con criteri proprii, di propria iniziativa, e se le sue idee si accordano con quelle dell'Austria-Ungheria, dell'In-

ghilterra ed anche, come già più volte abbiamo detto, con quelle della Germania, ciò devesi al suo fine accorgimento, alla sua esperienza delle cose e degli uomini, al suo retto modo di apprezzare la situazione politica, non già ad una maleintesa arrendevolezza ai consigli altrui. Il fatto più confortante per noi, in tutto questo fortunato periodo della nostra azione diplomatica, consiste per lo appunto nella posizione dignitosa e rispettabile che abbiamo saputo prendere. Per la prima volta, da gran tempo, l'Italia ha parlato da Potenza che è consapevole della propria forza, della propria importanza e del valore che si deve attribuire alla sua amicizia. Essa ha scelto liberamente la via che le conveniva di seguire, e il coraggio della iniziativa ha saputo temperare con la urbanità e la correttezza delle forme.

Il nostro credito in Europa ci ha guadagnato un tanto; gli Stati e i Governi nelle cose pubbliche, al pari degli uomini nelle cose private, tanto più sono stimati e rispettati, quanto maggiormente si mostrano solleciti del proprio decoro.

Vediamo finalmente inaugurata nel nostro paese una politica estera coraggiosa ma non arrogante, pacifica ma non timida. Abbiamo degli amici, ma l'amicizia ha per base l'uguaglianza del trattamento. E qualunque cosa accada, noi raccoglieremo i frutti di questo indirizzo che in brevissimo tempo ha rialzato le nostre sorti.

E diremo ancora, per finire, che non le ha rialzate solamente all'estero. Ne hanno ricevuto un grandissimo giovamento anche le nostre condizioni interne. Checchè se ne dica, un paese come il nostro, pieno di vita, di attività, di giovanile baldanza, facile così agli entusiasmi come agli scoraggiamenti, ha bisogno di qualche cosa che appaghi e sollevi il suo amor proprio. E questa legittima soddisfazione l'Italia sente d'averla avuta ed è grata all'uomo egregio che glie l'ha procurata. Il fatto del quale, a buon diritto, ci rallegriamo, accresce la stabilità del Governo, riannoda tradizioni che parevano perdute ed anche, parlamentarmente, addita all'opinione pubblica un uomo sul quale si potrà sempre fare assegnamento nelle più critiche circostanze. Si sono aperti nuovi orizzonti, e forse mai da dieci anni a questa, parte come ora, ci siamo sentiti, sicuri di noi stessi, e fiduciosi nel nostro avvenire. Si può asserire che il programma di politica estera del generale Di Robilant ha ottenuto in Italia un plebiscito che fa onore del pari al ministro e al popolo

italiano. Il paese può riposare tranquillo, e i suoi rappresentanti, ora che hanno ottenuto spiegazioni e dichiarazioni così ampie e precise, faranno ottima cosa se non rinnoveranno a breve scadenza le domande. Nella politica estera ciò che più nuoce è la loquacità, della quale abbiamo tante volte, in passato, provato i danni.

UN EX-DIPLOMATICO.

VIAGGIO NEL KATHIAVAR E NELL'INDIA CENTRALE

CAPITOLO UNDECIMO. (1)

Seconda gita ad Amber — Gran combattimento di animali — Visita di un brahmino — L'Albert Hall — La luminaria — Banchetto reale — Seconda danza di baiadere — Partenza da Giaipur — Ritorno ad Ag'mir — Arrivo a Cittor — Delizie di questo soggiorno — Le rovine dell'antica città — Partenza per Udaipur — La nostra tenda e la Residenza — Le isole Borromee e la Venezia dell'India — Il Re de' Poeti — Il palazzo reale — Incontro col Mahârâna — Discorso politico — Partenza per Ekalingi — Caduta da cavallo — Il sangue si muta in pietra — Ritorno a Cittor — Partenza per Uggiain — Ritorno a Bombay.

Riceviamo un secondo invito, scritto in cartoncino più elegante, per tornare a pranzare col Vicerè alla Residenza, ed un avviso speciale del Residente che Lord Dufferin e il suo piccolo corteggio si recheranno nel pomeriggio ad Amber. Quell'avviso mi vien dato, per ordine di Lord Dufferin; ma, essendo io già stato una volta ad Amber, il Residente sperava, senza dubbio, che non ne avrei fatto caso; quando mi vide al mio posto, all'ora assegnata, com'era mio debito di cortesia, egli parve turbarsi, e mi mostrò quindi, per tutta la sua via, il suo malumore.

Giunto al luogo ove si discende di vettura, ai piedi della collina di Amber, troviamo quattro elefanti, tre poonies per le si-

(1) Con questo capitolo termina il primo dei tre viaggi di Angelo De Gubernatis. Il secondo viaggio fu intrapreso nell'India meridionale ed all'isola di Seilan; il terzo nel Bengala, nel Pengiab e nel Cashmir.

gnore, e alcuni magnifici stalloni delle scuderie reali. Il Residente mi propone di salire sopra uno dei quattro elefanti; ma, poichè tutti gli altri del seguito montavano a cavallo, io, non volendo far nulla di particolare, scelsi l'ultimo stallone che rimaneva, il quale, a pena vide gli altri cavalli correre, si slanciò ad una corsa sfrenata. Non solo esso raggiunse tosto i compagni, ma credendo forse che si trattasse di una gara di corsa, passò loro innanzi, e contro tutte le mie intenzioni, come contro tutte le convenienze, facendomi passare innanzi al Vicerè ed a Lady Dufferin, mi portò primo ad Amber. Per fortuna, arrivò subito dopo di me il segretario di Lord Dufferin, il signor Mackenzie Wallace, lagnandosi egli pure che il suo furioso cavallo gli avesse reso lo stesso brutto servigio che io avea ricevuto dal mio. E fu vera meraviglia che, nella discesa precipitosa, per arrivare allo svolto ove si ascende il monte sul quale posa la fortezza di Amber, non ci abbia rovesciati entrambi di sella.

Il secondo pranzo con Lord Dufferin alla residenza non ebbe nulla di notevole; seduto fra la moglie del reverendo missionario Skelton, cappellano in Ag'mir, e la graziosa figlia di Lord Dufferin, si discorse con la prima di Ag'mir e con la seconda del sanscrito e della letteratura indiana, ma senza alcuna animazione. Tutto il pranzo fu gelato, come sono, del rimanente, quasi tutti i pranzi di gala inglesi.

Il mattino seguente assistemmo ad un gran combattimento di animali nelle due arene del palazzo reale, sedendo con la corte del Vicerè nel palco reale; il giovine re ci riceve con volto sorridente e disinvolto. Egli si trova questa volta in casa sua, si sente padrone, e fa l'ospitalità a modo suo, con pompa e generosità orientale.

In tre cortiletti adiacenti ad una vasta arena stanno tre elefanti smaniosi e furibondi, legati per i piedi, con parecchi giri di canape e con catene, a piuoli fitti nel suolo; due uomini macchiano loro il fronte, coprendolo di rosso e di giallo con una lunga paletta, in modo che, quando la bardatura di battaglia fu intieramente finita, gli elefanti apparvero intieramente decorati, a colori molto screziati; ma quella ultima operazione, forse dolorosa, li aveva straordinariamente irritati; la furia si dimostra nel levarsi della proboscide e nel dimenar del codino. Adagio, adagio, a un po' per volta, se ne slega e scatena uno, innanzi al quale corrono con

alte grida e con punzoni che servono ad eccitare maggiormente la grossa bestia, una cinquantina di servi vestiti di rosso. L'elefante entra al fine a grandi passi, con la proboscide levata nell'arena; pare una montagna che precipiti; i servi si disperdono per varie parti, scappando per piccoli usciolini aperti, praticati nel muro, a traverso i quali l'elefante non può passare; s'avventa bene verso di essi e batte contro alcuno di quegli scappavia, inferocito, la proboscide, come se volesse schiantare il muro, al di là del quale, i suoi rossi nemici si salvarono; ma, vedendo quindi l'inutilità dello sforzo, trotta goffamente, con movimento di fianco in altra direzione. Dietro di esso, e, quando si volta, incontro ad esso, cavalcato e spinto da un *mahut*, che lo preme forte coi ginocchi e lo irrita con l'*akrì* di ferro, s'avanza un altro elefante alquanto più piccolo, ma intrepido battagliero e bene addestrato alla caccia; i servi si avanzano allora presso l'elefante maggiore, perchè non fugga e non eviti il combattimento che gli viene offerto; lo spingono con grida e con colpi, intanto che l'elefante guidato dal *mahut* gli si precipita addosso. L'attacco parte dall'elefante minore; l'urto delle due bestie è terribile; le quattro zanne, con grande fracasso, s'incrociano, le due teste s'inchinano, e lacerandosi a vicenda la bocca, si spingono; l'elefante cavalcato vince la prova, conficca i suoi denti nelle gengive dell'avversario, e lo fa sanguinare e rinculare a grado a grado fino al barbacane, sopra il quale si leva uno de' torrini che circondano l'arena, ove il pubblico a invito fu ammesso; la scossa è tale, che il torrino minaccia crollare, e la gente che vi sta sopra manda un urlo di spavento; a quel punto si grida *bast;* si teme che il vincitore stia per finire il suo avversario; i servi s'avanzano di nuovo e lanciano razzi per dividere i due infuriati combattenti, i quali, alla vista del fuoco, si separano e ritornano mogi mogi e mortificati alle loro stalle. Terminata la lotta de' due elefanti, procediamo, al seguito di Lord Dufferin e del Re, a visitare l'interno del palazzo reale, ove si vedono salotti elegantissimi, gli uni tappezzati di vetri squadrati rossi e verdi, che figurano rubini e smeraldi, gli altri a specchietti incastonati in fioriture di stucco, secondo lo stile del palazzo di Amber. Dai terrazzini più alti si gode di un bellissimo panorama sopra la città di Giaipur.

Dopo questo intermezzo, ridiscendiamo ad altra arena per assistervi ad un nuovo spettacolo di combattimento d'animali. Per

l'occasione si è preparato un palco reale nel quale entriamo quanti ci troviamo al seguito del Vicerè, forse una trentina di persone. Aprono la lizza due quaglie; quando appaiono stanche, si avventano l'una contro l'altra due pernici molto invelenite; seguono due colombi; poi quattro paia di galletti; quindi due daini, due montoni dal cozzo terribile, due cervi, uno dei quali in amore sembra anelare a ben altri combattimenti, due grandi antilopi, due cinghialini molto comici e grotteschi che provocano l'ilarità generale, poscia due enormi cinghiali, uno de'quali, in amore anch'esso, sembra addirittura pazzo; con le loro zanne poderose, le due terribili bestie si danno tutti colpi di fianco, cercando l'un l'altro di sventrarsi; l'uno de' cinghiali perde molto sangue e vien portato fuori dell'arena più morto che vivo. Alfine entrano due bufali tremendi, macchiato il fronte di rosso; da prima si fissano; quindi si slanciano; il loro cozzo è terribile; al terzo cozzo, un bufalo spezza un corno dell'altro che salta a parecchi passi di distanza. Lo spettacolo era per noi intieramente nuovo, e non ne vedremo più certamente uno somigliante in vita nostra; ed anche in Giaipur, così ricco e svariato, non è frequente; onde dobbiamo ringraziare la nostra buona fortuna che facendoci trovar presenti alle feste pel Vicerè, ci porse pure occasione di veder cose straordinarie.

Rientrato all'albergo, ricevetti la visita d'un dotto e simpatico brâhmino del Kashmir, del gotra o sia della tribù di Bharadvagia, figura nobile, aperta, intelligente, di nome Durgá Parashad (Prasâda). Non conosce l'inglese, parla soltanto l'hindustani, l'hindi ed il sanscrito; quindi dobbiamo, per intenderci, ricorrere al sanscrito che egli parla con molta facilità, e con elegante chiarezza, evitando que' vizii di pronuncia che deturpano spesso il discorso sanscrito dei dotti del Gugiarat e del Dekhan; quindi mi riesce abbastanza agevole tenergli dietro e rispondergli, quantunque le mie parole siano assai più misurate e più scarse delle sue. Mi annuncia la pubblicazione di una serie di manoscritti inediti ch'egli ha in animo di fare e per la quale sollecita il concorso de' dotti; gli domando se io possa visitare i manoscritti del re, che devono essere bellissimi e molto ricchi anche di disegni; mi confessa che egli stesso non li può vedere quando vuole, che il re ne è molto geloso e che io dovrei sollecitare un tal favore segnalato dall'agente politico del Rag'putana. Vi rinuncio, dovendo partire il giorno seguente e non potendomi, per altra parte, appagare di una visita passeggiera

e superficiale. Durgâ Parashad è seguace del Yagiurveda bianco. Gli domando se conosca la bella edizione che ne fece il professor Weber. Egli ne ha inteso parlare, ma gli rincresce di non averla potuta vedere. Ci lasciamo col dotto brahmino buoni amici, e prometto associarmi alla sua pubblicazione, a pena incomincierà a venir fuori; questa pregevole raccolta vede ora di fatto la luce a Bombay, sotto il titolo di *Kâvyâmâla*, e merita tutta l'attenzione degli indianisti europei.

Alle tre pomeridiane visito l'*Albert Hall*, ove, come in un museo, sono raccolti ed ordinati tutti gli oggetti dell'industria speciale di Giaipur. Sono modelli di palazzi, di porte, di templi, di cenotafii di Giaipur, non so per qual ragione eseguiti in metallo, mentre che gli originali sono in marmo e in pietra dei monti vicini; la diversità del metallo fa pure concepire de' monumenti riprodotti un'idea molto diversa da quella reale.

Osservo, con molta curiosità, parecchie tavolette dipinte in legno, ad imitazione delle tavolette che coprono alcuni manoscritti sanscriti della libreria privata del re. Altri disegni, come quello che figura la discesa del Re Yudhishthuira all'inferno, furono tolti da manoscritti indiani appartenenti al Mahârâgia. Sono pure esposti alcuni antichi dipinti che si dicono persiani, ma che potrebbero pure essere pengiabici o cashmiriani. Un dipinto tolto da un manoscritto rappresenta le nozze della principessa Damayanti. Damayanti è sopra il cocchio nuziale, guidato dal Re Nala, giovane bellissimo, dalla carnagione interamente bianca. Una curiosa mostra etnografica ci rappresenta varie teste di abitanti del regno, con le diverse foggie di turbante usate nel regno, forse una cinquantina. Noto pure una ricca raccolta d'idoli in marmo di Giaipur; quattro o cinque indicazioni sono erronee; si è fatto dal benemerito ordinatore Dottor Handley qualche scambio di nomi e d'idoli, assai facile, del resto, se si consulta la opinione di un solo prete indigeno, sempre molto imperfettamente informato. Osservo pure con molta curiosità due statuette in terra cotta rappresentanti in costume completo ricche donne rag'put, con tutti i loro ornamenti, ed imparo, per tal modo, il vero uso ed ufficio di alcuni ornamenti indiani.

Ci rechiamo in visita di congedo presso la signora Stratton, la Residentessa, e troviamo nel suo giardino il suo vecchio confessore, un buon uomo, missionario cappuccino, di nome fra Cor-

rado, nativo del Genovesato, venuto, or sono trentasei anni, nell'India, essendo egli allora in età di venticinque anni. Si lagna dello scarso progresso che può fare il cristianesimo nell'India, a motivo specialmente de' protestanti che guastano ogni cosa; si dicono evangelici, e molte volte non conoscono il vangelo che vorrebbero insegnare: accettano tutto e tutto conciliano, alterando spesso le forme e lo spirito del cristianesimo. I cattolici son pochi purtroppo, appartenenti al ceto più povero e più basso, spinti a mutar religione dalla sola fame; de' ricchi assai pochi si convertono; bisognerebbe che primi a convertirsi fossero gli inglesi; la signora Stratton è un'eccezione; essa protegge la chiesa ed ottenne per fra Corrado dal re una pensione di venticinque scudi al mese. Ma fra Corrado che si lagna dell'ignoranza de' protestanti, e mi vorrebbe spiegare che cosa sia la lingua sanscrita, non dà egli stesso saggio di una peregrina coltura, quando con tutta serietà mi racconta che il celebre grammatico indiano Pânini discende da una famiglia toscana stabilitasi da più che duemila anni nell'India, e mi spiega che si trovano somiglianze tra le lingue europee e le indiane, perchè parecchie famiglie europee si stabilirono una volta nell'India, e portarono quindi in patria parole d'origine indiana. Fra Corrado è un po' sordo e pieno d'acciacchi; quantunque la sua vita nell'India sia stata quasi sempre travagliosa, egli dice che vuol morirvi e che non tornerà più in patria. Narra con quali stenti dovette trentacinque anni innanzi sostenere la lunga fatica del viaggio da Bombay ad Agra. Non sapeva nulla dell'India; tutto perciò gli giunse allora nuovo e strano; ora s'è fatto quasi indiano, e non potrebbe più rinunciare alle nuove abitudini; fra Corrado ha un servo indigeno, e parla i dialetti hindi ed hindustani; la sua vita è, come quella di tutti i nostri missionari, semplice e modesta; ma le sue idee mancano d'elevatezza; il suo modo di ragionare è quasi da fanciullo e si comprende troppo facilmente come, s'egli meritò sempre rispetto, non sia poi riuscito a far molta propaganda cristiana tra gli indigeni.

La sera pranziamo al palazzo reale. Per via ammiriamo la luminaria a doppia fila di lumicini, fantastica e spettacolosa per le vie ben tagliate, larghe, eleganti e simmetriche di Giaipur. Le botteghe sono aperte, gli oggetti più ricchi si trovano disposti in bella mostra; innanzi ad ogni oggetto c'è un lume. Le vetture di corte, prima di recarsi a palazzo, ci portano in giro per le vie principali della

città. Il monte sovrastante alla città di Giaipur, ove è una fortezza che custodisce il tesoro del re, ha la sua vetta splendidamente illuminata, ed i viali che conducono per oltre un miglio dalla residenza alla città sono tutti adorni di lampioncini di carta colorata, di un bellissimo effetto.

L'ingresso del grande salone da pranzo fu, per l'occasione, disposto a salotto. Il Re ci riceve nella veranda con molta affabilità. Quindi si ritira, dopo averci accompagnati alla sala da pranzo, ove siamo una quarantina di convitati. Io seggo di nuovo vicino alla bellissima signora Hadden. Il suo costume è elegantissimo e intorno ad un collo di neve le girano splendide perle; intorno alle dita brillano parecchi anelli di perle, di diamanti, di rubini, di smeraldi. Le sue moine sono graziose. Non avendo essa a me, io a lei molte cose da dire, mi contentai di ammirarla ed essa parve altrettanto contenta di lasciarsi ammirare, fin che alle frutta riapparve il re ed incominciarono i brindisi. Incominciò il babù ministro ringraziando, a nome del re, per l'onore della visita vicereale. Il re pone ogni suo impegno nel rendere il popolo felice; sente quanto sia cosa ardua emular l'opera del suo predecessore; ma pure spera potere, con l'aiuto del governo inglese, far progredire maggiormente il proprio stato verso la civiltà. Egli cita uno *çloka* sanscrito (e a questo punto tutti gli occhi de' convitati si voltano verso me) che insegna come la vera e sola felicità del principe consista nel benessere del suo popolo. A tanto mira il giovine re e da questa visita egli prenderà nuovo coraggio a proseguire per la buona via. S'alza allora Lord Dufferin e pronuncia un nobile ed alto discorso politico. Il gentiluomo e l'uomo di stato s'accordano perfettamente nell'oratore, che parla in modo chiaro e preciso. Ringrazia, nel principio e nel fine del suo discorso, per sè e per Lady Dufferin delle accoglienze veramente straordinarie e squisite trovate in Giaipur. Egli conosce le difficoltà che il mahârâgia deve superare; ma ha fiducia che egli saprà vincerle tutte; e, dopo il suo giro nel Rag'putana, ma specialmente dopo il suo soggiorno in Giaipur, egli ha potuto persuadersi che non è più molto lontano il tempo in cui i principi indiani, ora messi sulla buona via, potranno amministrarsi intieramente da sè. Discorso liberale, che non sarà forse piaciuto moltissimo agli uomini di guerra e forse neppure agli uomini di corte inglesi, ma che andò certamente al cuore degli indiani.

Terminato il pranzo, si passa in un gran cortile sul quale fu

disteso un gran tappeto, sopra il quale vennero messe in fila parecchie sedie. Tutto il cortile venne illuminato a luce elettrica. Ci si prepara una nuova solenne rappresentazione di bajadere, e comprendo, per la prima volta, il giuoco e il senso della loro danza. Esse imitano, senza dubbio, le scene principali delle gopî o pastorelle amanti del Dio Krishna. Incominciano molto lentamente, con moti di mani e di piedi che paiono quasi insignificanti, aprendo e chiudendo più volte la mano, in modo che la punta delle dita prema la palma della mano e poi si stacchi. La musica sembra da prima assai monotona, ma si anima con la danza. Le danzatrici, e mi si dice che in quella sera erano cento, si aggruppano in vario modo; l'una sembra andar sola per proprio conto; altre si muovono a due a due; altre a tre a tre; poi sette; poi diventano nove, come sono le pastorelle di Krishna, e fanno insieme il giro tondo. Poi, puntando le punte de'piedi l'una contro l'altra e levando il calcagno, si tengono a due a due per mano e girano in modo vertiginoso, intorno alle proprie punte de'piedi riuniti, come sogliono fare le nostre fanciulline ne'loro giuochi infantili. Le più esperte si avanzano finalmente e sembrano fare un invito all'amore; la mano che invita, nel tempo stesso, accarezza; chiama a sè l'amatore, lo affascina, lo seduce; quando lo sentono vicino, succede la scena più caratteristica della danza.

Le principali danzatrici pigliano con la bocca un capo della loro gonnella e con le due mani, a guisa di ventaglio, ne stendono due lembi, fingendo di succhiare e di gonfiare; chiamano, in verità, quella scena l'incantamento de'serpenti, poichè gonfiano le gote a quel modo degli incantatori di serpenti, i quali, per far drizzare il serpente cobra, soffiano in una specie di fistolo a due canne. Quando i due lembi della gonnella appaiono ben rigonfii per quel soffio accompagnato da movimenti del corpo abbastanza provocanti, ora levandosi, ora piegandosi, tutto ad un tratto s'accovacciano, si sdraiano, si contorcono, continuando a soffiare, e spiegando in tal modo voluttuoso tutta la sveltezza e flessuosa eleganza delle loro forme. Come inebbriate da quella musica che diviene sempre più concitata, da quell'incanto, da quel progressivo eccitamento, perdono il loro berrettino, il loro manto, fin che, fingendosi esauste, si abbandonano col corpo intieramente disteso. A questo punto, Lady Dufferin si partì e tutta la compagnia le tenne dietro. Io credo che tutto quel ballo dovesse riprodurre le

scene principali del Gîtagovinda di Giaiadeva, e che parecchie di quelle arie fossero canti erotici in onore del Dio Krishna.

Passammo infine ad assistere da una terrazza del palazzo ai fuochi d'artifizio che si accendevano nel giardino sfarzosamente illuminato e che aveva un aspetto fantastico meraviglioso. Una lunga fila di zampilli d'acqua era illuminata coi colori dell'iride da parecchie serie di lumi; quindi si vide in un arco di gas splendere la parola *Welcome*. A quel punto i fuochi incominciarono; razzi, petardi, mortaletti, girandole; uno strepito d'inferno, che rimbombava nel cielo profondo, a cui rispondevano altri fuochi del monte, onde pareva che cielo e terra insieme crollassero in una sola rovina. Il solo scoppio vicino del tuono può dare un'idea di quel fragore spaventoso, onde io dissi al ministro del re che sorrise: questo è il vero tuono del Dio Indra, e bisogna venire nell'India a sentirlo. Lodando io lo splendore delle feste di Geypur, egli ne fu evidentemente lieto e si scusò con me di non aver potuto, a motivo di esse, essermi d'alcuna utilità nel mio troppo breve soggiorno. Lo pregai di ringraziare il Re dell'ospitalità ricevuta e mi congedai dalla corte con l'Albiani, avendo, prima di partire, ottenuto entrambi un ritratto del giovine mahârâgia, al quale aveva egli stesso apposta la firma. Ci congedammo quindi dal Vicerè, che ci accompagnò coi suoi voti più gentili, e il giorno seguente lasciammo Giaipur per Ag'mir, diretti alla volta di Cittor e di Udaypur.

La nostra impazienza di far ritorno ad Ag'mir era grandissima, poichè a quella posta dovevano trovarsi giacenti per noi due corrieri postali d'Europa. Ma la disgrazia volle che arrivassimo in giorno di domenica, quando gli uffici postali dell'India sono chiusi. Non avremmo voluto davvero pernottare in Ag'mir, e per altra parte udimmo tosto che il direttore della posta si era recato in festa a Pushkara, ov'è l'ultimo giorno di fiera, e il concorso di popolo grandissimo. Anche il commissario signor King trovavasi, per ufficio, a Pushkara; onde la nostra impazienza di partire per Cittor pareva ormai vana e disperata.

Risolvo pertanto di spedir subito sopra un biroccino il mio servo Nârâyana a Pushkara, con una mia lettera al signor King perchè faccia ripartir tosto, per favore, il direttore postale, con ordine di aprirci l'ufficio e di consegnarci le lettere. Nârâyana eseguì con prontezza il suo mandato, e, dopo tre ore, egli era già di ritorno col direttore della posta, che ci consegnava premuroso i

sospirati pacchetti postali. Coi nostri tesori, ci mettiamo dunque in via per Cittor viaggiando tutta la notte; tra il sonno, mi appare una visione; l'amica Dea Ilâ, da me invocata che vegliò di continuo, nella sua antica forma aerea, al mio viaggio, mi sorride e mi cresce coraggio all'ultima prova del primo mio pellegrinaggio meraviglioso che sta per compiersi.

Il mattino del 23 novembre ci svegliamo a Cittor, e ci rechiamo a piedi, non essendovi altro mezzo di trasporto, per una via polverosa, al così detto *Staging Bangalow*, che si trova ad oltre un chilometro di distanza. Non vi è nulla da mangiare nè da bere; il lettuccio è de' più rozzi, il bangalow sfornito d'ogni cosa. Non avevamo presa con noi alcuna provvisione di viaggio, credendo che in una stazione importante come Cittor non ci sarebbe mancato il modo di procurarci il necessario. Ci siamo ingannati. In Cittor non si cuoce pane; non si trova *soda-water;* dell'acqua che i nativi bevono, non ci fidiamo; e Nârâyana che mandiamo due volte in esplorazione, non riesce a procurarci un po' di latte. Il cognac, il cioccolato e i biscotti che abbiamo con noi, non sono di certo molto atti a dissetarci; e della sete incominciamo a patire molto più che della fame. Scorgiamo un elegante bangalow a poca distanza dal nostro; deve essere abitato da un inglese; e mandiamo Nârâyana a domandargli un po' di thè. Poco dopo, arriva il signor Collins, agente del Governo inglese per l'oppio e che abita in quel bangalow. Ci si mostra assai confuso di non essere venuto incontro a noi alla stazione, e di averci lasciato far tutta la strada a piedi. Egli aveva ricevuto avviso dal residente di Udaipur che arriveremmo il giorno 19, e ogni giorno, fino a ieri, si era recato alla stazione per riceverci; ora che non ci aspettava più, noi siamo arrivati. Ci manda un po' di pane, ch'egli si è fatto venire di fuori per sè, un po' di biscotto, di zucchero e di thè. La necessità ci rende parchi ed industriosi. Mangiamo il pane con quella prudenza e misura con la quale si mangiano i pasticcini; e nel difetto di *soda-water*, facciamo riempire di thè caldo alcune bottiglie vuote, le lasciamo freddare, dopo avere versato in ogni bottiglia un po' di zucchero e un po' di cognac; quindi le scuotiamo; dopo un'ora l'Albiani ed io proviamo la nostra bevanda e c'indirizziamo l'un l'altro per l'ottimo successo i complimenti più esilaranti; la bevanda è sana, tonica e refrigerante, e la raccomandiamo, senza alcun privilegio per brevetto d'invenzione, ad ogni

maniera di viaggiatori in regioni calde. Il nostro primo pasto fu, per quel giorno, di thè, pane e biscotti; pel pranzo Nârâyana riuscì a rintracciare, non so dove, un pezzo di montone duro, chi sa quando ammazzato, non mangiabile affatto, ed un pollastrino che egli ci fece, alla meglio, arrostire. Tra un pasto e l'altro facciamo la nostra salita alle rovine di Cittor. Il thakor di Cittor, principe vassallo del re di Udaipur, si trovava, in que' giorni, per l'appunto ad Udaipur; ed egli solo avrebbe dovuto e potuto ornirci cavalli decenti per l'ascensione; ma il vakil della città, avvertito subito del nostro arrivo, dà ordine perchè ci siano mandate tre magre rozze, sopra le quali, accompagnati da un soldato e da due facchini, ci avviamo verso il monte sulla corona del quale sorgevano e rimangono ancora i ruderi delle mura della grande fortezza e città che fioriva e si stendeva su quel pittoresco altipiano per la lunghezza di sette miglia dal nord al sud e per la larghezza di tre da oriente ad occidente, tra l'ottavo secolo e il decimosesto, ossia nel periodo, nel quale la civiltà, la letteratura, il culto, l'architettura de' Giaina sembra avere avuto la sua maggiore espansione. Le rovine di Cittor sono tra le più importanti, le più copiose, le più eleganti che esistano nell'India; torri, palazzi, templi, fontane, pozzi, luoghi forti avevano tutti un carattere architettonico molto spiccato e di finissimo disegno; ora è una vasta confusione di rovine, le une ancora manifestanti il loro splendore alla luce del sole, altre confuse tra le macerie, chiuse nelle massicciate delle strade, nei muricciuoli di confine o addirittura sepolte nel suolo. Quanta storia medievale dell'India trovasi sparsa in mezzo a quelle rovine, e quanta sarà la gloria del Mahârâna se le farà tutte scavare e mettere in buon ordine per farne un grande museo archeologico dell'India centrale. Due torri, dette entrambe della vittoria, ancora superstiti, ma l'una minacciata di una prossima intiera rovina, sono di una bellezza, ricchezza, originalità meravigliosa. Dalle radici fino alla vetta della torre, sono centinaia di bellissime scolture in pietra od in marmo; e intorno ad esse e intorno ai templi e ai palazzi si trovano migliaia di pezzi architettonici dispersi.

Intorno ad un tempio grandioso, si è fatto, a modo di un recinto per chiudere il sagrato, un muro posticcio con ruderi presi qua e là a caso; osservo in un lato di quel muro un frammento che rappresenta gruppi d'uomini e donne in accoppiamenti sodo-

mitici, della massima oscenità. Dovevano appartenere a qualche tempio sivaitico, o, per lo meno, al tempio di Krishna, il Dio d'amore popolare, intorno agli amori del quale con le sue pastorelle l'arte indiana s'è sbizzarrita con tutta la sua più sfrenata e licenziosa immaginazione.

Ma la prima origine di quelle rappresentazioni dovette riferirsi al culto d'Indra nelle sue relazioni con le *apsare* o ninfe celesti. Un archeologo messo a studiare con suo comodo in mezzo alle rovine di Cittor potrebbe uscirne pazzo, tanti potrebbero essere i tesori che il suolo tentato, nella sua vasta superficie, rivelerebbe. Io non potei in quella prima gita portar via una sola pietra, un solo frammento; il soldato ed i coolies che mi seguivano, per timore di castighi severi, m'indicavano bensì le pietre che essi avrebbero potuto facilmente caricarsi sulle spalle; ma poi dichiaravano che, senza un rescritto speciale del Re, non si poteva portar via nulla della fortezza. Le antiche fortezze indiane sono divenute quasi del tutto inservibili; e quella di Cittor è certamente nel numero; ma i principi indiani ne sono gelosissimi, come se si trovassero ancora in perfetto assetto, e mantengono intatti tutti gli ordini antichi. Essi non temono di certo che si portino via pietre, ma hanno alcuni vecchi cannoni e qualche altra arma arrugginita di difesa nel forte; lasciano pertanto alle porte del forte numerose guardie incaricate di vegliare perchè nulla ne venga portato via, e s'intende, soltanto per vietare l'esportazione delle armi, ma l'ordine essendo dato in generale, nessun oggetto che esca dal forte si lascia passare, di qualunque natura sia. Intanto de' frammenti architettonici, delle scolture si continuerà a fare strazio; si lastricheranno con esso le strade e stradicciuole; le ruote dei carri, le zampe degli elefanti ed i pedoni le calpesteranno; sono secoli che l'opera vandalica continua, e, per quanto Cittor sembri una miniera archeologica inesauribile, fra pochi secoli, all'infuori de' ruderi che la terra avrà nascosti, tutto ciò che ne rimase esposto all'aria potrebbe essere intieramente distrutto, se il Mahârâna non provvede, in tempo, a costrurre sul luogo stesso un Museo archeologico, ove tutte le più importanti rovine del Rag'putana vengano raccolte e ordinate.

Ritorno dunque da Cittor meravigliato insieme ed indispettito. Si mangia, come si può, o piuttosto non si mangia, preparandoci intanto ad un secondo giorno di quasi digiuno per l'indomani, chè sulla via da Cittor ad Udaipur non si troverà forse altro cibo.

Il Mahâràna ha mandato la sua vettura tirata da quattro cavalli, uno de' quali montato da uno staffiere; il cocchiere è in livrea rossa del Re. La strada è piana e quasi diritta, tutta carrozzabile, e può dirsi buona fino ad Udaipur, che dista circa settanta miglia da Cittor. Alla distanza di nove o dieci miglia è un villaggio ove si cambiano cavalli. Il paese è per oltre sessanta miglia una pianura monotona, sparsa di *jungle,* animata, a pena, di tempo in tempo, da qualche raro palmizio. Alla seconda stazione ci viene incontro molto cerimoniosamente il capo del villaggio, che ci fa parecchi inchini e lo scambiamo per un penitente che domandi l'elemosina; l'Albiani gli mette nelle mani un soldo ch'egli accetta sorridendo. Egli crederà forse che noi intendiamo, con questo segno di omaggio, pagare il nostro tributo di rispetto al villaggio. Dopo la terza stazione, la vettura perde due viti delle ruote; convien fermarci; e si supplisce con funi e correggie. Alla quarta stazione, sostiamo per rifocillarci alquanto in un Dak Bangalow, ove si mangia di buon appetito un pollo arrosto, condito della bevanda di nostra invenzione che ci appar deliziosa. Alla quinta stazione, ci si presenta il capo od anziano del villaggio circondato dai notabili. Egli suppone che io sia il nuovo residente, o per lo meno il commissario, e fattomi un profondo inchino, mi si raccomanda molto umilmente, affinchè io interponga i miei buoni uffici, presso il Sovrano, affinchè il villaggio venga liberato dalla servitù di rifornire di erba e di fieno i cavalli che il Re mantiene per suo servigio e per quello de' suoi ospiti su quella strada. Se l'erba si trovasse nel villaggio, essi potrebbero rassegnarsi a quel tributo; ma dovendo recarsi a cercarla a quattro miglia di distanza, quella fatica e quella servitù diventano assai troppo gravi. Deponiamo nelle mani del capo del villaggio due rupie, pel disturbo che il villaggio dovette prendersi per i nostri cavalli, e lo invitiamo a presentare una formale istanza al *commissioner* il quale, tra due giorni, dovrà passare di là. L'anziano ringrazia, ma, a pena ci mettiano in via, egli ci corre dietro, per restituirci il danaro, temendo che noi andiamo a dirne qualche cosa al *durbar,* ossia al palazzo di governo, e che il villaggio abbia quindi a scontarne la pena. Lo assicuriamo, dicendogli che in Udaipur non apriremo bocca sull'incidente.

A quattro miglia della città può dirsi che incomincia la sua circonvallazione; si entra in una valle strettissima chiusa fra due monti, sulle creste de' quali furono inalzati bastioni che terminano

in una gran porta fortificata in pietra lavorata e scolpita, difesa da alcuni soldati. Ad un miglio della città si scorgono lungo la via le tombe dei rána, e parecchi templi, alcuni de' quali in rovina. Arriviamo in Udaipur nell'ora del tramonto; la città alta co' suoi bianchi palazzi ornati di bei cristalli risplende ai raggi del sole di una luce fantastica. Discendiamo alla residenza, e il residente colonnello Bedurph ci accompagna alla vicina comoda tenda preparata per noi, con buoni letti, tappeti, tavolini e tavole, e stanzino da bagno. Pranziamo dal Presidente, che dovrà fra due o tre giorni, lasciare Udaipur, per recarsi ad altra residenza che ancora non conosce. Il colonnello fu già residente a Gilgit, regione inospite e selvaggia a settentrione del Cashmir, la quale, in un suo libro, egli ha descritta. È uomo colto, ma non dotto; ed incespica facilmente nelle etimologie; egli sostiene per un esempio che la parola *Pândava*, la quale egli pronuncia alla maniera inglese Pandeva significa *Panciadeva*, ossia i cinque Dei, accettando forse una erronea etimologia popolare e mostrando ignorare che la parola Pândava significa semplicemente il Panduide o discendente di Pandu. Mostro il mio rammarico per lo stato di abbandono deplorevole in cui sono lasciate le belle rovine di Cittor, e il mio rincrescimento perchè non mi sia stato lecito portarne via alcun ricordo, se pure meschino; un inglese ch'era presente, un *officier for settlements of the Mahârâna* osserva che le scolture devono essere o nelle mani del Re, o nel Museo di Calcutta, e che a nessun altro dovrebbe essere lecito portar via alcun frammento. Osservo che alcuni ruderi sono gettati sulla pubblica via, negletti, urtati dal piede del viandante; l'*officer* soggiunge che anche i frammenti che sul luogo appaiono insignificanti, portati in un museo acquistano pregio. Bisogna dunque riserbare ogni cosa o pel futuro museo inglese di Calcutta o pel futuro museo del Mahârâna.

Visitiamo i bianchi palazzi che sorgono sopra due isolette del lago, di un aspetto veramente pittoresco. Non vi è, per dire il vero, un gran lusso architettonico; ma la grazia vi adorna ogni cosa, e l'insieme prospettico ricorda assai bene quello della nostra graziosissima Isola Bella sul Lago Maggiore, alle quali s'accede dalla città per un passaggio tra rive abitate che rammenta qualche parte dei Canali di Venezia. Nella prima isoletta le palazzine, quantunque abbandonate, appaiono tuttavia ancora in ottimo stato di conservazione; vi ammiriamo un chiosco leggiadrissimo ed una ricca tavola

di fine intaglio in marmo nero. Nella seconda isola più prossima al palazzo reale, che si restaura, ci si dice, per farne un elegante soggiorno estivo alla prediletta delle regine, osservo archi e colonne di molta perfezione, specchi lucenti, porte, pareti, soffitti con specchietti riportati sopra lostucco o incastonati in esso, secondo lo stile di Amber e di Giaipur. Solamente in Udaiper allo specchio semplice prevale il cristallo colorato, a forma di fiorame. Notiamo ne' due palazzi vecchi dipinti sul muro, i quali rappresentano scene mitologiche; ma essi sono nella massima parte, offuscati dal tempo; altrove si vede il solo primo semplice dipinto, al quale si dovrà sovrapporre tutta l'ornamentazione delle vesti in bianco stucco e in cristallo colorato; in altre questa ornamentazione è scomparsa a mezzo, o eseguita soltanto a metà onde può argomentarsi facilmente tutto il processo meccanico del lavoro. Evidentemente, il Mahârâna si prepara a restaurare nel miglior modo tutta questa palazzina insulare. Ma guai all'indiano se immischia il gusto europeo; i gingilli europei che si osservano sulla tavola sono di pessimo gusto; attraversiamo poi una galleria, a bei trafori, i quali alcun architetto guastamestieri, credendo inventare una bella novità, chiuse da due parti di vetri, facendone vetrine, a due palchetti: nel palchetto superiore sono disposti alcuni idoletti indiani; nel palchetto inferiore gingilli europei di nessun conto; onde l'effetto dell'insieme riesce addirittura grottesco e ridicolo.

Verso mezzogiorno, ricevo una visita straordinaria; viene a trovarmi un nobil uomo del luogo, dottore e poeta di corte, al quale fu dato il nome onorifico di *Kavirâgia* o *re de'poeti*, che risponde nell'India centrale al nostro titolo di poeta Cesareo, poeta di corte, poeta genealogista. Egli si chiama *Samaldas* (in sanscrito *Çyâmaladâsa*). Appartiene al nobile *gotra* dei Ciaranas, nacque nel villaggio di Dokaliya, e parla hindustani, hindi e sanscrito, ma quest'ultima lingua mescolandovi spesso un po' d'hindi. Egli sopraintende specialmente alla liberta, che m'invita a visitare, e sta scrivendo un poema genealogico sui re di Udaipur, pel quale primo sa trarre gran profitto delle iscrizioni che si vengono man mano scoprendo. È uomo di venerabile aspetto, di portamento assai nobile, già confidente del vecchio re Udaipur ed ora sempre bene accetto a corte.

Verso le quattro egli viene a prenderci in vettura di corte e ci accompagna da prima alla così detta pubblica libreria, ch'egli

viene raccogliendo e ordinando, con l'aiuto di un suo intelligente segretario brahmino. La libreria consta di circa trecento volumi, accatastati in uno stanzino o bugigattolo che trovasi all'ingresso del *Çubhagamana* o *Bel passeggio*, che è una specie di pubblico giardinetto. Cinque o sei brahmini, tre de' quali parlano assai bene il sanscrito, stanno ad aspettarmi; scambiamo fra noi poche parole simpatiche. Mi si mostrano, tra gli altri libri, un gran Dizionario sanscrito in quattro volumi, in quarto, stampato di recente in Udaipur a spese dello Stato, e il volume del colonnello Bedurph intitolato *The tribes of Hindu-Kush*. Ci rechiamo quindi a visitare in compagnia del Kavi-râgia il palazzo reale. Attraversiamo, da prima, un vasto cortile ove cavalli ed elefanti sono ammaestrati; una schiera di oche si muove nel fondo; qua e là si formano parecchi capannelli di guardie, di soldati in costumi molto pittoreschi. Il palazzo si presenta grandioso, eminente, nella sua fulgida bianchezza; una serie di palazzi ascende progressiva, come se l'uno facesse scala all'altro, con numerose terrazze e terrazzini. Percorriamo parecchi splendidi saloni, atrii, gallerie ed ammiriamo ricche scolture in marmo di finissimo lavoro. Giriamo di stanza in stanza, ammirando il buon gusto de' mobili, i ricchi ornati, alcuni cristalli con stucco di bellissimo effetto e dipinti, uno de'quali dicesi che sia stato eseguito, or sono duecento anni, da un pittore francese, alla maniera indiana. Incontriamo per una delle scale il giovine figlio del primo ministro, Fateh-Lall, un bel giovane intelligente, simpaticissimo, affabile, cortese, che parla assai bene l'inglese e ci muove graziosamente incontro, invitandoci a seguirlo presso il Re che, in una delle stanze di ricevimento, desideroso di conoscerci, ci sta aspettando.

Ci scusiamo dicendo che siamo in abito da viaggio, che non ci aspettavamo a quell'incontro e che non ci sembra buona creanza presentarci in quell'assetto a Sua Altezza. Fateh-Lall ci assicura, con un garbo squisito, che l'udienza essendo privatissima, non occorre altro; e senz'altro ci precede.

Il Re, circondato dal suo primo ministro e dai suoi principali consiglieri, ci aspettava in piedi in una vicina veranda. Ci avanziamo; egli è il più nobile fra tutti i principi rag'put, la famiglia sua dicendosi risalire fino oltre il tempo di Vikrâmâditya che risponde pressapoco al nostro secolo d'Augusto. Dico perciò che abbiamo molta ammirazione per i cavallereschi Rag'put e che

siamo molto lieti di non lasciare il Rag'putana prima d'avere ammirato da vicino il loro capo più glorioso. Egli ci fa rispondere alla sua volta che è molto contento di avere come ospiti nel suo Stato due eletti gentiluomini d'Italia. Il giovine Fateh-Lall ci parla in inglese, il Re de' Poeti in sanscrito, il Mahârâna in hindi. Il Re si rallegra nell'udire che abbiamo già visitato l'antica fortezza di Cittor e le Isole; ci domanda da quanti mesi siamo nell'India, quanti vi rimarremo ancora, quali città abbiamo già visitato, quali altri visiteremo, e quanti insegnamenti di sanscrito si danno in Italia. Quando gli vien detto che il sanscrito s'insegna in otto università italiane mostra un lieto stupore; alfine si scusa di doverci lasciare, per recarsi a visitare il residente e dà ordine perchè ci sia fatto visitar minutamente il palazzo e perchè nulla ci manchi l'indomani per la disegnata spedizione ai templi di Ekaliñga.

Il Re di Udaipur appare un uomo intorno ai quarant'anni, ha barba nerissima, volto fiero e pure a quella fierezza s'accompagnano una grande disinvoltura di modi e molta affabilità di discorso.

Seguitiamo il nostro giro per le stanze del vasto palazzo, dai terrazzini del quale godiamo, di tratto in tratto, di splendidi panorami sul lago e sui monti; attraversiamo la stanza ove il Re passa quasi tutto il giorno seduto sopra un tappeto, ed appoggiato ad un alto guanciale; nel mezzo della stanza è figurato il sole emblema dei re di Udaipur (il nome sanscrito *Udayapura* significa *la città dell'Oriente*).

Nella faccia del disco solare si osserva il tridente del Dio Çiva, specialmente venerato dai re di Udaipur che si dicono di stirpe solare. Dal palazzo del re, giriamo intorno allo *zenana* o gineceo, presso il quale è un giardino di piacere pel re e per le sue donne, ed alcune ricche stanze per comodo speciale del re, sfarzosamente adorne. Mentre che uno de' servi che ci precedono apre una porta a specchi, che mette in un gran salone, parte da esso un urletto di giovine donna, senza dubbio, una delle principesse che si spaventò pel nostro arrivo inaspettato, e scomparve in un lampo.

La sera torniamo a pranzar dal residente. Il discorso cade sulla politica; e argomento dal modo suggestivo con cui alcune questioni mi sono poste che si sospetta un poco che il mio viaggio abbia uno scopo politico. Si attribuiscono al governo italiano mire sul porto di Karraci secondate dal governo russo in compenso di

una possibile alleanza dell'Italia con la Russia. Prendo la cosa, come essa merita, in ridere; quindi assicuro sul serio i due miei inquisitori inglesi, che vorrei l'India già tanto civile da potere appartenere intieramente a sè stessa e governarsi tutta da sè; ma poichè, per molti anni, essa avrà ancora bisogno di un po' di tutela, non conosco e non desidero per l'India tutore più liberale e più civile del governo inglese.

Il 26 novembre fu giorno nefasto per me. Mi ero levato assai poco disposto ad ogni maniera di moto. Propostomi il giorno innanzi di visitare, tra i monti, i vecchi tempi del Dio Ekaliñgî o Çiva Mahâdeva, mi ero alzato stanco, di mala voglia, come se un presagio misterioso mi avvertisse di non partire per una spedizione ignota. Prima di recarmi in Udaipur, ignoravo anche l'esistenza dei templi di Ekaliñga o Nagadâ.

Mi vennero segnalati come antichi ed importanti; il giovine dotto brâhmino Râma Pratâpa mi offrì di accompagnarmi, e, però, vinta ogni titubanza, di buon mattino, salii con l'Albiani in una vettura di corte, che ci portò fino a quattro miglia di distanza, ove trovammo ad aspettarci due stalloni del re ed un cavallo di cavalleria per un soldato di scorta. Il conte Albiani squadrò bene i due stalloni, e nè l'uno nè l'altro gli piacque; salì pertanto in groppa al cavallo del soldato; io avevo in quel giorno proprio nessuna voglia di cavalcare, ma feci di necessità virtù, e salii sopra un cavallone bianco, al quale non so per qual motivo avevano dipinte le zampe di giallo, un colore a me odioso, forse per reminiscenze di un tempo in cui il giallo col nero era in Italia odiatissimo. Avevo a pena fatti venti o trenta passi, aprendo il corteggio, quando il cavallo mutò improvvisamente il passo in galoppo; con molto sforzo riuscii a fermarlo; ma, poco dopo, passatomi innanzi di corsa il camello sopra il quale era salito il brahmino Râma Pratâpa, il mio corsiere si rimise di nuovo più fortemente al galoppo, e non ascoltò più nè la mia voce, nè le mie carezze; tirai un poco più le redini, sperando nuovamente arrestarlo, poichè, non conoscendo la via alpestre, ignoravo ove la mia sfrenata cavalcatura mi avrebbe portato; ma le redini erano logore, ed una di esse si strappò; allora il cavallo non sentì più alcun freno, e mi prese la mano; dall'alto mi vidi innanzi ad un ponticello sospeso sopra un precipizio; temetti esser balzato di sella sul ponte, e con tutti i sentimenti possibili, premendo forte-

mente i ginocchi, spinsi il cavallo verso una roccia a lamine taglienti di rasoio, sperando che la bestia spiritata, a costo di spaccarsi il cranio, si fermerebbe. Il cavallo continuò con salti disordinati a galoppare sulla roccia; allora non so se io mi sia lasciato cadere all'indietro o se il moto stesso del cavallo mi abbia rovesciato di sella; fatto sta che lasciai andare prima una staffa poi l'altra, e per la groppa caddi col capo all'indietro; per fortuna, nel cadere, puntai con tutta la forza possibile la mano sinistra sulla roccia prima che il cranio vi picchiasse, e così smorzai un colpo, che, senza il provvido soccorso della mano, sarebbe stato mortale; nel cadere, l'elmo mi cadde, pur troppo, di capo, e la mia nuca scoperta urtò in una pietra a tre lamine taglienti; quindi, per contraccolpo picchiai col sopracciglio destro sopra un'altra pietra aguzza. Il cavallo, un po' per le roccie incontrate, un po' per non sentirsi più il cavaliere in sella, fece ancora alcuni altri salti e andò a fermarsi a pochi passi di distanza. Il sangue mi uscì abbondante dalle ferite, nessuna delle quali, tuttavia, è stata pericolosa. E di averlo versato dal capo, pieno di sogni indiani, su terra indiana, in un sacro pellegrinaggio, non mi duole ora. Questo piccolo sacrificio di sangue mi doveva, del resto, recare un po' di fortuna. Poichè di sangue non ignobile io tinsi una pietra dell'India, Dio permise che il mio sangue si coagulasse in pietra, che per quel sangue io meritassi, per la liberalità del re di Udaipor, di portar via da Cittor le diciassette belle pietre di quel luogo che figurano ora nel Museo indiano di Firenze. Nessuna caduta da cavallo è forse stata mai così fortunata, poichè essa ottenne a me due grandi vantaggi, quello di ottenere per il mio paese alcuni bei frammenti di scoltura ed architettura indiana, e quello di conoscere meglio il bel cuore del conte Albiani, mio compagno di viaggio, il quale mi prestò in quell'occasione un'assistenza veramente fraterna, prestandomi coi brahmini Râma Pratâpa e Râma Prasâda che m'accompagnavano, i primi soccorsi, e assistendomi quindi pietosamente per le ventiquattro ore, nelle quali mi convenne tenere il letto. Da un vicino stagno fu tosto levata acqua, avendo i due brahmini tuffato in esso prontamente, per circondarne il mio capo, il loro *uttariya*, che essi levarono tosto tutto intriso del mio sangue, per rituffarlo di nuovo nello stagno. Per quel primo sollievo dato al mio male ricuperai prontamente gli spiriti, e già volevo seguitare la via a piedi verso il conteso misterioso *Ekaliñga* (*il Dio che ha*

un solo liñga, o che è *tutto liñga*); ma l'ottimo Albiani fu pronto a dissuadermene; ed io stesso mi sentii in breve così spossato, che a fatica, col capo tutto dolente per le ferite ricevute, mi trascinai fino al luogo, duecento metri a pena dal luogo della caduta, dove aspettammo il ritorno della vettura reale, che il soldato a cavallo era corso prontamente a richiamare.

Intanto che s'aspettava ho potuto persuadermi della grande bontà e pietà degli indiani, dei soldati, dei facchini, della gente del luogo, che mi guardavano con occhi pieni di lacrime. L'Albiani poi mi stava presso, pallido come un cencio, premuroso e carezzante, attendendo con ansietà ogni ritorno di spiriti, e sorridendo ad ogni barzelletta che mi fioriva sulle labbra, appena ritornavo in me. Tornato alla tenda, vennero a visitarmi il Residente ed il medico missionario dottor Shephard, che dichiarò la ferita non pericolosa e, guaribile in ventiquattro ore, col riposo e coi bagnetti di acqua Pagliari che, fortunatamente, l'Albiani aveva portato con sè. Ma la visita per me più interessante fu quella del giovine Fatch-Lall, il quale esprimendomi il suo più vivo rammarico, per la disgrazia avvenuta, mi domandò che cosa avrebbe potuto fare presso il Re per farmi cosa grata. Gli chiesi soltanto il permesso di ritornare a Cittor per levarne alcune pietre, che avevo già molto ammirato e che nel Museo Indiano avrebbero offerto un bel saggio di architettura del Rag'putana. Lo pregai perciò di ottenermi un rescritto reale, pel quale mi fosse lecito di portar via senza contrasto un certo numero di pietre disperse da me ammirate. Il figlio del primo ministro, che un giorno farà, senza dubbio, parlar molto di sè, come uno de' ministri indiani più intelligenti tornò a palazzo, vide il Re, gli espresse il mio desiderio, e poco dopo mi recò la lieta novella che io poteva portar via da Cittor quante pietre più mi piacessero. Intanto scrisse egli stesso all'akin di Cittor per trasmettergli l'ordine chiaro ed espresso del Re, che accettava di venire inscritto tra i Patroni del Museo e mandava tosto al conte Albiani ed a me una sua splendida fotografia.

Il mattino del 27 novembre ripartimmo dunque per Cittor; il mio corpo ancora sconquassato dal colpo ricevuto nella caduta era tutto dolente, uno degli occhi era enfiato, e uno stringimento doloroso alla gola mi toglieva il respiro. Ma l'animo rivolto al pensiero di una prossima conquista di pietre agognate, attutiva ogni dolore, e rendeva tollerabile ogni fatica ed ogni privazione.

L'Albiani, che non aveva le stesse mie ragioni per contentarsi, godeva della mia contentezza, ed in questo, più ancora che nella pietà per la mia caduta pericolosa, mi si dimostrò vero amico. Il viaggio di ritorno a Cittor, ebbe pure il suo piccolo incidente. A mezza via, la staffetta che cavalca il primo de'quattro cavalli, appena in sella, lascia inciampare il proprio cavallo che cade, rovesciando il cavaliere e mettendolo sotto; gli altri tre cavalli si ammonticchiano in disordine sul primo; così che crediamo un istante che la staffetta sia rimasta schiacciata. Noi balziamo di vettura; i cavalli si rialzano; la staffetta, come se nulla fosse accaduto, risale a cavallo; ma, poichè la prima volta, nel salire, secondo l'uso indiano, s'era raccomandata a Dio, con la faccia rivolta e la mano tesa al cielo, ripete lo stesso gesto, la stessa preghiera, ma con un moto così grottesco, con un accento così sguaiato di derisione, che provoca il riso del cocchiere e di Nârâyana. Alla prossima stazione, il dolore lo obbliga a smontare; egli ci mostra, zoppicando, una gamba piagata per le ammaccature e contusioni ricevute; ma una mezza rupia che gli mettiamo nelle mani basta a mandarlo via tutto consolato e contento.

Appena arrivato, mando la lettera di Fateh-Lall Mehta all'assistente dell'*akîn;* ma questo assistente mostra appena di saper leggere; promette di farla leggere ad altri e dice intanto che ogni cosa sta bene, e che tutto sarà fatto l'indomani secondo il mio desiderio. Ricominciamo in Cittor il nostro forzato digiuno, tenendo gran conto delle nostre spoglie culinarie di Udaipur, e contentandoci di un vitto quasi pitagorico. Il mattino del 28 novembre rimontiamo su elefante alle rovine di Cittor; ci accompagnano un soldato ed un assistente militare dell'*akîn*, per dar ordine ai nove *coolies* al mio servizio di portar via sopra due carri tirati da bovi da me noleggiati, diciannove pietre che sono venuto indicando. Tre di queste pietre da me scoperte fra le macerie, ove giacevano capovolte e sembravano perciò pietre comuni, recano iscrizioni sanscrite, ma due di esse, le più importanti, non ebbi poi la fortuna di portare in Italia; ed ecco, per quale contrasto. Tornato al nostro bangalow, dopo avere spedito i *coolies* con le pietre alla stazione, mi preparavo, con l'Albiani, a partire, quando mi s'annunciò una visita inattesa e che mi destò subito qualche sospetto. Era il Kaviragia o re de'poeti, venuto la vigilia a Cittor, pel matrimonio di un suo parente. Incominciò con mille *salam*, ai quali io

rispondo con altrettanti inchini. Quindi mi dice, in sanscrito, che ha inteso della razzìa di pietre da me fatta a Cittor, ma che egli ha il privilegio di adoprar le iscrizioni che si trovano nel regno, e che perciò io non posso portar via pietre con iscrizioni. Era quello il vero momento di far l'indiano e mi provai a farlo, dichiarando che non ero venuto a cercare iscrizioni, ma sole pietre scolpite. Per queste, rispose il Re de'Poeti, io non ho alcuna obiezione; voi avete il permesso del re, e potete portarne via quante meglio vi piace. Ma le iscrizioni devono servire alla storia del regno, che io sono incaricato di scrivere, e queste debbo trattenere; quando le avrò pubblicate, ve ne manderò un *fac-simile*. Io tornai a ripetere che l'oggetto della mia visita non erano state le iscrizioni, ma le scolture. Questo modo evasivo di rispondere alla questione che mi era posta, sembra avere destato il sospetto del Kaviragia; il quale si ritirò con mille scuse e complimenti, ma, nel tempo stesso, mandò alla stazione un suo *sipoi* ad informarsi se vi erano pietre con iscrizioni, e a sequestrarle. Il *sipoi* non vide una iscrizione di tre righe che si trova sotto un idolo in pietra, ma portò via le due altre iscrizioni più vistose. Io perdetti qualche cosa pel Museo Indiano, ma anzi che provarne dispetto contro il Re de'Poeti, mi rallegrai sinceramente pel culto delle patrie memorie che è scaldato nel petto di un nobile *rag'put*, e rimasi con esso ne'migliori termini d'amicizia.

Dopo quella rapida spedizione archeologica, che, in ogni modo, si può dir fortunata, la sera del giorno stesso partimmo per l'antichissima città di Uggiain (in sanscrito Uggyayana, residenza reale del re Açoka, poi del famoso re Vikrâmaditya), della quale esistono scarse e meschine rovine. La città moderna, sudicia e polverosa, flagellata da un sole ardente, non offre ora alcuna speciale attrattiva. Noleggiamo un carro tirato da bovi, unico mezzo di trasporto in uso in quella città; cerchiamo da prima i dispersi ruderi, quindi attraversiamo il bazar, molto animato, ove facciamo qualche spesa. La popolazione ci apparve inamabile, e più tosto ostile; le donne e specialmente le fanciulle ci sembrarono non avvenenti, quantunque assai bene vestite; del resto, l'elemento ario, in mezzo agli abitanti di questa provincia dell'India centrale, deve essere molto scarso; ed anche a Khandva, ove sostammo, nel ritorno da Uggiain a Bombay argomentammo che il popolo vi sia dedito a ladronecci, poichè molte case sono difese da muricciuoli,

la vetta de'quali è coperta di vetri rotti e da cancellate a punte di ferro. Il cocchiere che troviamo alla stazione di Khandva vuole due rupie per portarci alla città, che dista soli tre minuti, e richiede d'esser pagato innanzi. Questa richiesta ci mette in sospetto, e lo congediamo. Così le ultime impressioni di questo primo viaggio, ricco d'impressioni piacevoli e svariatissime, non furono buone; ma esse non valsero in alcun modo a diminuire la viva simpatia che il popolo indiano mi aveva subito destato; una maggior coltura e un po' di civiltà europea nelle provincie ove ancora si desiderano, renderà presto tutta l'India molto più accessibile a noi e ci scoprirà pure assai meglio le buone qualità riposte che ora la stessa diffidenza degli Indiani ci nasconde.

(Fine).

A. De Gubernatis.

NOTIZIA ARTISTICA

Un disegno di Michelangelo per la Colonna Trajana.

Nel tomo XX dei *Decreti di Consigli*, ecc., che si conservano nell'Archivio Capitolino, e che sono un protocollo dove si registravano le proposte dei Conservatori e le deliberazioni del Senato, sotto la data de' 24 agosto (ad sextum Kls septembris), a carte 166, trovo tra le altre la proposta e deliberazione seguente:

« Inoltre, perchè la Colonna Trajana è una delle più belle et integre antichità che siano in questa città, siccome le SS. VV. sanno, pare conveniente cosa che se li adorni et accomodi il loco dove ella sta, di sorte che corrisponda alla bellezza di essa, et per questo si è hauto sopra di ciò un disegno di Michel Angelo, quale VV. SS. potranno vedere; et acciò questa opera tanto lodevole se mandasse ad effetto, si contentano i convicini contribuir nella metà della spesa, et desidererariano che nell'altra metà contribuisse il Populo, essendo cosa pubblica.

. . . . . .

« Quibus propositionibus auditis atque ut decuit discussis, ex S. C. deventum est ad partitum infrascriptum.

« Chi vuole che il Populo contribuisca alla metà della spesa proposta, acciò si mandi a effetto la detta opera, et che si rifaccia la campana del Campidoglio a spese del Populo, ponga la fava in la bussola d'oro, chi non vuole, in quella d'argento.

« Et sic, currentibus votis, obtentum est partitum per fabas LXXXVI in aurea bussula positas, quatuor vero positas in argentea. »

Ho esitato a pubblicare il documento dal quale si raccoglie che Michelangelo facesse un disegno per decorare d'una piazza monumentale la colonna Trajana, non potendo indurmi a credere che fosse cosa ignorata. Si tratta di un fatto che certamente fu di pubblica notizia, poichè molte pratiche dovettero correre affinchè i possessori di case intorno alla colonna s'accordassero di far metà della spesa, e molto se ne dovette discorrere per la città e tra i consiglieri che approvarono di contribuire per l'altra metà. Come non ne facciano parola il Condivi e il Vasari, e come i tanti ricercatori di memorie del Buonarroti, fino all'Harford, al Wilson, al Grimm, al Milanesi ed al Gotti non ne abbiano trovato traccia, io non so spiegarmelo. Non contento al silenzio dei libri, ho interrogato e fatto interrogare i più autorevoli nella materia, e n'ho avuto in risposta che non ne sapevano nulla. Si vede che anche tra i fatti, come tra gli uomini, ci sono i disgraziati che non riescono mai a farsi avanti.

C' è di più, che nell'Archivio capitolino son penetrati in diversi tempi parecchi studiosi di cose romane; tra i quali il Gregorovius che n'estraeva la deliberazione con cui, nel 1546, era conferita al Buonarroti stesso la cittadinanza romana. Ed oggi la sana critica c'insegnerebbe a respingere la notizia, non essendo credibile che d'un fatto così pubblico non rimanessero tracce numerose, e che sfuggisse agli amici suoi che con tanto amore ne raccolsero le memorie e ne scrissero la vita: senonchè il documento è di tale autorità, che per fortuna non ha bisogno d'esser credibile.

Già il nome di Michelangelo era legato alle vicinanze della colonna Trajana, al Macel de' Corvi, alla via de' Fornari, sulla quale possedeva la casa nel luogo dove il Comune, nel 1871, ha fatto porre una iscrizione a ricordarne la dimora e la morte. Parecchie case egli abitò in Roma, ma questa era già sua fin dal 1532 quando egli la dava in sicurtà al Duca d'Urbino per tre anni, fino a che depositasse ducati duemila, che dovevano servire a condurre a fine la sepoltura di Giulio II; e non tornò libera in sua possessione se non quando, dieci anni appresso, egli ebbe depositato 1400 scudi nel banco di m. Silvestro da Montauto. (1) Il Grimm, nella sua Vita di Michelangelo, non avrebbe giudicato un errore l'aver messo lì quella lapide se avesse conosciuto il documento da cui è escluso ogni dubbio sulla casa di lui: ma egli non doveva sospettare nel Comune di Roma tanta leggerezza da indicare il luogo dove quella casa sorgeva,

(1) *Giornale arcadico* F. VI, quaderno XVIII, giugno 1820; GAYE, *Carteggio inedito* ecc. Vol. II. pag. 301, in nota.

se non fosse stato sicuro del fatto suo. Già Francesco d'Olanda, nel riferire il noto dialogo che tra Vittoria Colonna e Michelangelo ebbe luogo nella Chiesa di San Silvestro, ci avea fatto sapere ch'egli abitava a piè della discesa di Monte Cavallo, e da un documento pubblicato fin dal 1820 nel Giornale Arcadico sapevamo ch'egli possedeva la casa *prope macellum corvorum*. Messe insieme queste due indicazioni, la casa di lui veniva limitata entro confini non troppo larghi; ma una polizza pubblicata da Francesco Gasperoni nel 1864, colla quale Lionardo Buonarroti, nipote ed erede di Michelangelo, poco più che due mesi dopo la morte di lui, concedeva a pigione per nove anni la casa dello Zio a Daniello da Volterra, già suo amico e discepolo, designandone il sito presso S. Maria di Loreto e incontro al palazzo del vescovo Zambicaro, toglieva di mezzo ogni dubbio. (1)

Era una casetta modesta che si componeva d'un corpo principale con una torretta, di cui è qualche cenno in antiche piante prospettiche di Roma, e di due casette contigue che Michelangelo avea ceduto per abitarvi l'una a mastro Antonio Muratore e l'altra a Pier Luigi Gaita, uomo di sua fiducia ch'egli propose inutilmente ai lavori della cupola vaticana, e che fu soprastante a quelli di Porta Pia. Seguendo l'inventario delle masserizie e altro lasciato alla sua morte da Michelangelo, par d'entrare nella casetta d'un piccolo fattore di campagna. A pianterreno il tinello con qualche botte vuota, e la stalla dov' era *uno ronzinetto piccolo di pelo castagnaccio*, che egli soleva cavalcare ogni giorno di buon tempo, dalle 22 alle 23, fino agli ultimi di sua vita: al primo piano due stanze, una delle quali doveva essere nella torretta, e su questa un'altra. Ma a pian terreno era pure una loggia con dei banconi, dove pare si facesse la cucina, e una stanza *coperta a tetto*, con alcune statue non finite. In questa stanza del suo maestro, nello studio di Michelangelo, da cui uscirono, a far maravigliare il mondo forse le maggiori opere del suo ingegno, entrò a lavorare Daniello da Volterra, che però dopo soli due anni moriva.

Il gran vecchio, che qualche volta mostrava i denti ai Grandi, ma soleva esser buono e amorevole colla gente di basso stato, doveva esser conosciuto da tutti nel vicinato; e abbiamo memoria ch'egli togliesse in casa Vincenza figlia di Michele pizzicarolo a Macel de' Corvi per maritarla, obbligandosi di darle in dote scudi cinquanta; e Ulisse Aldroandi ricorda un piccolo torso di Belvedere che era nella casa de' Macaroni

(1) *Arti e Lettere*. Scritti raccolti da Francesco e Benvenuto Gasparoni. Vol. 2°. Roma, dalla tip. Menicanti, 1865. V. il fascicolo intitolato *Ascanio Contivi* e il seguente intitolato *Schifanoia*.

a Macel de' Corvi, e molto piaceva a Michelangelo. Dalle finestre della sua casa egli poteva forse vedere in parte la colonna Trajana, poichè la vista non doveva essergli impedita dalla chiesa della Madonna di Loreto, che nel 58 non aveva ancora la cupola ed era molto bassa. E quando uscisse di casa pe' suoi affari e nella cavalcata giornaliera sul piccolo ronzino *di pelo castagnaccio,* passando innanzi alla colonna egli certo doveva riguardarla con ammirazione, e dolersi che così nobile monumento stesse in luogo tanto umile e sconveniente. Da quel continuo averla sott'occhio, dovette in lui nascere il pensiero di recingerla d'una piazza decorosa, e adornare, secondo le parole della proposta, ed accomodare il luogo dov'ella sta, di sorte che corrispondesse alla bellezza di essa. Ma quanto al mandare ad effetto quel suo pensiero, non è da credere che Michelangelo, già oppresso di troppo più lavoro che non comportasse la sua grave età, si tirasse addosso questo nuovo carico se non sollecitato e stimolato da altri, che dovette darsi la briga di ottenere il consenso dai possessori delle case circostanti per contribuire nella metà della spesa, e per l'altra metà dal Senato. A questo proposito mi torna a mente quel Tommaso Cavalieri, nobile romano e amicissimo di Michelangelo, che lo indusse, con altri, a modellare la cupola di San Pietro, che lo assistè nell'ultima infermità e dopo la morte di lui ne assicurava i contanti, e proseguiva la fabbrica del Campidoglio. Egli e altri di sua famiglia sedevano nel Consiglio, e nei libri dei *Decreti* ricorre spesso in quegli anni il nome dei Cavalieri.

Veramente la colonna Trajana, quale ce la rappresentano parecchie stampe del cinquecento, stava in condizione assai misera, chiusa in una angusta piazzetta circondata di vecchie casupole quali appena si veggono in un villaggio. Il voler mettere in armonia i monumenti con tutto quello che li circonda, sarà cosa bella, ma certo non è utile, anzi nuoce ai monumenti. Guardando le antiche vedute e le piante prospettiche di Roma, si comprende come le chiese, i palazzi, le colonne, le fontane dovessero grandeggiare splendide e giganti sopra un povero caseggiato dell'altezza di pochi metri, eccitando più viva la meraviglia dov'era più aspro il contrasto. Ma certo non avrebbe Michelangelo commesso l'errore di tener alte le fabbriche circostanti. Il disegno che dai Conservatori fu mostrato ai Consiglieri, non si trova nell'Archivio capitolino; e nel ricco catalogo dei disegni di Michelangelo conservati in Italia e fuori, pubblicato dal Gotti, non ne trovo alcuno dove sia rappresentata la colonna Trajana, o che per altri indizi possa riferirsi a questo soggetto. Nè deve far meraviglia, poichè anche del Campidoglio e delle altre fabbriche eseguite in

Roma non è rimasto che pochissimo o nulla, avendo egli stesso bruciato le sue carte, salvo i pochi disegni e cartoni indicati nell'inventario. In che modo dunque egli intendesse d'accomodare la piazza, noi non possiamo saperlo: pur nondimeno, per quel tanto che se ne può pensare, non dobbiamo forse dolerci troppo che il suo disegno non sia stato messo ad effetto. Sappiamo infatti che lo spazio intorno alla colonna era tanto angusto che le case l'erano quasi addossate: e poichè nella proposta non si accenna affatto ad espropriazioni nè allargamenti, è da credere che nel disegno di Michelangelo la misura della piazza fosse di poco o nulla mutata: che essendo altrimenti, le case circostanti e intere isole avrebbero dovuto essere non adornate o rifatte, ma tolte di mezzo. Credo che non pochi si daranno pace del non avere le fabbriche di Michelangelo, pensando che queste avrebbero quasi affogato la colonna, e impedito gli scavi e l'allargamento della piazza quale ora si vede.

Ma non sarebbe senza interesse di conoscere in qual modo egli intendesse risolvere la difficoltà della differenza di livello tra il piano della colonna e quello delle vie circostanti, che era quale al presente. Allora però la piazza sterrata veniva irregolarmente scendendo verso la colonna, intorno alla quale era un piccolo cavo, tanto da poter scendere e girare intorno alla base. La difficoltà era grave per quei tempi, poichè i contemporanei di Michelangelo non avrebbero sofferto una piazza monumentale con una buca nel mezzo da cui uscisse la colonna, della quale a pochi passi di distanza non si sarebbe veduta che metà della base. Quel rispetto all'antichità, quel senso archeologico che a noi fa preferire le mozze colonne ed i ruderi alla regolarità d'un fabbricato moderno, è cosa tutta nuova dell'età nostra: a quel tempo gli antichi monumenti erano bensì ammirati e studiati per trarne modelli alle nuove fabbriche, ma poi o si atterravano senza un riguardo al mondo se troppo malconci e inservibili, come avvenne degli avanzi del Settizonio, del tempio di Minerva e d'altri, o si racconciavano adattandoli al gusto e ai bisogni della vita nuova, come fece lo stesso Michelangelo delle sale delle Terme di Diocleziano riducendole a chiesa. A non molti anni di distanza l'architetto Fontana trovandosi per la colonna Antonina nella stessa difficoltà tra il piano antico e il nuovo, si cavò d'impaccio lasciandone sotterrata la base fino al piano moderno, da cui fece sorgere una base finta: ma è pur vero che dell'antica non restava più quasi nulla. Quella della Trajana invece essendo pressochè intera e di meravigliosa bellezza, non mi par da supporre che il Buonarroti pensasse a interrarla, alzando sul piano moderno una nuova base, ma è da credere che col suo ingegno sempre fecondo di imprevedute invenzioni egli riuscisse a trovar modo da mettere in accordo

e collegare in unità artistica la nuova piazza col monumento posto in un piano inferiore.

Qual concetto avesse Michelangelo d'una piazza monumentale, possiamo inferirlo da quella del Campidoglio, e dal disegno dell'altra entro cui si proponeva di chiudere la basilica vaticana: alle quali si può anche aggiungere quella degli Uffizi a Firenze, di cui presso a questo tempo, nel 1560, si gettavano le fondamenta, e che è opera del suo ammiratore e seguace, il Vasari. Se è lecito trarre argomento da ciò che queste han di comune, può credersi ch'egli avrebbe formato una piazza rettangolare, chiusa da palazzi formati d'un porticato e d'un piano, e forse d'un mezzanino o d'un attico, se lo avessero voluto i possessori delle case; ma quelli del Campidoglio e di San Pietro hanno un piano solo. Nè la chiesa della madonna di Loreto gl'impediva di circondare interamente la colonna di palazzi uniformi, perchè allora la piazza non si estendeva fin là.

Il decreto del Senato non fa alcun cenno della spesa che avrebbe portato l'esecuzione di quel disegno, nè di dove si dovesse cavare il danaro: chè quando si fosse venuti a questo, allora si sarebbero trovati in un bell'imbroglio. Il comune di Roma, per sè povero, era in quel momento così oppresso dai balzelli che, protestando inutilmente, avea dovuto mettere per la guerra sconsigliata di Paolo IV, da non saper come andare innanzi. E quando si abbandonava ogni cura delle strade e delle fogne, e non si avea danaro da proseguire i palazzi capitolini disegnati dallo stesso Michelangelo, parrà strano che, in un fascio col rifacimento della campana di Campidoglio, si deliberasse questa contribuzione di metà della spesa in un'opera certamente costosa. Intanto seguì la caduta dei nipoti di Paolo IV, poi i tumulti nella morte del papa, poi la minaccia dei Mori che fatti insolenti per la vittoria delle Gerbe, infestavano le spiaggie del Mediterraneo, e obbligavano papa e comune a riparare e rafforzare le mura a difesa della città. Il Senato non pensò più alla colonna Trajana, nè ci pensò Michelangelo, tutto occupato nel modello e nella fabbrica della cupola di San Pietro, nelle fortificazioni, nelle commissioni che gli piovevano addosso dal granduca e dal papa. Sei anni appresso egli moriva, e del suo disegno nessuno si ricordò. Ma il suo gran nome, già indissolubilmente congiunto a quelli del Vaticano e del Campidoglio, mi piace che sia anche legato, sia pure per un disegno non mandato ad effetto, a quel monumento maraviglioso che è la colonna Trajana.

D Gnoli.

RASSEGNA POLITICA

La ripresa dei lavori parlamentari — Le condizioni del Gabinetto — La legge sui ministeri — Interrogazioni e interpellanze — Dichiarazioni del Conte di Robilant — I bilanci — Le questioni estere — L'Inghilterra in Egitto — Il discorso del signor di Freycinet — La questione Irlandese.

Il Parlamento italiano ha ripreso i suoi lavori e fin dalle prime sedute è stato dissipato ogni dubbio intorno alle sorti del Gabinetto. Le previsioni da noi costantemente respinte, di una immediata crisi ministeriale non si sono avverate; i ministri dei quali dicevasi che da una parte considerevole della maggioranza sarebbe stato chiesto il sacrificio, si sono rafforzati siffattamente, che oggi le loro dimissioni non sarebbero in veruna guisa giustificate. L'onorevole Depretis ha acquistato la certezza che nessuna modificazione parziale del Gabinetto sarà necessaria prima che sia votata la legge dei Ministeri la quale trovasi negli uffici della Camera, ma per dire il vero, navigain acque poco prospere. Eppure converrà che l'onorevole Presidente del Consiglio adoperi tutta l'autorità di cui è capace, per condurla in porto se vuole dare stabile assetto alla pubblica Amministrazione. Ma non anticipiamo giudizi sopra una questione che verrà più tardi e, come abbiamo sempre previsto, non prima delle vacanze di Natale. La Camera, fin dalla prima tornata, ha preso una savia risoluzione o, per meglio dire, rinnovato e confermato una savia risoluzione della Sessione passata; quella cioè di consacrare, ogni settimana una seduta speciale allo svolgimento delle interrogazioni e delle interpellanze. È stata fatta una sola eccezione per l'interpellanza relativa al provvedimento disciplinare da cui fu col-

pito l'onorevole Turi. Ed era giusto ed opportuno che questa eccezione si facesse, poichè una questione concernente la disciplina militare non poteva essere lasciata lungamente in sospeso, senza andare incontro a gravi inconvenienti. L'interpellanza fu dunque svolta subito dall'onorevole Vastarini-Cresi e si vide alla prova dai fatti che le violenti diatribe di qualche giornale dell'Opposizione contro la risoluzione presa dall'onorevole Ministro della marina, non erano approvate dai deputati del partito che quei giornali pretendono di rappresentare.

L'onorevole Vastarini-Cresi parlò con grande moderazione e non presentò alcuna mozione, cosicchè dopo la soddisfacente risposta del ministro la discussione fu chiusa e l'onorevole Brin ebbe ragione di affermare che considerava quella mancanza di proposte come una prova di fiducia. Parve, pertanto, che l'opposizione, anzichè assalire il ministro della marina, avesse voluto porgergli il modo di spiegare al Parlamento la propria condotta. Intorno alla quale non può nascere nessun dissidio. L'incidente è esaurito, la fermezza del Ministero va lodata, e non è meritevole di minor encomio il patriottismo dell'opposizione che gli interessi dell'esercito e della marina collocò sopra quelli del partito.

Per le altre interrogazioni ed interpellanze è stata seguita la regola generale proclamata dall'Assemblea. In tal guisa, mentre si tutela, anzi si assicura vieppiù l'esercizio del diritto di interpellanza, si impedisce che esso vada a scapito dei lavori legislativi. Anche su questo punto abbiamo veduto concordi i partiti, e non vi furono obbiezioni che sulla scelta del giorno, parendo a molti che la domenica dovrebbe essere consacrata al riposo, tanto più che di quel giorno molti deputati delle provincie vicine approfittano per fare una gita alle loro case. La questione non è di grande importanza; ad ogni modo, noi consentiamo con quelli che vorrebbero destinato alle interpellanze un altro giorno della settimana. In sei o sette mesi di sessione parlamentare vi dovrebbe esser tempo per tutto; invece il difetto delle nostre assemblee è di fare succedere ai periodi di grande rilassatezza e quasi d'ozio, periodi di attività febbrile, tumultuaria e perciò poco proficua. Ma si è tante volte discusso sulla durata delle sessioni e sulla distribuzione del lavoro parlamentare, che ora non ci sentiamo alcuna disposizione a ritornare su questo argomento al quale abbiamo accennato soltanto di volo.

La Camera ha già discusso e votato parecchi bilanci. Il più contrastato, fino al giorno in cui scriviamo, è stato quello di grazia e giustizia. Una parte della maggioranza ministeriale ha deposta nell'urna la palla nera, ma l'onorevole Tajani ha ottenuto molti voti favorevoli

dalla Opposizione, che naturalmente ha interesse a mostrarsi benigna verso i ministri dei quali la maggioranza vorrebbe disfarsi. Noi non siamo stati mai tra gli avversari sistematici dell'onorevole Tajani, ma quand'anche giudicassimo funesta alla cosa pubblica la sua presenza nel Gabinetto, troveremmo pur sempre poco corretta la condotta di quei deputati che negano il voto ad un bilancio in odio al ministro. L'onorevole Tajani ha suscitato nel Senato e nella Camera elettiva molti problemi che le due assemblee possono risolvere contro di lui, combattendolo a viso aperto; non c'era dunque alcun bisogno di contrastare l'approvazione del suo bilancio. Anche sul capo dell'onorevole Grimaldi parevano addensarsi i nembi e le tempeste, ma l'onorevole ministro dell'agricoltura e commercio è un valente parlamentare. Egli ha saputo dunque schermirsi molto bene dai colpi dell'onorevole Lucca, relatore del bilancio. Il ministro domandò alla Commissione generale del bilancio se consentiva in tutti gli apprezzamenti del relatore. Il presidente della Commissione spiegò come quegli apprezzamenti fossero in parte concordati e in parte meramente personali. Neppure questo battibecco ebbe seguito; sarebbe da desiderare che, nelle relazioni, gli estensori di esse avessero cura di distinguere le opinioni proprie da quelle delle Commissioni che rappresentano. Tale fu sempre la consuetudine delle nostre assemblee, e, diciamolo pure, di tutti i parlamenti; è dunque da augurarsi che l'incidente promosso dalla relazione dell'onorevole Lucca rimanga un caso isolato nei nostri annali parlamentari.

L'avvenimento più importante, da che la Camera dei deputati è riaperta, è stato il discorso dell'onorevole ministro degli affari esteri in risposta alle domande dei deputati Di Sant'Onofrio e Valle. Già quale fosse l'attitudine dell'Italia nelle presenti complicazioni europee, si sapeva per la pubblicazione del *Libro Verde*. Il generale Di Robilant ha seguito anche questa volta il suo lodevole costume di presentare e distribuire al Parlamento i documenti diplomatici, non esclusi quelli di data più recente. Cionondimeno le parole pronunziate dal ministro nella tornata del 28 novembre produssero una grande e profonda impressione. Esse riassumevano i documenti già noti e tuttavia rispondevano per tal modo ai voti dell'opinione pubblica, che furono salutate con manifestazioni di schietta soddisfazione. L'indirizzo della nostra politica estera è argomento troppo vasto per essere trattato ampiamente in una cronaca politica; lasciamo dunque che altri in questa medesima rivista lo svolga; a noi però spettava l'obbligo di fare onorevole menzione del discorso dell'onorevole Di Robilant e dell'unanime approvazione che ottenne

nella Camera. Anche questa volta lo scatto repentino del patriotismo vinse le passioni partigiane, e per ventiquattro ore i giornali dell'opposizione inneggiarono al conte Di Robilant. Poscia, sopraggiunta la riflessione, i peccatori più ostinati e impenitenti ricominciarono a seminare dubbi o a valersi di reticenze. È giusto il dire pertanto che non tutta la opposizione ha provato di questi pentimenti; una parte di essa e non la meno autorevole, è rimasta ferma nel suo giudizio favorevole intorno al programma dell'onorevole ministro degli esteri, il quale in poco più di un anno è diventato uno dei sostegni principali del Ministero.

I due bilanci che porgeranno materia a più lunghe discussioni saranno quelli dei lavori pubblici e della guerra. Il primo è sempre l'occasione propizia alle raccomandazioni di interessi locali; il secondo, cioè quello della guerra, assume quest'anno una maggiore importanza per le condizioni generali d'Europa.

Sullo stato dei nostri armamenti ed approvviggionamenti l'onorevole generale Ricotti ha già dato le più ampie assicurazioni alla Commissione generale del bilancio. Il ministro ha detto ad essa che una guerra non ci troverebbe impreparati. Non si poteva, senza commettere una grave imprudenza, chiedergli di più, e probabilmente l'onorevole generale Ricotti sarà parco di spiegazioni anche alla Camera. Quanto ai giornali dell'opposizione i quali affermano che il Parlamento dovrebbe aver modo di controllare le affermazioni del ministro, non sappiamo davvero quali mezzi si potrebbero adoperare per soddisfare il loro desiderio. È questione più che altro di fiducia; il generale Ricotti, savio amministratore e non facile a promettere ciò che non è in grado di mantenere, non è uomo la cui parola si possa mettere in dubbio. In ciò convengono gli amici e gli avversari del Gabinetto. Del resto, è noto che le opere di difesa vengono proseguite con grande alacrità.

Ancora recentemente sono stati iniziati i lavori per fortificare l'isola della Maddalena, giusta quanto era stato disposto dal Parlamento. Bene inoltrati, per non dire portati a compimento, sono pure i lavori di sbarramento verso il confine francese. In questi nostri preparativi si avrebbe torto di scorgere una intenzione bellicosa; nel discorso di apertura del Reichstag il vecchio imperatore di Germania ha detto che i forti eserciti sono la migliore guarentigia della conservazione della pace. È questa una grande verità che è stata detta assai prima d'ora da altri, e la si può applicare al caso nostro: quanto più saremo forti, tanto più sarà efficace la nostra azione diplomatica in favore della pace. Egli è perciò che verranno certamente approvati anche gli aumenti del bilancio della

guerra chiesti dal ministro e da noi accennati in una precedente rassegna. Il Senato del Regno aveva iniziato i propri lavori con la discussione del progetto di legge pel riordinamento dell'istruzione superiore, ma poi l'ha dovuta sospendere perchè il ministro dell'istruzione pubblica era chiamato a difendere il suo bilancio alla Camera dei deputati.

Molti ed importanti disegni di legge stanno presentemente davanti alla Camera vitalizia, alla quale il Ministero ha dato modo, così, di esercitare assiduamente il proprio ufficio. Si nota intanto un fatto che dimostra come l'opinione pubblica non si lasci sviare facilmente in Italia. Chi non ricorda tutto il rumore suscitato qualche tempo fa dalle poco liete condizioni in cui si diceva caduto il Senato? La necessità di provvedere sollecitamente ad una radicale riforma di questa istituzione era ammessa pressochè da tutti, anche dagli uomini più ligi ai principii conservatori. Ebbene è bastato che nell'alta assemblea si osservasse qualche maggior segno di vita, perchè tosto si manifestasse una forte reazione contro la proposta di mutarne le basi; si mette nuovamente in dubbio l'utilità d'introdurvi il principio elettivo e si riconosce che così come è composta può rendere utili servizi. E siamo anche noi d'avviso che alle riforme statutarie non si debba ricorrere che nei casi di estrema necessità. Se il Senato parve qualche volta esercitare il proprio ufficio con minore solerzia, la colpa fu del Governo che non distribuì equamente il lavoro fra i due rami del Parlamento e i disegni di legge votati dalla Camera elettiva presentò troppo tardi e in fine della sessione all'Assemblea vitalizia, la quale spesso *pro bono pacis* li votò senza discuterli. Ma ogni qual volta il Ministero richiese in tempo utile l'opera del Senato, essa non solamente non è mancata, ma è stata sagace e proficua al bene pubblico. Il far sì che l'Alta Assemblea risponda veramente allo scopo pel quale fu istituita, spetta all'onorevole Depretis e ai suoi colleghi, e in ispecie ai ministri che hanno l'onore di far parte di quel Consesso.

Dalle questioni interne passando alle estere, osserviamo che nessun notevole cambiamento è avvenuto nella vertenza relativa alla Bulgaria. Fallita la missione del generale Kaulbars, la Russia lo ha richiamato insieme a tutti gli altri suoi agenti e rappresentanti presso il Governo bulgaro. A questo richiamo, però, non ha tenuto dietro nessun atto di vera e propria ostilità. Evidentemente la Russia non ha osato procedere alla occupazione del Principato, e questo prova che anch'essa esita ad assumere la responsabilità di una guerra europea. Oramai non avrebbe da fare che un altro passo per agevolare la soluzione desiderata da

tutti. Basterebbe che s'intendesse con le altre Potenze (il che non sarebbe difficile) sulla scelta del nuovo principe, e non si opponesse alla elezione di questo per parte dell'Assemblea già eletta dal popolo bulgaro. La Reggenza è dispostissima ad accordarsi col Governe di Pietroburgo, a condizione che questo riconosca la sua legittimità. Ammesso che la Reggenza e la *Sobranie* rappresentino legalmente la Bulgaria, tutte le altre questioni si risolvono senza difficoltà, e qualche principe che respingerebbe l'offerta del trono bulgaro, fatta nelle condizioni presenti, forse si risolverebbe ad accettarla, qualora si ritornasse puramente e semplicemente al trattato di Berlino. Quanto alla cessione della Rumelia orientale alla Bulgaria, a nessuno può venire in capo di non considerarla oggidì come un fatto irrevocabile, ben inteso nella forma stabilita dalla conferenza di Costantinopoli.

La questione d' Oriente ha questo di particolare che, nel suo complesso, comprende un gran numero di questioni tutte gravi e ciascuna delle quali può farsi all'improvviso minacciosa. Tuttavia è per noi manifesto che se si riesce a comporre la vertenza della Bulgaria, anche tutte le altre rientreranno in un periodo di sosta. Non eccettuiamo neppure la questione egiziana che è il pomo della discordia tra la Francia e l'Inghilterra. Il governo francese ha preso rispetto ad essa un'attitudine più risoluta ed energica quando incominciò a sperare che la questione bulgara conducesse ad una generale conflagrazione.

Impegnandosi una guerra, il momento gli pareva pure opportuno per costringere l'Inghilterra a fargli delle concessioni in Egitto, o quanto meno gli è parso che le difficoltà nelle quali si trovava impigliato il governo inglese dovessero renderlo più arrendevole. Ma il gabinetto presieduto da Lord Salisbury è rimasto irremovibile.

L'Inghilterra non vuol dividere con la Francia la propria supremazia in Egitto, e le truppe inglesi non si ritireranno prima che all' Egitto non sia stato dato uno stabile assetto. Una risposta così recisa non ammette replica. Ciò posto, se è vero che la Francia scenderebbe volentieri in campo contro l'Inghilterra qualora scoppiasse una guerra generale, è vero del pari che essa non è disposta ad intraprendere da *sola* una guerra per riconquistare la perduta posizione in Egitto.

In questo senso abbiamo ragione di dire che la questione egiziana si connette strettamente con la questione bulgara. Il signor di Freycinet in un suo recente discorso ha fatto, riguardo all' Egitto, le solite dichiarazioni e riserve che si soglion fare per non pregiudicare l'avvenire; in fondo però nulla ha detto che lo obblighi ad una azione imme-

diata. E siccome noi abbiamo la certezza che mediante l'intromissione della Germania la questione bulgara si comporrà pacificamente e la Russia e l'Austria-Ungheria si stringeranno nuovamente la mano, così siamo pure persuasi che la Francia, vista l'impossibilità di avere alleati, sospenderà ogni molestia all'indirizzo del governo inglese a proposito dell'Egitto. Il che non dispenserà l'Inghilterra dall'obbligo di uscire una buona volta dagli espedienti e dai mezzucci adoperati finora, e di ordinare l'Egitto per modo che cessi di esser causa perenne d'inquietudine in Europa. I liberali e i conservatori son d'accordo, in Inghilterra, nel pensare che, tutelati gli interessi inglesi, il definitivo ordinamento dell'Egitto possa farsi da tutte le potenze interessate; e questa è anche, a parer nostro, la via migliore. All'Italia poi conviene di agevolare al governo inglese il suo còmpito e sopratutto d'impedire che si risolva la questione a profitto esclusivo degli interessi francesi.

L'Inghilterra da che è salito al potere Salisbury procede così nelle questioni estere come nelle interne con passo più sicuro. A buon conto tutte le tristi previsioni che si venivano facendo a proposito dell'Irlanda non si sono avverate. Sia che in presenza alle complicazioni estere, gli irlandesi abbiano stimata più conveniente un'attitudine di aspettazione, sia che veramente sia entrata nel popolo irlandese la persuasione che una ribellione sarebbe schiacciata da forze preponderanti, il fatto si è che se lo stato dell'Irlanda non può dirsi interamente tranquillo, esso non è neppur tale, per ora, da sgomentare il Governo, il quale vien temperando il necessario rigore con le promesse di provvedere al miglioramento delle condizioni di un popolo che potrà ad ogni istante rimettere in pericolo la tranquillità e la integrità del Regno Unito, fino a che non verrà recato qualche rimedio radicale ai mali secolari che lo travagliano.

Roma, 30 novembre 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La situazione della finanza italiana secondo i documenti presentati alla Camera — Mercato monetario — Rassegna delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

L'avvenimento culminante della scorsa quindicina finanziaria è la presentazione fatta dall'onorevole Magliani alla Camera de' documenti sulla situazione della finanza italiana. Perciò mette il conto che ce ne occupiamo in modo particolare.

Questi documenti comprendono un triennio, che va dal 1° luglio 1885 a tutto giugno 1888. È infatti risaputo che la nostra legge di contabilità coll'articolo 27 esige dal ministro del tesoro che nel novembre di ciascun anno presenti al Parlamento già stampati: 1° il bilancio di previsione dell'esercizio seguente; 2° il progetto di legge per l'assestamento del bilancio preventivo dell'esercizio in corso; 3° il rendimento generale dei conti dell'esercizio scaduto il 30 giugno precedente. Prendendo dunque tali documenti nell'ordine inverso della enumerazione della legge, scorgesi ad evidenza com'essi servano a dimostrare anzitutto la gestione effettiva dell'esercizio chiuso nell'anno stesso, e poi a farne base e guida per determinare quella dell'esercizio in corso e del prossimo avvenire. Si ha in ciò un provvedimento del quale è superfluo ripetere la opportunità e la saggezza, tanto in riguardo alla larga comprensione de' dati che contiene, quanto in riguardo al risparmio di lavoro e di tempo per un esame accurato e sostanziale delle condizioni finanziarie del paese.

I risultamenti generali de' documenti testè riferiti sono stati ormai divulgati dalla pubblica stampa; perciò a noi resta solamente di adempiere verso i nostri lettori il semplice ufficio di cronisti, riassumendoli nel modo più facile e piano che per noi si possa.

Principiamo dal conto consuntivo dell'esercizio aperto col 1° luglio 1885 e chiuso col 30 giugno 1886, e specialmente dal conto di competenza delle entrate e spese effettive, cioè dalla parte stanziale del bilancio. Tutti rammentano le vivaci discussioni de' primi mesi di questo anno sulle previsioni del bilancio 1885-86 a proposito dei 24 milioni che sarebbero normalmente toccati al bilancio medesimo pei dazi doganali riscossi in più nell'esercizio anteriore, e a proposito dei 40 milioni di spese eccezionali per opere pubbliche ed apprestamenti militari da sostenersi colle obbligazioni ecclesiastiche. Laddove adunque si fosse tenuta ragione di queste due speciali circostanze, aggiungendosi cioè all'entrata i 24 milioni e difalcandosi i 40 dalla spesa, si sarebbe potuto dire che le previsioni normali della competenza 1885-86 offrivano un avanzo in cifra tonda di lire 2,800,000.

Nell'altra parte del bilancio, categoria del movimento di capitali, le previsioni normali, cioè trascurando i 40 milioni delle obbligazioni ecclesiastiche, avrebbero dato un disavanzo di lire 3,500.000; il che voleva dire una maggiore estinzione di passività a fronte dell'entrata relativa. In complesso poi il bilancio presentava un disavanzo, per così dire, figurativo di 24 milioni, che si riteneva corrispondessero a quelli già riscossi antecedentemente dal Tesoro pei dazi doganali.

Ora le entrate e le spese effettive realmente accertate in quell'esercizio dettero un avanzo di lire 40,816,230.22, che derivarono per circa un milione dal prodotto dei tabacchi, per oltre un milione dai telegrafi, per sette milioni dal lotto, per oltre dieci milioni dalle tasse sugli affari e per quasi 22 milioni dalle dogane; il che importa un miglioramento sensibile di quasi tutti i cespiti della finanza, avendo offerto qualche diminuzione soltanto le strade ferrate e le poste a causa delle misure restrittive imposte dal *cholera*. Prendendo poi insieme le due categorie del bilancio, si ha un avanzo di lire 14,917,576.48, o, in altri termini, un miglioramento di 39 milioni e mezzo sulle previsioni. Questi risultamenti possono dirsi assai soddisfacenti, poichè oltre all'aver permesso di far fronte alle spese eccezionali coi mezzi ordinari del bilancio, non essendovi stato bisogno delle obbligazioni ecclesiastiche, confermano una volta di più il movimento ascensionale delle nostre entrate permanenti. Ed è notevole non meno il resultato dei conti della spesa per

l'esercizio di che ci occupiamo; poichè essi presentano il cospicuo risparmio di oltre 15 milioni, con parte dei quali si potè sopperire alle maggiori spese, e fra esse a quelle di lire 2,880,000 per la Cassa militare, e di lire 3,384,048 per la marina da guerra.

Nè va dimenticato il conto di cassa, il quale, per la differenza attiva tra le riscossioni e i pagamenti, si chiudeva al 30 giugno 1886 con oltre 53 milioni in più del fondo di cassa alla chiusura dell'esercizio antecedente.

A dar poi un cenno sul bilancio del 1886-87 come è innanzi alla Camera, sebbene non sia ancora definitivamente approvato, basti dire che esso offre in complesso un avanzo di oltre 27 milioni, considerando le sole entrate e spese effettive, così ordinarie come straordinarie. Ma per l'esercizio medesimo conviene mettere in conto anche la terz'ultima rata delle spese eccezionali per opere pubbliche e militari in 15 milioni, già dal Parlamento decretate su mezzi del pari eccezionali, quali le obbligazioni ecclesiastiche. Se non che di questi mezzi non occorrerà valersi realmente grazie all'avanzo predetto, il quale farà anco fronte alle maggiori spese necessarie per l'esercizio nella somma di undici milioni, tra cui una dotazione di sei milioni per la Cassa delle pensioni ed un'altra di tre milioni per la Cassa militare, che l'onorevole Magliani ha stimato dover proporre in pendenza della discussione dei disegni di legge presentati al Parlamento per l'assestamento definitivo dei due Istituti.

Le condizioni del bilancio 1886-1887 si vantaggeranno per due importanti titoli; l'uno relativo al beneficio conseguito negli anni antecedenti per l'ammortamento dei debiti redimibili, in quasi dieci milioni, e l'altro pei biglietti consorziali *provvisori* prescritti a favore del Tesoro in circa 6 milioni. (1) E ciò oltre il miglioramento dei 18 milioni che si presume dover risultare nella situazione del Tesoro dall'esercizio del bilancio, quando si mettano insieme i 15 milioni risparmiati delle obbligazioni ecclesiastiche destinate alle spese eccezionali, e l'avanzo della categoria *movimento di capitali*.

Or ecco poche indicazioni anco sul bilancio del futuro esercizio 1887-88.

L'aumento normale delle entrate, dimostrato ad evidenza dai conti consuntivi degli scorsi esercizi, fa presumere un maggior provento di oltre 23 milioni pel 1887-88, anche detratto l'importo del secondo

(1) Veramente, a favore del Tesoro, non pare.

decimo dell'imposta fondiaria abolito per la legge del 1° marzo 1886. Ad una pari cifra corrisponde l'avanzo normale dell'esercizio, che è la resultante di una eccedenza di ben 95 milioni dell'entrata sulla spesa ordinaria, contro una deficienza di 72 milioni dell'entrata straordinaria sulla spesa relativa. Con tale avanzo si provvederà per dodici milioni alla penultima quota delle spese per opere pubbliche e militari cadente nel 1887-88, come pure alla deficienza di sei milioni presentata dalla categoria del movimento di capitali, val quanto dire ad un maggiore ammortamento di passivo.

È questo senza orpello il sunto dei documenti riguardanti la situazione della finanza italiana sino a tutta la metà del 1888.

Ciò dovrà sembrare ad ogni lettore imparziale assai confortante, ove specialmente si consideri che la gestione effettiva ha per costante esperienza vantaggiate sempre le prudenti previsioni de' nostri bilanci; e che mentre quelli della maggior parte degli Stati Europei riescono così pel 1886 come pel 1887 ad un disavanzo più o meno rilevante, il bilancio italiano non cessa di offrire da parecchi anni a questa parte avanzi non ispregevoli, e, quel che più monta, lasciati a benefizio del Tesoro e non trasportati di bilancio in bilancio, come in qualche altro Stato, *absolument comme les soldats du cirque*, giusta una nota frase del Leroy-Beaulieu. Così è agevole intendere come anco la situazione di cassa abbia potuto da noi venir sempre migliorando, e come per effetto dei benefizi sopra accennati pel 1886-87 essa possa raggiungere alla fine dell'esercizio un aumento presunto di cento milioni.

Tale condizione di cose permetterà all'onorevole Magliani, d'accordo coll'onorevole Ministro dei Lavori Pubblici, di sistemare una volta per sempre la questione delle cessate gestioni ferroviarie, la cui risoluzione, se esige provvedimenti gravi, servirà senza dubbio ad afforzare viemaggiormente la solidità e l'elasticità del bilancio.

A quanto sappiamo, il disegno di legge a ciò relativo proporrà i mezzi per reintegrare il bilancio, oltre la parte già regolata col conto consuntivo 1885-86, de'residui dovuti per le anzidette gestioni. Per questo occorre prima stabilire la somma delle maggiori scorte consegnate alle nuove Società concessionarie, e che rappresentano nuove prov. isto in conto capitale; e poi compiere la liquidazione de'lavori in corso per le costruzioni delle ferrovie Liguri e Calabro-Sicule, affine di poter determinare i supplementi di assegni necessari al loro compimento, e integrare con essi gli storni sugli stanziamenti delle spese in conto capitale per le ferrovie dell'Alta Italia, autorizzati con l'articolo 9 della

legge 9 luglio 1882. Tali integrazioni serviranno a rimborsare le cessate amministrazioni ferroviarie delle somme da esse anticipate, affinchè alla lor volta esse saldino il proprio debito verso il Tesoro.

L'Italia intanto, e giova rammentarlo, in tre soli esercizi destina alle costruzioni ferroviarie la cospicua somma d'oltre 450 milioni, cioè 170 milioni già spesi nel 1885-86, e 280 milioni previsti tra il 1886-87 e il 1887-88.

Il mercato monetario americano ha dato prova in questo intervallo di una ancor maggiore facilità di sconto ed abbondanza di denaro. Il provvedimento preso dal Tesoro di pagare anticipatamente le cedole scadenti il primo dicembre e quelle che verranno a maturare il primo gennaio, le quali agguagliano in complesso il ragguardevole importo di 12 milioni di dollari, ha influito tanto sui prezzi di sconto quanto su quelli dei cambi, ed il mercato è ritornato allo stato normale. La media dei prestiti brevi è stata da 4 a 4 $^1/_2$ per cento; quella per la carta commerciale, tra 5 e 5 $^1/_2$ per cento.

Il cambio su Londra e quello su Parigi, che fin verso i primi giorni della seconda metà del mese erano rimasti oscillanti fra 4.80 $^1/_4$ e 5.25 $^5/_8$, sono andati migliorando di mano in mano tantochè in chiusura sono stati negoziati a 4.81 $^1/_2$ e 5.28 rispettivamente. Per tal modo nè dalla piazza di Londra, nè da quella di Parigi venne fatta in questo intervallo alcuna importazione di metalli preziosi.

Riguardo alla situazione generale del commercio, non possiamo aggiungere nulla a quanto siamo venuti ripetendo fin qui: le notizie più recenti giunteci dall'America sono concordi nell'affermare che continua l'annunciata attività degli affari, e che si spera che la primavera ventura darà un nuovo impulso al movimento. L'industria siderurgica, specialmente, ha dovuto aumentare considerevolmente la sua produzione, per soddisfare le domande di materiale in acciaio, il quale deve servire per un gran numero di nuove strade ferrate.

Secondo l'ultimo rapporto del direttore della zecca degli Stati Uniti, la produzione mondiale dell'oro si è elevata nel 1885 a 101,580,000 dollari e quella dell'argento a 125 milioni; la parte di questi metalli assorbita dalle industrie sarebbe stata di 57 milioni d'oro e 20 milioni d'argento.

Le situazioni delle Banche associate di New York, vanno dal 7 al 21 novembre. Esse offrono l'aumento di 20.5 milioni nel fondo me-

tallico, quello di 17.9 milioni nella eccedenza della riserva, e quello di 2.2 milioni negli sconti e nelle anticipazioni.

Da anno ad anno il fondo metallico è minore di 65.2 milioni; l'eccedenza della riserva appare scemata di 23.1 milioni.

Anche il mercato di Londra si è distinto in questi ultimi quindici giorni per molta facilità di sconto, tanto che la carta a 3 mesi è stata negoziata fino a 1 $^1/_2$ per cento al di sotto del saggio ufficiale, e i prestiti brevi hanno oscillato tra 1 $^1/_2$ e 1 $^3/_8$ per cento. Rimpetto al buon mercato del denaro vi è stata una nuova domanda d'oro; ma questo ha preso la via della Repubblica Argentina.

I ritiri avvenuti sono ascesi ad un importo assai più ragguardevole di quello che non si credeva dapprima. Infatti la Banca d' Inghilterra ha dovuto soddisfare ad una domanda di 250,000 sterline, e si sa fin d'ora che altre 250,000 le verranno richieste molto probabilmente verso i primi giorni di dicembre per la stessa destinazione. Questo movimento non ha avuto il potere di dare, come sarebbe stato da attendersi, una fermezza neppur momentanea ai saggi: la materia scontabile continua a far difetto, e non v' ha dubbio che più di una banca preferisce, nell' assenza di un impiego rimunerativo per i capitali, di tenere i suoi effetti in portafoglio fino all'ultimo giorno di scadenza.

La liquidazione di fine mese è passata senza portare alcun imbarazzo al mercato monetario. I saggi dei riporti sono stati trattati, in media, tra il 4 e il 4 $^1/_2$ per cento, ossia a 1 per cento circa al disotto di quelli praticati nella liquidazione antecedente. Ma uguale trattamento non hanno avuto i valori americani, i quali hanno dovuto subire gli effetti di una situazione assai meno favorevole di quella della quale avevano goduto sin qui, ed il riporto su essi è variato fra 5 e 6 per cento. Ciò è avvenuto perchè il mercato di Londra se ne era caricato soverchiamente.

In riguardo alle previsioni che si possono fare circa l'andamento del mercato nel mese di dicembre, abbiamo letto nell'ultimo numero dell'*Economist* le stesse considerazioni fatte da noi la volta antecedente. Esso ancora ritiene che lo sconto libero andrà gradatamente avvicinandosi a quello della Banca, e che i bilanci di essa dovranno dimostrare un progressivo aumento nei depositi pubblici, una diminuzione costante in quelli dei privati, e quasi nessun aumento nella riserva e nel fondo metallico. Infatti è da credere che anche avvenendo qualche spedizione d'oro dalla Francia e continuando il ritorno di quello uscito

già dalla Banca per la Scozia, le domande rilevanti della Repubblica Argentina, e i maggiori bisogni del commercio e dell'industria che, si sogliono manifestare in fine d'anno, bilanceranno o sorpasseranno le entrate.

Il prezzo dell'argento, che aveva dimostrato da qualche tempo una spiccata tendenza all'aumento, ha avuto in questo intervallo un movimento in senso inverso. Il Governo, nell'ultimo riparto, ha venduto le sue tratte indiane a 1.5 $^1/_8$, e in conseguenza le verghe sono state negoziate a 46 $^5/_8$.

Riguardo ai cambi possiam dire che quello su Parigi è rimasto senza oscillazioni importanti, da 25.34 a 25.35, ossia alla pari tenendo conto del premio del 5 per mille: il cambio americano da 4.84 $^1/_4$ a 4.81 $^1/_2$: quello su Berlino da 20.44 $^1/_2$ è caduto a 20.37 $^1/_2$.

L'esame delle situazioni della Banca d'Inghilterra, dal 10 al 24 novembre, fa vedere l'aumento di 2.1 milioni nel fondo metallico e quello di 17.3 milioni nella riserva. I depositi all'opposto segnano la diminuzione di 0.8 milioni.

Da anno ad anno, la riserva, la quale ora ammonta a 290 milioni, è minore di 32.3 milioni: il fondo metallico, nell'importo di 502.5 milioni, apparisce diminuito di 29 milioni.

La proporzione tra gli impegni e la riserva è salita da 40 $^1/_4$ a 44 $^5/_8$; contro 46 $^1/_2$ alla data del 25 novembre 1885.

L'abbondanza del denaro sul mercato parigino è continuata fino verso il 25; poi i bisogni della fine del mese hanno prodotto una certa scarsità e qualche tensione nei saggi. Le firme dell'alta Banca sono state negoziate a 2 $^3/_8$ per cento: le accettazioni di banca a 2 $^1/_2$ per cento e le firme di commercio a 2 $^5/_8$ per cento. È probabile, secondo i giornali finanziari di Parigi, che questo lieve rincaro dello sconto si mantenga durante il mese venturo, per le stesse ragioni alle quali abbiamo accennato parlando del mercato di Londra, cioè per i maggiori bisogni di fine d'anno. I riporti sulle rendite hanno variato da 14 a 19 centesimi; quelli sui valori, dal 3 $^1/_2$ al 4 per cento.

Nel mercato dei cambi la sterlina ha oscillato tra 25. 34 e 25. 35 $^1/_2$, e in conseguenza la Banca di Francia ha venduto a case inglesi per 2 milioni e mezzo di oro al premio del 5 per mille: lo *chèque* su Berlino ha chiuso pure in rialzo a 123 $^3/_{16}$ per il breve e 4 per cento, prezzo eccezionale e quasi nuovo per la piazza francese.

A questo cambio, le case germaniche hanno già potuto rivolgere domande di oro abbastanza rilevanti tanto al mercato libero quanto alla

Banca di Francia, contro rimesse a 80.35 a otto giorni di data. Si calcola che ben 7 milioni di franchi abbiano preso, in questo intervallo, la via di Metz.

Di queste operazioni fanno fede anche i bilanci della Banca di Francia tra il 10 e il 25, i quali dimostrano che il fondo metallico è diminuito di 11 milioni, mentre la riserva è rimasta stazionaria; ciò significa che la Banca non ha che verghe di pieno titolo.

Il prezzo dell'argento, in simpatia col mercato di Londra, è stato un po' meno fermo, e ha chiuso a 217 $^1/_2$ per mille di perdita. Si dice che il Governo abbia cessate le sue compre per il Tonkino. Quelle fatte dai primi di ottobre a tutto novembre ammontano a 4.148 chilogrammi in verghe e a 12,161 chilogrammi in monete: quindi, in totale, esso ha acquistato 16.309 chilogrammi di argento, i quali al prezzo *standard* di 200 franchi per chilogramma rappresentano un valore di 3.261.800 franchi.

Le situazioni della Banca di Francia, nell'intervallo accennato, non presentano, oltre la diminuzione nel fondo metallico, altri movimenti di qualche entità. Il portafoglio è scemato di 6. 7 milioni; le anticipazioni sono minori di 2. 1 milioni.

Da anno ad anno, il fondo in oro, che agguaglia ora la somma di 1309. 2 milioni, è maggiore di 147. 7 milioni: quello in argento, a 1.141. 0 milioni, offre l'aumento di 47. 7 milioni. Il portafoglio, all'opposto, riesce minore di 80. 4 milioni.

La ristrettezza del mercato monetario di Berlino, della quale tenemmo parola l'ultima volta, ha avuto un leggiero aumento; ma tutto considerato e tenuto conto della liquidazione di fine mese, che aumenta necessariamente i bisogni, non si può dire che la situazione del mercato sia realmente peggiorata. Ciò appare tanto più evidente se si considera il movimento avvenuto nel saggio libero dello sconto. Questo infatti, da 2 $^7/_8$, che è la ragione nella quale fu lasciato l'ultima volta, è salito poi a 3 per cento e si è mantenuto a questo livello sino agli ultimi giorni del mese. Presentemente esso oscilla tra 3 $^1/_4$ e 3 $^3/_8$ per cento; ma quest'ultimo aumento, non imputabile alle condizioni del mercato, è stato determinato unicamente dalla cresciuta ragione del saggio officiale che, come si sa, è stato elevato il 29 novembre da 3 $^1/_2$ a 4 per cento.

I motivi che hanno indotto la direzione della Banca a prendere questo provvedimento si trovano nei bisogni interni, i quali già cominciano a farsi sentire, e nella convenienza di moderare l'andamento del

mercato affinchè, esagerando nelle operazioni, non si abbia a trovare poi in forti strettezze. Le presentazioni fatte alla Banca in questi ultimi giorni in modo assai largo ne sono la conferma.

Del resto l'attitudine assunta dal maggiore Istituto non ha in sè nulla di straordinario; piuttosto è strano che il prezzo del danaro non sia già più caro, se si tien conto che la importazione dei valori stranieri in Germania, durante questi ultimi tempi, è stata enorme.

In relazione all'aumento del saggio dello sconto, la Banca ha elevato l'interesse per le anticipazioni sopra fondi tedeschi a 4 $^1/_2$ per cento e quelle per le anticipazioni sopra altri valori e merci a 5 per cento. E nello stesso tempo ha modificato eziandio il saggio per le sue compre sul mercato libero, portandolo da 3 $^1/_8$ a 3 $^1/_2$ per cento.

La liquidazione di fine mese è stata fatta regolarmente e senza spiacevoli sorprese. Il prezzo del danaro per i riporti ha variato fra 4 e 4 $^1/_4$ per cento, con qualche operazione anche a 3 $^1/_2$ per cento.

Tutti i cambi indistintamente sono tornati, in questo intervallo, a favore della piazza di Berlino. Lo chèque su Londra è sceso da 20.43 a 20.39; il tre mesi, da 20.25 $^1/_2$ a 20.23. Lo chèque su Parigi è ribassato da 80.56 a 80.40. I rubli per contante sono caduti con una diminuzione considerevole da 193.80 a 192.30.

Venendo alle situazioni della Banca Imperiale germanica fra il 7 e il 23 novembre, vediamo il fondo metallico aumentato di 22.4 milioni di lire; gl' impieghi diminuiti complessivamente di 16.5 milioni e la circolazione scemata di 54.7 milioni. Ma la situazione della fine del mese, in riguardo agli impieghi in special modo, presenterà dati alquanto diversi. Confrontando la situazione al 23 con quella corrispondente dell'anno passato, troviamo l'aumento di 65.2 milioni nel fondo metallico, quello di 65 milioni negli impieghi e l'altro ben più rilevante di 131 milioni nella circolazione.

La situazione monetaria del mercato di Vienna è rimasta piuttosto abbondante; perciò la liquidazione di Borsa in ambedue le settimane si è compiuta agevolmente. Tuttavia i riporti in generale sono stati alquanto cari, a cagione della quantità dei titoli che è riuscita maggiore del solito, e in relazione ad una lieve recrudescenza che si è avvertita nel mercato dello sconto. Infatti la prima carta di Banca è stata negoziata intorno a 3 $^3/_4$, ossia a $^1/_4$ per cento al di sopra del saggio di quindici giorni fa; la carta commerciale è aumentata da 3 $^5/_8$ a 3 $^7/_8$ per cento.

I cambi hanno avuto molte transazioni e sono tutti in aumento. Lo

chéque su Londra, da 125.58 a 126.20; il marco, da 61 48 a 61.85; il pezzo da 20 franchi, da 9.92 a 9.97.

Esaminando le situazioni della Banca Austro-Ungarica dal 7 al 23 novembre si vede che il fondo metallico è rimasto pressochè invariato; che il portafoglio è scemato di 48 milioni di lire e che le anticipazioni sono diminuite di 4.7 milioni. Da ciò una riduzione negli impieghi in complesso, di 52.7 milioni. In corrispondenza con questo movimento, la circolazione è stata scemata di 50.4 milioni di lire.

Da anno ad anno apparisce un aumento su quasi tutti i capitoli. Quello che cade sul fondo metallico adegua l'importo di 16.2 milioni; quello relativo agli impieghi riesce a 22.7, e quello della circolazione ammonta a 24.4 milioni.

Le condizioni dei mercati nostri non sono mutate dalla volta scorsa. Il danaro continua ad essere sufficiente a tutti i bisogni; e se da qualche parte si accenna ad una scarsità relativa, ciò significa solamente che il tempo dell'anno ha ridotto le larghe disponibilità delle settimane antecedenti; ma questo fenomeno, come è noto, avviene sempre e su tutti i mercati. Lo sconto libero ha variato fra 3 $^3/_4$ e 4 $^1/_2$ per cento; l'estero ha continuato a far ricerca di carta lunga sull'Italia offrendo il saggio di 4 ed anche di 3 $^3/_4$ per cento.

I riporti sulla rendita, e specialmente quelli sui valori hanno avuto qualche variazione da piazza a piazza. Quelli della prima specie a Milano e Firenze non hanno oltrepassato 37 $^1/_2$ centesimi; a Torino sono rimasti fra 37 $^1/_2$ e 42 $^1/_2$, a Roma sono arrivati fino a 50 centesimi, sia per effetto del carico sovrabbondante, sia perchè i riporti preferiti furono quelli sui valori come più rimunerativi. Su questi si è fatto qui il 6 ed anche il 7 per cento, secondo i titoli e i datori; nelle altre piazze il prezzo ha variato fra il 4 $^1/_2$ e il 5 $^1/_2$ per cento. I saggi più miti sono quelli di Milano e Genova.

Nel mercato dei cambi vi è stata viva domanda e scarsità di divisa, specialmente di quella lunga; perciò si è avvertita qualche domanda di scudi per la Svizzera. Il cambio su Francia a Torino è stato pagato fino a 100.45, ma da ultimo si è un po' raddolcito ed ha chiuso a 100.32. In quelli sulle altre piazze estere, nessuna variazione o quasi.

Il mercato serico, durante tutta la quindicina, è stato attivissimo ed i prezzi hanno dimostrato sempre una inclinazione spiccatissima all'aumento. Ma sull'ultimo le transazioni hanno avuto un poco di sosta in conseguenza delle pretese alquanto elevate dei produttori, alle quali il consumo non ha voluto piegarsi docilmente.

Il commercio speciale di importazione e di esportazione durante il mese di ottobre ultimo ha presentato il movimento seguente:

	1886 milioni	1885 milioni	
Importazioni	138. 92	136. 44	+ 2. 48
Esportazioni	98. 77	87. 95	+ 10. 82
Movimento complessivo . .	237. 69	224. 39	+ 13. 30
Eccedenza delle importazioni sulle esportazioni. . .	40. 15	48. 49	— 8. 34

Nell'intero tempo corso dal 1° gennaio al 31 ottobre, i risultamenti degli scambi internazionali sono riusciti ai dati che appariscono dallo stato che riportiamo qui sotto:

	1886 milioni	1885 milioni	
Importazioni	1.187. 29	1.236. 77	— 49. 48
Esportazioni	836. 37	787. 43	+ 48. 94
Movimento complessivo. .	2.023. 66	2.024. 20	— 0. 54
Eccedenza delle importazioni sulle esportazioni . .	350. 92	448. 34	— 98. 42

Questi dati, così esposti, non hanno bisogno di commenti; apparisce da essi che, per quanto le ragioni ripetute altre volte facciano perdurare una condizione di cose poco favorevole, pure si manifesta un miglioramento sensibile di mese in mese, e questo diviene maggiore se si considerano i risultati dell'anno corrente in confronto a quelli del 1885.

Venendo alle situazioni della Banca italiana, abbiamo quelle dal 31 ottobre al 20 novembre, le quali fanno vedere un aumento di 300 mila lire nel fondo metallico e quello di 1.7 milioni nei biglietti di Stato. Gli altri capitoli presentano tutti diminuzione. Quelle di maggior conto cadono nel portafoglio e nella circolazione e adeguano l'importo di 15.3 e di 19.4 milioni rispettivamente.

Dal confronto annuale apparisce che il fondo in oro è maggiore di 900 mila lire, quello in argento di 5.1 milioni, e quello dei biglietti di Stato di 12.2 milioni. Il portafoglio ha avuto l'aumento di 40.9 milioni; la circolazione dimostra quello di 43.3 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti vanno dal 20 ottobre al 10 novembre; esse non dimostrano altre variazioni degne di nota all'infuori di un aumento di 21.2 milioni nel portafoglio, e quello di 5.7 nella circolazione.

Da anno ad anno riescono maggiori il fondo in oro per 10.7 milioni, quello in argento per 6.7 milioni, il portafoglio per 31.4 milioni, la circolazione per 12.8 milioni. Per contro i biglietti di Stato e le anticipazioni presentano rispettivamente le diminuzioni di 8.1 e di 12.1 milioni.

Per le particolarità delle situazioni delle Banche rimandiamo il lettore, come di solito, all'Appendice.

Nella prima settimana della quindicina le borse hanno tenuto un contegno piuttosto incerto e riservato. I timori della politica hanno dominato i corsi e rattenuta la speculazione dall'operare sulle rendite. E come effetto si è avuta una leggera reazione sia nel nostro massimo titolo di Stato, sia nelle rendite francesi.

Ma nella seconda settimana non soltanto è stato riguadagnato il poco terreno perduto, ma la speculazione si è lasciata andare a forti aumenti, ne' quali ha guadagnato specialmente la nostra rendita.

Le ragioni del fatto sono le dichiarazioni eminentemente pacifiche che nell' intervallo si sono avute da parecchie parti.

Prima il messaggio dell'Imperatore Guglielmo, poi il discorso del signor De Freycinet alla Camera francese, e per ultimo l'elevata parola del Conte di Robilant hanno generato il convincimento che la questione bulgara è entrata almeno pel momento in un certo stato di bonaccia e che nessun pericolo di conflitto imminente ci sovrasta. In particolare modo la parola franca e nobilissima del nostro ministro degli affari esteri, il quale ha assicurato l'energico e valido concorso dell' Italia a tutti coloro che vogliono il mantenimento della pace e il rispetto ai trattati, ha prodotto eccellente impressione nel mondo finanziario, poichè ha dissipato qualunque apprensione che poteva sussistere in relazione agli avvenimenti della politica. Questo è indubitatamente il giudizio della stampa europea più accreditata.

Detto ciò, dobbiamo soggiungere che le disposizioni generali si sono avvantaggiate, e che questa situazione è stata favorita anco dal non essersi avverato il temuto restringimento di denaro del quale si era avuto timore in qualche piazza. Nei principali mercati le disponibilità hanno accennato, anzi, ad estendersi e hanno contribuito ad una maggiore vivacità delle transazioni e al miglioramento dei corsi.

Il mercato di Parigi, specialmente negli ultimi giorni, si è distinto

per molta fermezza, quantunque ivi le transazioni non sieno state molto attive. In quella piazza la speculazione è stata rattenuta soprattutto dai timori che suscita l'andamento della discussione del bilancio francese.

Le rendite, che come abbiamo detto in principio, erano state dapprima alquanto abbandonate, hanno ritrovato poi abbastanza favore; ma il pubblico, reagendo sulla tendenza che esiste dal gennaio 1882, si è mostrato disposto a lasciare da un canto i titoli di Stato e le obbligazioni di primo ordine, che ora sono giunte a corsi assai elevati, per darsi preferibilmente a quei valori che presentano maggiori probabilità di guadagni. Ora se queste disposizioni indicano un risveglio nello spirito degli affari, presentano eziandio dei pericoli. Infatti sono stati formati molti piccoli consorzi su valori di secondo ordine, e si sono con molto chiasso spalancate le porte anche a qualche valore internazionale, come le azioni della Banca dei Paesi Austriaci.

La liquidazione di fine mese alla borsa di Parigi è riuscita, in quanto alle rendite, piuttosto laboriosa, ma i riporti, come si è veduto nel mercato monetario, sono stati piuttosto moderati; quelli sulla rendita italiana si sono aggirati intorno ai 14 centesimi. Ciò ha prodotto nuovi aumenti e affari animati.

L'andamento della borsa di Londra nell'insieme, è stato eccellente. I consolidati hanno toccato il maggior prezzo dell'anno chiudendo a 102 $^{3}/_{16}$. La liquidazione è proceduta in modo assai agevole variando i riporti sui valori internazionali tra 4 $^{1}/_{2}$ e 5 $^{1}/_{2}$ per cento, coll'eccezione di quelli sui valori americani che sono oscillati tra il 5 e il 6 per cento.

In riguardo ai mercati germanici abbiamo le notizie seguenti. La liquidazione di fine novembre si è fatta abbastanza bene. La inclinazione delle nostre borse è sempre al sostegno, e merita di essere avvertito che i valori industriali, negletti da vari anni, incominciano ad interessare di nuovo il pubblico. Se il tempo passato si è distinto per le disposizioni generali a non fare investimenti fuorchè in titoli a interesse fisso, bisogna dire che i capitalisti cercano di nuovo i titoli con dividendo. Apparisce soprattutto che il pubblico è stanco delle conversioni nel 3 $^{1}/_{2}$ per cento, e che le recenti operazioni di questa natura non hanno avuto lo stesso esito favorevole che fu in voga durante la maggior parte dell'anno. È perciò possibile che il principio dell'anno nuovo faccia rivivere la disposizione a ribassare gli interessi dei fondi non ancora convertiti, ma è anche possibile che questa specie di affari debba fare il posto alle intraprese industriali.

Le nostre borse hanno corso la stessa vicenda delle altre e soprat-

tutto di quella di Parigi. Nella borsa di Roma la rendita, che nella prima settimana della quindicina era rimasta negletta, ha dato luogo nella seconda a numerosi affari, fors'anche a troppi, ai migliori corsi. Per i valori locali ci riferiamo a quello che ne diciamo nelle particolarità.

La liquidazione nelle piazze italiane non presenta ostacoli. Mentre scriviamo, non è ancora terminata dovunque; anzi in qualche piazza è incominciata appena. Ma da quello che se ne conosce fin d'ora, si può concludere che sarà compita regolarmente dappertutto e in modo abbastanza agevole. I prezzi dei riporti, accennati già nel mercato monetario, ne sono un sufficiente indizio.

Ed ora passiamo ai corsi.

Le rendite, in generale, presentano aumenti; ma quella che ha progredito di più fra la metà e la fine del mese, è stata la nostra, la quale ha guadagnato 85 centesimi a Parigi e più di mezzo punto a Londra e nelle piazze italiane. Quelle francesi hanno guadagnato, in media, 45 centesimi.

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1885 30 9bre.		1886 15 9bre	1886 30 9bre	1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 31 8bre
81 85	3 % ammortiss. .	85 60	86 10	102 60	Rend. belga 4 %.	103 70	103 25
80 80	» perpetuo....	82 70	83 25	69 5/16	» oland. 2 1/2.	74 3/4	74 5/8
—	» nuovo.....	82 60	83 07	51 7/8	» spagn. (P).	65 3/4	65 11/16
108 25	4 1/2 per cento...	109 52 *x*	109 85	96 10	5 % it. Parigi....	101. 22	102 07
98 3/8	Cons. inglesi.....	101 11/16	102 3/16	95 1/2	» » Londra...	100 —	100 1/2
104 40	Rend. german. 4 %	106 25	106 60	94 90	» » Berlino...	100 —	100 40
103 90	» prussiana 4 %	106 —	106 60	61 —	» » Italia.....	101 65	102 25
99 10	» russa (B)...	97 65	97 70	98 30	3 % » »	68 50	68 —
82 70	» aust. (carta).	84 10	84 25	98 25	Roma. Prest. Roth.	101 25	101 50
108 95	» » (oro)...	113 20	114 95	95 50	» » Blount	99 75	101 50
96 80	» ungherese...	103 40	103 10	97 —	» » Cattol.	100 —	100 —

Le azioni delle Banche hanno avuto un movimento consono a quello delle rendite. Le azioni che presentano l'aumento maggiore sono quelle della Banca generale e della Banca di Torino, le quali un po' per liete previsioni che si fanno intorno ai loro bilanci, e un po' per effetto delle voci di fusione tra questi stabilimenti sono aumentate, le une da 715 a 740, le altre da 898 a 912. Anche le azioni del Banco Sconto e Sete sono state ben tenute in considerazione, specialmente del lauto dividendo che distribuirà agli azionisti per gli utili conseguiti sulle azioni della Banca Tiberina; esse hanno avuto transazioni da 467 a 478 1/2.

Banche Italiane.

1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre	1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre
2710 —	B. Naz. Italiana....	2260 —	2266 —	834 —	B. di Torino.....	898 —	912 —
1138 —	» » Toscana...	1187 —	1188 —	453 1/2	» Sconto e Sete..	467 —	478 1/2
515 —	» Tosc. di credito.	560 —	560 —	711 —	» Tiberina.....	740 —	743 —
1045 —	» Romana.....	1248 —	1250 —	437 —	» Sub. e di Milano	252 —	259 —
613 —	» Generale	715 —	740 —	310 —	Credito Torinese ..	318 —	322 —
697 —	» Lombarda.....	780 —	790 —	510 —	Meridion..	580 —	584 —

Banche straniere.

1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre	1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre
2160 —	B. Austr.-Ungar.	2162 —	2165 —	145 —	Deutsche Bk.....	171 —	172 —
3050 —	» Naz. Belgio..	3000 —	3010 —	590 —	Banque de Paris..	812 —	815 —
4770 —	» di Francia...	4465 —	4440 —	972 —	Compt. d'Esc.	1026 —	1029 —
7506 —	» d'Inghilterra.	7425 —	7425 —	520 —	Crèd. Lyonnais....	595 —	596 —
149 —	» Impero germ.	140 —	140 —	455 —	Soc. Générale.....	477 —	478 —
478 —	» Neerlandese..	464 —	465 —	450 —	Banque d'esc.	543 —	544 —

Le obbligazioni e le azioni ferroviarie sono state abbastanza ferme, ma non si sono avvantaggiate notevolmente. Quelle che hanno guadagnato di più, sono state le azioni Meridionali, che da 799 chiudono a 513. Le azioni delle Mediterranee hanno avuto diverse oscillazioni: dapprima esse caddero a 597 1/2, poi ebbero una viva ripresa che le riportò gradatamente a 609. Causa del maggior sostegno è stata la voce corsa di una probabile distribuzione di altre L. 12,50 a conto degli utili del corrente semestre.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni 1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre	*Azioni* 1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre
313 —	Pal. Trapani.....	323 —	323 —	771 —	Meridionali	799 —	813 —
305 —	» di 2ª emissione	324 1/2	325 —	420 —	Pal. Trapani	420 —	418 —
301 1/2	Sarde (A).....	325 —	324 —	562 —	Mediterranee	601 —	609 —
303 1/2	» (B).....	327 1/2	327 —	—	Sicule	625 —	629 —
305 —	» nuove.....	329 —	329 —	530 —	Gottardo	570 —	570 —
473 1/2	Pontebbane.....	495 —	495 —	280 —	Sarde di pref.....	295 —	290 —
—	Società Veneta.....	510 1/2	511 —	300 —	Società Veneta....	330 —	328 —
315 1/2	Merid. Austriache..	326 1/2	326 1/2	355 —	Mantova Modena..	370 —	370 —
302 —	Meridionali italiane.	328 —	328 —	550 —	Buoni Meridionali.	550 —	553 —

Le cartelle fondiarie, considerate generalmente, sono rimaste ai prezzi dell'ultima volta.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre	1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre
495 —	Bologna.....	515 —	515 —	506 —	Palermo.....	509 —	509 —
492 —	Cagliari.....	494 —	495 —	460 1/2	Roma	493 —	492 —
508 1/2	Milano	515 —	512 —	—	Banca Nazionale..	499 1/2	499 —
495 —	Napoli.....	490 —	499 —	503 —	Siena	500 —	500 —
				498 —	Torino.....	507 —	508 1/2

Obbligazioni fondiarie straniere.

1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre	1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre
517 —	C. F. di Francia .	520 —	520 —	101 90	C. F. Prussiano...	101 30	101 30
122 —	» Austr....	124 1/2	125 1/2	100 50	di Monaco ..	100 25	100 25

In riguardo ai valori locali, possiamo dire che quelli negoziati alla borsa di Milano, non hanno avuto un movimento di qualche entità, ad eccezione delle azioni della Navigazione Generale, le quali vennero ricondotte al prezzo di 375, ma nella chiusura di ieri sono tornate a 363.

Quelli della Borsa di Roma presentano, all'opposto, un generale aumento. È ormai risaputo che la Borsa romana sconta allegramente l'avvenire e non si cura punto dei posteri.

Le azioni del Gaz sono salite da 1770 a 1797; quelle del Banco di Roma da 1078 a 1110; le Industriali, da 791 1/2 a 812.

Le azioni della Fondiaria italiana, che hanno largo negoziato anche nella borsa di Torino, sono aumentate da 405 a 414. Si parla di un aumento di capitale mediante emissione di nuove azioni al prezzo di L. 300 che sarebbero date con preferenza agli attuali azionisti.

Valori locali. *Milano.*

1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre	1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre
363 —	Cotonificio.....	306 —	305 —	410 —	Zuccheri.....	311 —	305 —
1237 —	Lanificio.....	1316 —	1320 —	3500 —	Omnibus.....	3200 —	3200 —
345 —	Linificio.....	310 —	309 —	430 —	Navigaz. Generale.	346 —	363 —

Valori locali. *Roma.*

1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre	1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre
1766 —	Acqua Marcia...	2165 —	2180 —	327 —	Fondiaria Italiana.	405 —	414 —
534 —	Condotte.....	628 —	635 —	757 —	Banco di Roma...	1078 —	1110 —
1725 —	Gaz.....	1770 —	1797 —	295 —	Banca Prov	297 —	298 —
— —	Omnibus.....	470 —	460 —	755 —	Banca Industriale.	791 1/12	812 —

Nei valori diversi, soltanto quelli italiani segnano aumento; i valori esteri, o sono rimasti ai prezzi dell'ultima quindicina, o presentano diminuzione. Il maggiore aumento sui valori nostri cade sulle azioni del Mobiliare Italiano, le quali hanno guadagnato nell'intervallo 25 lire.

Valori diversi.

Italia. 1885 15 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre	*Estero.* 1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre
500 —	Obblig. Immob....	518 —	514 —	702 —	Cr. Mob. Austr....	710 —	710 —
771 —	Azioni »	1247 —	1254 —	2065 —	Az. Suez	2107 —	2105 —
894 —	Mobiliare Ital.	1055 —	1080 —	410 —	» Panama.....	427 —	418 —
470 —	Prestito Roma....	491 —	495 —	1310 —	» Ch. Orléans...	1327 —	1325 —
449 1/2	Unific. Napoli.....	487 —	485 1/2	1497 —	» » Nord.....	1610 —	1610 —
— —	Società Cirio.....	551 —	525 *x*				

CAMBI E METALLI PREZIOSI.

1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre	1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre
215 0/00	Arg. f. Parigi ...	215 0/00	210 0/00	25 43	Londra chèque....	25.45	25.43
47 1/16	» Londra...	46 3/4	46 5/8	25 17	» 3 mesi....	25.17	25.19
100 42	Francia chèque. .	100.32	100.32	123 40	Berlino 3 mesi....	123.40	123.55

Lo *chèque* su Francia, come si vede, è rimasto invariato; quello su Londra è sceso da 25.45 a 25.43; quello su Berlino all'opposto, è aumentato da 123.40 a 123.55. Ma per quello su Francia è da avvertire che nell'intervallo è giunto anche a 100.34.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

L'Eneide di P. Virgilio Marone. Versione recentissima con annotazioni illustrative. — Fratelli Bocca, editori.

A che una nuova versione dell'*Eneide?* Ce n'era proprio bisogno? Così potrebbe domandare a sè stesso il lettore all'annunzio di questa recentissima traduzione, edita dal Bocca. Anche noi, a dir vero, ci siamo rivolti quella domanda; ma, prima di rispondere, abbiamo voluto scorrere tutto il nuovo volume, per poter poi conchiudere se sia, o pur no, superfluo. E ci piace dir subito che la conclusione questa volta non può non esser favorevole. Notiamo anzitutto che questa versione compare al pubblico senza il nome del traduttore, il quale, a quanto sembra, ci tiene a serbar gelosamente l'incognito. Ora, un fatto di tale natura, sebbene estraneo all'intrinseco valore del libro, può tuttavia dare un'idea di ciò che il libro si propone di essere, un'opera cioè eminentemente obiettiva, scevra al tutto di quanto il moderno scrittore potrebbe aggiungere d'individuale e di proprio a danno dell'antica epopea virgiliana. L'ignoto traduttore deve aver pensato: — Chi legge, si ricordi soltanto che sta leggendo Virgilio; non si curi di colui che gli serve, per dir così, da intermediario: ciò andrebbe a discapito del grande scrittore latino! — E noi approviamo pienamente, se tale è stata, all'idea del traduttore; tanto più che delle moltissime traduzioni, più o meno antiche, a cui diede occasione Virgilio, nessuna forse raggiunge lo scopo della maggiore possibile obiettività. La traduzione del libro primo ci fa subito presentire quali sieno

i pregi che dovremo ammirare in tutto il volume; cosicchè, lungi dallo stancarci in questo rileggere fatti ed episodi notissimi, tiriamo innanzi con crescente attenzione. Nel secondo libro gli episodi commoventi, le stupende descrizioni, l'interesse crescente del dramma attraggono potentemente l'anima del lettore e offrono, nel tempo stesso, al traduttore difficoltà quasi insormontabili. Come le hanno superate coloro che tradussero Virgilio prima del Nostro? Questo deve chiedersi chi voglia coscienziosamente apprezzare l'opera di quest'ultimo; e avendo dinanzi il Caro, l'Alfieri e il Leopardi (per non tener conto che dei tre maggiori) deve seguire passo per passo le varie versioni, istituendo utili raffronti. Perocchè tale, a nostro avviso, è l'unico modo di esaminar convenientemente ogni versione di classici, la quale altro non si proponga che di rendere, semplicemente, nettamente, l'originale: un modo tanto facile e piano, quanto atto ad affinare il gusto e l'intelligenza. Certe sfumature, si sentono e non si esprimono: quindi, meglio è che il critico taccia e parlino, accanto all'originale, le migliori versioni. Cominciato appena il suo racconto intorno alle ultime vicende di Troia, Enea dice così:

Et iam nox humida coelo
Praecipitat suadentque cadentia sidera somnos (v. 9).

Tale espressione, così perfetta nella sua stringata semplicità, ecco in qual modo viene tradotta dal Caro:

E già la notte inchina e già le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, agli occhi infondono.

L'Alfieri, al contrario, la rende in cotal guisa:

Già spinge
La notte in giro il suo stellato carro
Rapida e all'uom l'amico sonno adduce;

dove quello *stellato carro* guasta la semplicità del testo. Il Nostro invece traduce letteralmente, e riesce tuttavia a darci due eccellenti versi italiani:

E già dal ciel l'umida notte scende
E al sonno invitan le cadenti stelle.

Un'altra di quelle concise espressioni del tutto latine, che l'indole della nostra lingua rende quasi sempre intraducibili, trovasi, ci sembra, nel verso 85 dello stesso libro, là dove Sinone dice del padre suo:

..... regumque vigebat
Conciliis.

Tradurre bene quel *vigebat* non è da tutti. Il Caro e l'Alfieri, in fatti, lo tralasciano: il Leopardi se la cava da par suo, ma con una parafrasi, dicendo: *fiori pei suoi consigli il campo.* La traduzione, invece, che abbiamo dinanzi:

> Mentre in poter fu saldo e nei consigli
> Valse dei re.....

Come ognun vede, non potrebbe essere più efficace.

Virgilio, volendo rappresentarci le grida orrende che emetteva Laocoonte preso in mezzo e tormentato dai due serpenti, si serve, nel canto secondo, della notissima similitudine:

> Qualis mugitus fugit cum saucius aram
> Taurus, et incertam excussit cervice securim.

Il Caro, traducendo, disse *maglio* per *securim,* e non ci sembra la parola propria; l'Alfieri, poi, peccò d'improprietà in tutto il verso:

> Cui mal vibrata scure all'ara *involi.*

dove quell'*involi* riesce quasi inintelligbile. Ecco in qual modo s'esprime la nuova versione:

> ..... quale il muggir del toro
> Quando ferito fuggesi dall'ara,
> E incerta scure dalla nuca scosse.

Il testo, anche qui, come ognuno può veder facilmente, è reso quasi alla lettera.

Il pregio principale di questa traduzione sta appunto in ciò, pure essendo in isciolti meglio che mediocri e talvolta ottimi. Non s'intenderà già che, in mezzo al gran numero, qualche verso non bello non si possa trovare, e non si trovi, e che accanto, per esempio, a questo:

> Di muta luna pel silenzio amica

(che traduce egregiamente il *tacitae per amica silentia lunae*), non sia possibile citare, ad esempio, questi altri due, bruttini anzichè no:

> Il padre mio mandò che povero era (*lib.* II);
> Con nembi di saette intorno stangli;

ma son questi peccati veniali in opera sì lunga e di tanta diligenza.

Novelle di Agnolo Firenzuola seguite dai Discorsi delle bellezze delle donne e dai Discorsi degli animali. A cura di *O. Guerrini*. — Firenze, G. Barbèra.

Il testo di questa edizione (che accresce la bella serie della *Biblioteca diamante*) è tale per diligenza e correttezza che dovrà essere da ora in poi preferito dagli studiosi. Il Guerrini è infatti tornato alle stampe prime, condotte, almeno in parte, sugli autografi. S'intende che non furono ommesse, per altro, le due novelle che furono date in più da Brunone Bianchi nella sua stampa delle opere del Firenzuola (Le Monnier, 1848) che è oggi non facile a trovarsi. Il Guerrini ha anche preposto alla prosa di messer Agnolo un suo studio, molto ben fatto, su la vita e gli scritti di lui. Principale suo intendimento sembra essere stato quello di scolpare il Firenzuola dall'accusa continuamente fattagli di essere stato di corrotti costumi e il più lascivo de'nostri novellieri. Che nella sua gioventù facesse delle gioconde ragazzate, nota a ragione il Guerrini, non è abbastanza per condannarlo come un mostro di libertinaggio: nel resto della vita non fu nè migliore nè peggiore di tanti altri suoi contemporanei dei quali la fama non è così vituperata. Ma poco, insomma, se ne sa: e ci piace che il Guerrini, invocando nuove ricerche che la dichiarino, abbia additato ai giovani con bell'argomento di studii. Delle opere egli parla con quella squisitezza di gusto e quel garbo che tutti gli riconoscono. Dopo averle esaminate a una a una, e combattuto i falsi giudizii che ne furono dati, conclude che « le prose sue sono molto più naturali e disinvolte di quelle di molti contemporanei, e molto dovrà badarci chi farà la storia della nostra lingua in quel secolo. » È da aggiungere che all'elegante volumetto cresce pregio un ritratto del Firenzuola, riproduzione di quello che si conservava nella Badia di Ripoli come decoro dell'Ordine de'Vallombrosani cui egli apparteneva.

Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico e ad altri. Nuova edizione corretta e accresciuta. — In Lucca, dalla tipografia Giusti, 1886.

È questo un volume nel quale il pregio della stampa e del contenuto si uniscono come di raro avviene. L'editore e lo stampatore hanno infatti gareggiato di cure per far cosa perfetta. Delle lettere del Pulci ne pubblicò un primo manipolo Salvatore Bongi nel 1868; quattro anni fa ne diede egli stesso un supplemento. Ma per essere quelle pubblicazioni fatte in occasione di nozze, poco erano note; e alla dottrina scrupolosa dell'editore sembrava non avere usata nella fretta tutta quella

diligenza che è consueta di lui. Ha colta quindi subito la nnova occasione, offertagli dalla tipografia Giusti; e riunendo in uno que' due fascicoli, e aggiungendo quel poco che già gli era sfuggito, ha composto questo libro di lettere del Pulci, onde gli saranno grati gli eruditi; anzi, tutti gli studiosi. Perchè queste lettere dell'autore del *Morgante* non soltanto dànno luce su punti fin qui oscuri, o quasi, della vita di lui; ma sono anche di lettura piacevolissima, e talvolta un modello di arguzia e d'ironia. Così, se da un lato se ne avrà la conferma che la *Giostra* è proprio di Luigi e non di Luca, dall'altro si ammirerà il garbo malizioso di certe descrizioni. Nè sempre il Pulci scherza; ma sul fallimento del fratello, ferito nell'animo e minacciato ne' beni, trova alte parole che commuovono. L'immagine di lui n'esce più piena e forse, per un lato, un po' diversa da quella che i più se ne facevano. « Gigi è importuno, Gigi è fastidioso, Gigi ha pessima lingua, Gigi pazzo, Gigi arrogante, Gigi seminator di scandoli, Gigi ha mille difetti, secondo voi; e nondimeno senza Gigi non si può respirare in casa vostra. » Così Matteo Franco rimbrottava Lorenzo il Magnifico dell'amicizia da lui conceduta al Pulci. Queste lettere dimostrano che di tale amicizia il Pulci non era indegno.

STORIA.

Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, di Amedeo Crivellucci. – Bologna, Zanichelli, 1886.

È opera di vasta mole e di argomento gravissimo, e per noi Italiani di attualità, questa cui intende l'egregio docente pisano. La quale, appunto per la importanza sua e per le proporzioni che viene ad assumere, merita ben più ampia recensione di quella che può farsi nel presente bollettino. E noi ne faremo certo argomento di particolare studio, quando sia condotta più innanzi dall'autore. Fin qui, essa si arresta al pontificato di Gregorio Magno, e in due grossi volumi svolge il subbietto nel periodo discorso. Manca adunque la parte più attraente, e diciamo pure la più scabrosa, sia per la difficoltà accresciuta del soggetto, sia per la imperfezione degli studi fatti insin qui intorno ad esso. Ed in vero, il degeneramento progressivo dell'ente chiamato *chiesa,* il quale da una comunione democratica si trasforma via via in un organismo aristocratico per restringersi poi in una oligarchia e finire in una despotia, comincia appunto dopo il pontificato del gran Gregorio. E quanto più si

va innanzi nel procedimento storico della Chiesa romana, tanto più si fa manifesta la violazione sua della legge fondamentale della civiltà; la quale fa appunto consistere il progresso della civiltà nello sviluppo della libertà. Di qui una delle peculiari ragioni dell'emancipazione di buona parte delle genti cristiane dal papato, avvenuta nel secolo XVI; e di qui la moltiplicazione delle Chiese cristiane, viventi in relazioni svariate coi rispettivi Stati. Questo studio formerà oggetto dei volumi successivi dell'opera dell'egregio Crivellucci. E perchè la parte trattata insin qui porge largo testimonio delle dottrine dello scrittore, e più ancora della diligenza sua nel far tesoro delle altrui ricerche, il desiderio di vedere presto continuata e condotta a termine l'opera sua si fa più intenso, come è legittimo. Qui ci limiteremo a fare breve cenno del primo volume, che precedette il secondo nella stampa. Esso contiene la storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa dai primi tempi del cristianesimo alla caduta dell'impero d'occidente. Il soggetto è svolto in dieci capitoli, che portano i seguenti titoli: 1° la civiltà antica e il cristianesimo: 2° l'impero romano e la chiesa cristiana nei primi tre secoli: 3° gli editti di tolleranza: 4° lo Stato e il sacerdozio pagano prima di Costantino: 5° lo Stato e la Chiesa ai tempi di Costantino: 6° lo Stato e la Chiesa sotto l'imperatore Costanzo: 7° Giuliano l'Apostata: 8° Gioviano, Valentiniano e Valente: 9° Graziano, Valentiniano II e Teodosio il Grande: 10° lo Stato e la Chiesa sotto i successori di Teodosio il Grande. Tra questi argomenti, per dare pure al lettore qualche idea dell'opera del Crivellucci, trasceglieremo quello che tratta della Chiesa e dello Stato al tempo di Costantino, e comprende, come ognun sa, il momento culminante del trapasso da un ordine di cose ad un altro. L'egregio Autore combatte giustamente l'opinione di alcuni storici moderni, i quali affermano, che Costantino inalzasse il cristianesimo alla dignità di religione di Stato. Fra questi storici, egli cita due italiani, il Bertolini e il Gentile, ma li cita in compendii di scuola, che non hanno, nè ponno avere, autorità scientifica. Quanto al Bertolini, avrebbe potuto citare una recente opera sua, la *Storia di Roma illustrata*, in cui la politica religiosa di Costantino è ampiamente trattata. Codesta politica ha suo fondamento nell'editto di Milano del 313, che l'Autore chiama di transizione dall'intolleranza pagana all'intolleranza cristiana mediante il principio di libertà: ora, che il principio di libertà possa essere fattore d'intolleranza, ciò si stenta a credere; l'Autore doveva dire, invece, che l'intolleranza cristiana derivò dal degeneramento del principio di libertà stabilito dall'editto costantiniano. Il quale inesattamente viene dall'A. ragguagliato all'editto di Massimino del 312, mentre

rispetto a questo segna un progresso. Infatti, nell'editto di Massimino la tolleranza appariva come atto di grazia, e il politeismo continuava ad essere la religione dello Stato; nell'editto di Costantino invece, la tolleranza era inalzata alla dignità di diritto, mercè la proclamazione della libertà di coscienza. « Non per religione certo favorì Costantino il cristianesimo, » osserva l'A., insieme col Burckhardt; e dando ragione della politica religiosa di quell' imperatore, consistente nel favorire la nuova religione rispettando l'antica, la fa giustamente derivare da ragione di Stato e dal personale interesse del principe, anzichè dal sentimento religioso. Con esempi persuasivi e con logica stringente l'A. dimostra, inoltre, che la religione dello Stato continuò ad essere la pagana, e che le leggi costantiniane su la personalità giuridica delle Chiese, su le domeniche ecc., non ebbero altro effetto, fuorchè di pareggiare da una parte la religione cristiana come *religio licita* alla religione giudaica; e dall'altra, non mirarono che ad applicare al cristianesimo il principio della libertà di religione e di culto, rimuovendo tutti gli ostacoli che la religione pagana poteva frapporre alla professione e al libero esercizio del culto cristiano. L'A. avrebbe potuto citare anche la storia monetaria, a conferma del suo concetto intorno la politica religiosa di Costantino. Infatti, mentre di questo sovrano si trova un certo numero di monete a tipo cristiano, e ve ne ha anche taluna in cui le due religioni sono associate insieme, abbondano quelle a tipo pagano con la effigie di Giove, Marte, della Vittoria, e sopratutto del Sole. Rispetto a quest'ultimo, convengo nell' opinione di alcuni moderni, che, se Costantino avesse potuto dare un attributo alla sua *Divinitas*, secondo la sua coscienza religiosa, e la tradizione della sua famiglia, la avrebbe con ogni probabilità chiamata *Apollinaris*. Il dio Sole, infatti, era il divino patrono della seconda casa Flavia. E fu forse sotto l'influenza di questa predilezione di Costantino pel culto Apollineo, che nacque l'idea di comparare la venuta del Redentore col nascere del Sole; onde la Chiesa fissò la natività del Dio dei Cristiani al giorno 25 dicembre, in cui il paganesimo celebrava ne' suoi templi i *natales invicti Solis*.

PEDAGOGIA.

Emilio o Dell'Educazione, di G. G. Rousseau. Prima traduzione italiana con note e prefazione del prof. P. A. Vizzotto. — Milano, Trevisini editore, 1887.

In tanta ricchezza e diffusione di pubblicazioni pedagogiche, ma in tanta penuria di eccellenti libri nostrani originali o seriamente meditati, e rispondenti insieme alle naturali esigenze della Pedagogia moderna ed a' suoi progressi, è bene che si voltino nella nostra lingua le opere più rinomate e più feconde di pensatori stranieri in fatto di scienza e di arte educativa. Anni or sono avemmo una nuova traduzione della pedagogia del Kant, accolta con favore dai cultori delle discipline pedagogiche e da parecchi insegnanti; ed ora possiamo leggere in italiano, per opera d'un altro nostro connazionale, anche l'*Emilio* del Rousseau, senza citare altri trattati di minore importanza o di minor grido. Forse nessun libro di Pedagogia moderna è stato tanto letto e discusso quanto il romanzo pedagogico del Rousseau, pubblicato nel 1762. Il nostro G. Capponi ne fece subbietto di studio e di critica nell'aureo suo frammento sull'*Educazione,* dove sono rilevati più i difetti che i pregi dell'Emilio russoniano. E già l'acuto pensatore di Konigsberga era stato vivamente attratto dai pensieri pedagogici del filosofo ginevrino: onde in molti punti della pedagogia Kantiana si vede l'efficacia delle dottrine russoniane, mentre in altri il Kant o le corregge, o si leva più alto, o dà alla scienza educativa un nuovo indirizzo più conforme alla natura dell'uomo ed al fine essenziale di lui. Il Rousseau compose l'*Emilio* per compiacere ad una buona madre che sapeva pensare, cioè alla signora di Chenonceaux: da una semplice raccolta di osservazioni e di riflessioni senza ordine e quasi senza seguito, come dice l'Autore stesso, poi ne venne fuori un trattato pedagogico diviso in cinque libri. Questa divisione è fondata sui diversi e successivi periodi della vita di Emilio. Difatti, i primi due libri trattano dell'educazione del corpo e dei sensi nel periodo dell'infanzia e della fanciullezza sino all'età di 12 anni; il terzo libro parla dell'educazione intellettuale del giovinetto dai 12 ai 15 anni; il quarto discorre della educazione morale del giovine dai 15 ai 20 anni; il quinto ha per soggetto l'educazione della donna. L'*Emilio* è stato variamente giudicato ed interpretato nel suo fine essenziale. Chi ha detto esser quello un vero e compiuto Manuale di educazione, chi un semplice romanzo pedagogico,

chi un libro come tutti gli altri; chi l'ha interpretato come una satira all'arte educativa vigente ai tempi del Rousseau, specialmente nell'alta società corrotta della Francia; chi ha voluto ravvisarvi una opposizione radicale della pedagogia del medio evo. Il certo si è che l'*Emilio* del Rousseau, ricco di molti pregi e di gravi difetti, è un'opera *sui generis* originale e paradossastica. Quindi l'Autore stesso ebbe a dire nella prefazione: « Si crederà di leggere non un trattato di educazione, ma sogni di un visionario sulla educazione. Che farci? Io non scrivo sulle idee altrui; scrivo le mie... Il mio soggetto era affatto nuovo dopo il libro del Locke (*Pensieri sull'educazione dei fanciulli*), e dubito forte che non sia tale anche dopo il mio. » Ma chi volesse avere una guida sicura ed autorevole per giudicare debitamente non tanto la forma quanto il costrutto e l'efficacia dell'*Emilio*, mediti le seguenti parole del Kant: « Chi legga gli scritti del Rousseau, dice egli, non per vanità nè per mero passatempo, ne riceve questa prima impressione: che questo scrittore ad un mirabile acume dell'ingegno unisce una ispirazione nobile ed un'anima piena di sentimento, quale non si è mai dato in verun altro scrittore di alcun tempo ne di alcun paese. La seconda impressione che ne riceviamo è quella della meraviglia, cagionata dai pensieri straordinari e paradossali ch'egli svolge... Io devo leggere e rileggere il Rousseau, fino a che la bellezza dell'espressione non mi commuove più: allora solamente posso disporre della mia ragione per giudicarlo. » Comunque sia, l'*Emilio* meritava di esser tradotto anche da noi, come fu tradotto non ha guari in Austria e diffuso nelle sue scuole superiori. E però meritano lode il solerte editore Trevisini e il signor Vizzotto, professore nella scuola maschile italiana a Costantinopoli, il quale compì un lavoro non facile nè breve. La versione italiana è riuscita fedele e generalmente inefficace, ma non sempre elegante, perchè la dizione ci fa qua e là sentire il desiderio del meglio. Queste mende di forma potranno essere corrette in una seconda edizione, che non potrà mancare in Italia ad un libro così originale.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

In the Lena Delta by George W. Melville, Chief Engineer U. S. A. — Longman's and Co.

In questo volume che abbiamo letto col ritardo di un anno e più dalla data della sua pubblicazione, si contiene uno straziante episodio del terribile naufragio della *Jeannette* del quale per tanto tempo si occu-

parono i giornali di tutto il mondo civile. Non è quindi necessario di ricordare ai lettori che dopo due lunghi inverni passati in mezzo ai ghiacci polari la *Jeannette* fece naufragio addì 12 giugno 1881 a tramontana delle isole della Nuova Siberia, terre desolate dal freddo a grecale della foce della Lena. Non ostante il lungo soggiorno fatto in quelle altissime latitudini, l'equipaggio godeva ottima salute, giacchè, cosa rarissima in quei climi, non era stato attaccato dallo scorbuto, malattia comunissima nelle regioni polari, prodotta dalla mancanza di verdure fresche negli alimenti. I naufraghi ebbero la gran ventura di poter salvare le tende e le provviste, e su tre imbarcazioni si diressero verso le foci della Lena, ove presto o tardi avrebbero potuto scoprire qualche meschina abitazione d'indigeni. Una delle imbarcazioni era appunto comandata dal Melville. Sarebbe troppo lungo il riferire tutte le difficoltà e le sofferenze cui furono esposti prima di arrivare nel mare libero. Il Melville nel farne il racconto esclama: « un'altra ciurma forse avrebbe potuto fare altrettanto, meglio, no certo! » E non è una vana millanteria. Il freddo era intenso; le tempeste imperversavano, i viveri mancavano. E per colmo di sventura una violenta bufera separò le tre imbarcazioni. Il Melville ebbe la fortuna di arrivare alla Lena, ma in condizioni tali che parrebbe impossibile come creature umane potessero ancora rimanere in vita; somigliavano più a spettri che ad uomini: aveano il viso gonfio e pavonazzo pel freddo eccessivo, le mani scorticate e piene d'ulceri, i piedi e le gambe orribilmente enfiate, gli abiti cadevano a brandelli, e in questo stato giunsero al villaggio di Buruloch, ove trovarono due marinai che già si trovavano nell'imbarcazione del capitano, i quali riferirono che il De Long avea preso terra coi suoi, e che vivi o morti essi si doveano trovare non lungi dalle rive occidentali della Lena. Il Melville, senza mettere tempo in mezzo, corse in cerca dei suoi compagni d'infortunio. Nelle condizioni in cui egli e i suoi uomini si trovavano, quest'atto fu un vero eroismo. Rinunziamo a parlare della dolorosa scoperta dei cadaveri del De Long e dei suoi sfortunati compagni, come anche dello scampo del Greely, cose che i lettori già forse conoscono. Ma non possiamo astenerci a raccomandare la lettura di questo libro a tutti coloro che amano le forti emozioni. Difficilmente si potrebbero immaginare scene di più spaventevoli sofferenze, e che meglio valgano a mostrare di che sia capace un animo forte e risoluto, come il valoroso Melville, che merita di essere annoverato fra i più intrepidi esploratori polari di cui può menar vanto l'America.

SCIENZE ECONOMICHE.

Untersuchungen über die Organisation der Arbeit oder System der Weltökonomie (Ricerche sull'organamento del lavoro o sistema di Economia mondiale) von Karl Marlo (Winckelbleck), 2. vervollständigte Aufl. Tübingen, H. Laupp, 1886; 4 volumi in-8 di pagine xvi-436, ix-630, xv-782 vii-418.

Quest'opera voluminosa non incontrò nel suo primo apparire il favore del pubblico, e appena venne ricordata o citata da qualche economista tedesco. Ma dopo la morte dell'autore, avvenuta nel 1865, e nel fervore delle discussioni economiche, che cominciarono ad agitarsi in Germania verso il 1870, fra coloro che dimostravansi favorevoli alle nuove tendenze e dottrine della economia collettiva e del socialismo di Stato, lo Schäffle espresse le sue simpatie per l'opera del Marlo e attirò sovra di essa l'attenzione degli economisti. Ed è noto come in Italia il Cusumano con accuratezza pari al vivo interesse ne fece conoscere le idee insieme con quelle di altri socialisti ed economisti tedeschi. Di guisa che cangiate le condizioni della opinione pubblica in Germania e cresciuto il favore per questa specie di pubblicazioni, si può comprendere il successo della seconda edizione rifatta e aumentata. Nell'opera del Marlo si cercherebbero indarno rigore di metodo scientifico, disciplina di razioncinio, ordine e chiarezza di esposizione. Vi si ritrovano piuttosto i pregi e i difetti di uno scrittore e pensatore indipendente e originale, che unisce insieme nella medesima trattazione le materie più disparate, e che ad alcuni concetti veri, acuti e fecondi accoppia spesso paradossi molto strani ed affermazioni vaghe e fantastiche. Lo stesso linguaggio adoperato dall'autore è qua e là ripieno di neologismi, di espressioni, che si dipartono dall'uso comune. La distribuzione della materia ci presenta eguale mancanza di metodo scientifico. Il primo volume contiene una *introduzione storica alla economia;* in cui fra le altre cose si tratta del sistema industriale e dell'ordinamento giuridico relativamente alla quistione sociale. Il metodo prevalente è dommatico, e molte asserzioni dell'autore non hanno dimostrazione, nè si legano intimamente fra di esse. Ma in due capitoli di questo volume, in cui egli tratteggia una specie di filosofia del diritto, espone la sostanza delle sue idee, le quali si aggirano intorno al concetto del *federalismo,* che si contrappone al liberalismo e al comunismo, e che fu poi dallo Schäffle svolto e divulgato. Se non che l'importanza della storia riguardo alle quistioni sociali è infirmata e posta in dubbio

dallo stesso Marlo, il quale ne esagera le difficoltà e i difetti. Nel secondo volume l'autore si occupa della storia e della critica dei sistemi economici, nel terzo espone i principii fondamentali della economia, e nel terzo tratta della parte pratica generale ossia di quella relativa alle applicazioni principali delle dottrine economiche segnatamente della popolazione e del pauperismo. Che se la critica dei sistemi è parziale e assai deficiente, informata a criterii affatto individuali e soggettivi; la esposizione dei principii è incompleta, e manchevole per più rispetti, e non serve che a dimostrare gli sforzi di un ingegno non comune, ardito, inclinato al pensare libero e sfornito di coltura sufficiente e di disciplina dialettica. Ciò che di meglio si trova nel libro del Marlo è la parte dedicata alla dottrina della popolazione. E l'importanza ch'egli attribuisce a questo argomento e al principio malthusiano, e che traspare fin dalla prima parte del suo libro costituisce un titolo di lode per lui, come ha osservato il Roscher; stantochè tra i propugnatori delle dottrine socialistiche è raro chi comprende il valore di quel principio e mostra di apprezzare le difficoltà e la portata del problema della popolazione riguardo alle questioni sociali.

Die Wohnungsnot der ärmeren Klassen in deutschen Grossstädten und Vorschläge zu deren Abhilfe (Il bisogno di abitazioni delle classi povere nelle grandi città tedesche, e proposte per rimediarvi): Gutachten und Berichte, herausg. im Auftrage des Vereins für Socialpolitik. Ester Band. — Leipzig, Duncker und Humblot, 1886, pag. xxi-199, in 8.

È la prima parte di un'inchiesta, istituita dall'Associazione tedesca per la politica sociale sullo stato delle case operaie nelle principali città della Germania, e forma anche il volume trentesimo della importante serie di pubblicazioni che porta il titolo: *Schriften des Vereins für Socialpolitik*. L'argomento di questo studio, poggiato intieramente sui fatti è di un'importanza ed attualità, evidente per ciascuno, e comune a tutti gli Stati di Europa. Sono note infatti le condizioni deplorevoli, in cui si trovano per questo rispetto le classi povere nelle città più ricche e popolate, noti i disegni e i tentativi di miglioramento, che in qualche Stato, come l'Italia, hanno avuto una celebrità superiore ad ogni possibile effetto. Fra le varie relazioni, che compongono il presente volume, notiamo quelle del Koch e del Flesch per Amburgo e per Francoforte, uno studio dell'Aschrott sullo stato della questione in Inghilterra ed un altro del Nesse sui risultati della statistica delle abitazioni nelle grandi città della Germania, per non dire di altri lavori simili ed egualmente pregevoli. E sebbene la pubblicazione dell'inchiesta non sia completa,

pure dalle notizie ed osservazioni che troviamo quivi raccolte, risultano chiaramente questi due fatti molto istruttivi, e se ne traggono le conclusioni seguenti. In prima è dimostrato che la questione delle abitazioni operaie non può risolversi intieramente mercè disposizioni legislative e provvedimenti di Governo. Lo Stato può stabilire certe norme restrittive riguardo l'affitto delle case, le condizioni di salubrità e via dicendo, ma non varrà mai a procurare abitazioni sufficienti a tutti i poveri, e metter loro in grado di mantenersele durevolmente. Nella quistione in discorso si riflette lo stato generale della economia e vi cooperano quelle cause generali che valgono a determinare le vicende dei prezzi e la sorte delle classi sociali. Secondariamente appare chiaro dai materiali raccolti in questo volume, che il bisogno così urgente di abizioni presso la classe più povera deriva dall'applicazione di quel principio di speculazione mercantile, che si è fatta anche alle case, e di cui si vedono gli effetti nella continua elevazione degli affitti. Di ciò l'Inghilterra, il paese classico dell'interesse economico, ci offre esempi palpabili e molto istruttivi. Le case abitate dai poveri in Londra e possedute da ricchi proprietari vengono date in affitto a speculatori, affittaiuoli e subaffittaiuoli (*Lessee, Underlessee*) e via via meno scrupolosi, che ne fanno un mercato indegno e ne cedono ai poveri la locazione a caro prezzo. E così avviene che le abitazioni più meschine nei quartieri più luridi e malsani di Londra costano tanto più care, quanto peggiori diventano. È questo un fatto che fu accertato ripetute volte in Inghilterra da Commissioni d'inchiesta. Ma, pur assegnando la debita influenza alla speculazione capitalistica di cui si è detto, noi crediamo che per avere una completa spiegazione di quel fatto bisogna risalire alla legge della limitazione territoriale, di cui si risentono gli effetti specialmente nei terreni di abitazione. L'affitto delle case segue la medesima tendenza che dimostrano i prezzi dei generi necessari e specialmente delle carni, le quali sono scemate e qua e là vanno scomparendo nell'alimento dell'operaio. Infine per ciò che riguarda i rimedi si può raccogliere poco dagli scritti finora pubblicati. Ma essendo assai complessa la quistione, i mezzi proposti per lo scioglimento di essa non possono essere semplici, nè le opinioni degli scrittori saranno uniformi.

SCIENZE GIURIDICHE.

Degli argentarii in diritto romano, di Gennaro Manna. — Lanciano, R. Carabba editore.

Il lavoro, che annunciamo, non tratterà di tutti gli *argentarii*. Questa parola si adoperava in Roma a indicare tanto gli orefici quanto i banchieri, e l'autore intende occuparsi solamente di questi. Del resto, anche così ristretta in più angusti confini, l'opera riescirà abbastanza vasta: nientemeno che dodici dispense, e finora non se n'è pubblicata che una. Inoltre non crediamo che possa scemare di utilità, sebbene l'autore abbia circoscritto il suo tema. Ci sarà abbastanza da dire e da discutere anche così; e sarà sempre una delle pagine (diciamo pagina così per dire) più interessanti della vita economica e giuridica dei Romani. Per giunta è una delle pagine più oscure, anche dopo il molto che se n'è scritto. E non è neppure facile a scriversi, come quella che s'intreccia a tutta la vita pubblica e privata dei Romani. Salutiamo dunque con gioia cotesto tentativo del dotto autore, e facciamo voti perchè non gli venga meno la lena al lungo corso. Intanto gli sappiamo grado del saggio che ci ha dato. La dispensa, che abbiamo sott'occhio, tratta solo delle varie denominazioni dei banchieri romani; ma è già un lavoro che ha la sua importanza scientifica: e bisognava cominciare di qui, sia perchè i nomi accennano a funzioni diverse, sia perchè rispondono alla storia. Questi nomi sono molti, e molte volte esprimono e riproducono differenze reali. Non tutti però: per esempio i due vocaboli *nummularius* e *mensularius* erano sinonimi; e anche il *collibista* non è che il *nummularius*. Invece esiste una reale differenza tra gli *Argentarii* e i *Nummularii*. Già la glossa, e alcuni antichi commentatori, aveano ammessa cotesta diversità; ma altri l'aveano negata. L'autore combatte con successo l'opinione di coloro che vorrebbero farne una cosa sola, e combatte anche l'opinione del Salmasio, che considera i nummularii come ministri degli argentarii, e l'altra, che ne fa dipendere la diversità dalla specie dei negozi, secondo si riferivano ad ogni genere di denaro, o soltanto all'*aes* e all'*argentum*. Non accetta nemmeno la opinione di coloro, che distinguono gli argentarii e nummularii dal carattere pubblico, di cui soltanto i primi sarebbero stati investiti. L'autore preferisce l'opinione, espressa già dal Fabro, e adombrata dal Cujaccio,

che gli argentarii fossero i banchieri e i nummularii i cambia-valute. Questi dunque si sarebbero trovati in una condizione inferiore; e in ispecie solo gli argentarii avrebbero preso parte alle *auctiones*, cioè ad operazioni, che aveano un vero carattere pubblico. Un'*auctio* senza un argentario non ci poteva essere; ma del resto accadeva talvolta che le due funzioni si trovassero confuse nella pratica, perchè il banchiere faceva anche il cambio delle monete, e il nummulario apriva dei conti. Anzi i nummularii vennero sempre più svolgendosi, per modo che, sotto Giustiniano non si distinguevano più dagli argentarii. L'autore passa poi a discorrere dei *mensarii*. Alcuni li confondono nuovamente con gli argentarii, ma a torto. L'autore accetta l'opinione messa innanzi dal Sigonio, che, cioè, l'ufficio dei mensarii fosse pubblico, quello degli argentarii privato; ma non ammette che ce ne fossero di ordinari. I mensarii in Roma sarebbero stati sempre straordinari, come erano stati i *Quinqueviri* o *Tresviri mensarii;* e d'altra parte questi quinqueviri e tresviri si presentano veramente come una specie di pubblici tesorieri, e quindi come ufficiali dello Stato. Invece non crede che ci fossero in Roma banchieri pubblici e privati, come indubitatamente ce n'erano in Grecia. Altre minori ricerche riguardano altri nomi. In complesso può dirsi un saggio molto bene riescito. Forse non ci sono risultati nuovi; ma le opinioni anche vecchie sono, per così dire, messe a nuovo: sono vagliate e approfondite meglio che non sieno state finora. E in generale l'autore sceglie bene. Soltanto la interpretazione di un frammento ci è parsa inesatta. Vogliamo alludere alla L. 20 D. 14. 4. L'autore suppone che un liberto Terminale istitore di un Lucio Tizio, nummulario faccia sapere *indirettamente* a certo Ottavio Felice, che egli è *creditore* della mensa del suo principale di mille denari, e indirizzi la lettera a Domizio parente di Ottavio. La verità però è che il Lucio Tizio, nome indeterminato, corrisponde nel caso pratico a Ottavio Felice, come il Gaio Seio, altro nome indeterminato, corrisponde a Domizio, e il creditore della mensa nummularia, esercitata dal liberto, non è Ottavio, ma Domizio. Ottavio Felice è il padrone della mensa. Del resto l'argomentazione dell'autore regge anche con questa interpretazione. Aggiungiamo che la conoscenza della letteratura è ampia, direi quasi sorprendente: non c'è pubblicazione, per quanto piccola e clandestina, sull'argomento, che il Manna non conosca. E anche la forma è migliore; più studiata e appropriata che negli altri lavori del medesimo autore. Ma non siamo che nei primordi. Alla ricerca sui nomi, deve tener dietro una ricerca storica delle banche, e altre sulla condizione e qualità degli argentarii, sulle società argentarie, sull'orga-

nismo delle Banche e le loro operazioni, quali il deposito, il contratto letterale, il *receptum argentariorum,* sui privilegi degli argentarii e sulle *tabernae argentariae.* Saranno altrettanti capitoli più o meno ampî, secondo il tema, e irti di molte difficoltà; ma vogliamo sperare che l'autore, addottrinato com'è, riesca a superarle felicemente: certo il saggio che ora ci offre, è tale da legittimare le più liete speranze.

NOTIZIE

L'editore Barbèra ha pubblicato l'opera postuma di Raffaello Lambruschini, *Pensieri di un solitario*. Essa è venuta alla luce a cura dell'egregio Tabarrini, che vi ha aggiunto le *Note* ed una pregevolissima prefazione. Di questo libro che i nomi del Lambruschini e del Tabarrini raccomandano agli italiani, ci occuperemo di proposito.

— Ora che si sta discutendo la legge sull'insegnamento superiore parrà opportuna la pubblicazione fatta dall'editore Barbèra di un libro del professor P. Cogliolo, che ha per titolo *Malinconie universitarie*. Il professor Cogliolo descrive con grande indipendenza di giudizi e piacevole vivacità di forma la vita delle nostre università. Egli ha intorno ad esse un alto ideale che desidera di veder raggiunto.

— Il prof. Francesco Rossi della università di Torino ha pubblicato una importante traduzione di alcuni codici copti del museo torinese contenenti la vita di s. Ilarione ed il martirio di s. Ignazio d'Antiochia. Il dotto lavoro è accompagnato dalla riproduzione dei testi originali.

— Il P. Rocchi ha scoperto nella biblioteca di Grotta Ferrata un frammento di uno scrittore greco bizantino fin qui sconosciuto e lo ha pubblicato unendovi un fac-simile del codice.

— È di prossima pubblicazione il secondo volume delle *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores* che era da lungo tempo atteso. Conterrà tutte le antiche sillogi epigrafiche e la discussione critica sulla loro storia.

— La cripta di s. Felicita sulla via Salaria la cui scoperta fu illustrata in un articolo di questo medesimo periodico, è oggi intieramente sgombrata dalle rovine ed anche ricoperta di solida volta in muratura. Lo sterro completo ha fatto vedere che quell'ipogeo era una vera basilica sotterranea ed ha restituito numerose iscrizioni che ora sono state affisse alle pareti di quello storico luogo.

— A Pompei cavandosi fuori delle mura della città, si è scoperto un tratto notevole di una grande strada pubblica campestre fiancheggiata da sepolcri sontuosi. Tale strada conduceva da Pompei a Nocera come rilevasi dalle iscrizioni graffite sopra alcuni di quei sepolcri. Continuandosi gli scavi, la strada nocerina diverrà più importante della famosa *via dei sepolcri* già scoperta da lungo tempo fuori la porta Ercolanense.

— Nella necropoli etrusca di Perugia si è scoperto un singolarissimo arnese di bronzo a guisa di candelabro, che è l'unico fino ad ora conosciuto come destinato all'antico giuoco del *Kòttabos*. Questo giuoco si

eseguiva gittando via da quel fusto una certa quantità di vino che dovea cadere in un punto fissato; è dipinto tale esercizio in alcuni vasi antichi ed è menzionato dai comici greci. Tale scoperta ha dato occasione ad un dottissimo articolo del prof. Barnabei nelle *Notizie degli scavi* pubblicate dal ministero della pubblica istruzione.

La libreria Hachette pubblica *Les Souvenirs* del conte Leone Tolstoi, tradotti da M. Arvède Barine.

— L'editore Delagrave, di Parigi, metterà in luce quanto prima uno studio di M. Léonce Détroyat sopra *La France dans l'Indo-China.*

— Riceviamo dalla libreria Guillaumin et C. l'opera intitolata: *La suprématie de l'Angleterre, ses causes, ses organes et ses dangers* di M. Jeans, traduzione di M. Baille. Quest'opera contiene notizie importanti sul commercio, sui salari, sull'efficacia del lavoro presso i varî popoli, e conclude che l'Inghilterra può vantare la superiorità su tutte le nazioni a causa della maggior civiltà che gode.

— Il Maspero, direttore degli scavi d'Egitto, ha pubblicato nella *Revue Archéologique* il processo verbale dell'apertura delle mummie reali di cui tanto si è parlato dai pubblici fogli. Da quel verbale risulta che non si è trovata soltanto la mummia di Ramses II, come credevasi, ma anche quelle di due altri Faraoni, cioè *Seti I* e *Taaquen.*

— Il P. Delattre ha pubblicato la descrizione dell'insigne scoperta di una basilica cristiana avvenuta qualche tempo fa nell'Africa romana: *Fouilles de la basilique de Damous-el-Karita.* Lione 1886. Vi sono unite bellissime tavole che riproducono le sculture antiche e le numerose iscrizioni trovate in quello scavo.

— Si è costituito a Parigi un comitato sotto la presidenza dell'ammiraglio Monchez per inalzare una statua a Francesco Arago nel giardino dell'Osservatorio.

È stata pubblicata dalla libreria Hertz di Berlino una importante storia della letteratura tedesca moderna, pubblicata da M. Tul Schmidt col titolo: *Geschichte der Literatur von Leibnitz bis auf unsere zeit.*

— M. A. Hasenclever pubblica presso Schwetschke, a Brunswick, un interessante studio sugli ornamenti delle antiche tombe cristiane: *Der altchristliche Gräberschmuck.* Sarebbe stato utile che l'autore avesse unito qualche disegno alla sua eccellente opera.

— Si annunzia la prossima pubblicazione, a Stuttgart, della corrispondenza della regina Caterina, del re Girolamo di Vestfalia e di Napoleone col re Federigo di Wurtemberg. L'edizione è diretta dal signor de Schlossberger, vice direttore degli archivi reali segreti di Wurtemberg. La raccolta comprenderà alcune centinaia di lettere inedite. Il primo volume va dal 1801 al 1810 ed il secondo dal 1811 al 1816.

— In uno degli ultimi fascicoli della splendida pubblicazione edita a Lipsia dal Baumeister col titolo: *Denkmäler des classischen Alterthums*, si contiene un importantissimo articolo sopra *Olimpia* in cui sono minutamente descritte le meravigliose scoperte fatte colà dalla missione archeologica tedesca.

— Quanto prima, al dire de' giornali politici, escirà alla luce un libro intorno al regno del principe Alessandro di Battenberg. Ne sarebbe autore il pubblicista signor Kock.

A Roma, dopo lunga malattia, si è spento il conte Adolfo De Foresta. Il padre suo era stato guardasigilli nel gabinetto presieduto dal conte di Cavour. Quando Nizza, dove la famiglia De Foresta aveva avuto origine, fu ceduta alla Francia, il conte Adolfo optò per la cittadinanza italiana, ed entrò nella magistratura. Fu procuratore generale presso le Corti di appello di Ancona, di Roma, di Bologna, di Lucca. Dal 1884 era avvocato generale militare, e senatore del Regno. Il conte De Foresta si occupò eziandio di studi letterari e pubblicò alcune pregevoli relazioni di viaggi.

— È morto a Montechiari il prof. Giuseppe Guerzoni. Nato a Mantova il 27 febbraio 1835, e conseguita nel 1855 la laurea in filosofia e lettere nell'Università di Padova, esulò in Piemonte per sottrarsi alle persecuzioni della polizia. Collaborò a Torino in parecchi giornali e insegnò storia e geografia in un Istituto privato. Nel 1857 ritornò a Milano, ma nel 1859, all'appressarsi della guerra d'indipendenza, corse di nuovo in Piemonte ad arruolarsi nei Cacciatori delle Alpi comandati da Garibaldi. Combattè da prode, ebbe la medaglia al valor militare e fu ferito. Più tardi ebbe parte nella spedizione dei Mille ed anche in questa impresa diede prove di valore e guadagnò un'altra medaglia. Nel 1861 fu segretario particolare dell'onorevole Depretis. Nel 1865, appena trentenne, due collegi di Terra d'Otranto (Manduria e Tricase) lo mandarono alla Camera. Votò con la Sinistra fino a che sorta la questione della Regìa, se ne separò pubblicamente per passare al centro. Nel 1874 andò professore di letteratura italiana nell'Università di Palermo, e pochi anni appresso passò nella stessa qualità all'Università di Padova. Patriota e letterato, il Guerzoni pubblicò pure parecchi de' suoi scritti nella nostra Rivista. Le opere sue principali sono: *Il terzo rinascimento; La vita di Nino Bixio; Il teatro italiano nel secolo* XVIII; *L'arte nella filosofia positiva*, ecc. ecc.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America													0/0	
Banche associate di New-York	7 nov. 1886	383.0		83.3	»		»	1707.0		41.0	1742.7	Ecced. somma L. 49,500	4	5 1/2
	14 » 1885	390.0		89.9	»		»	1709.5		40.5	1758.5			
	21 » 1886	403.5		89.5	+ 20.5		+ 6.2	1709.0		40.0	1774.0			
Capitale L. 25,000,000	21 » 1885	468.5		145.0	— 65.0		—55.5	1697.0		50..	1905.5			
Inghilterra	10 nov. 1886	500.4		»	»		»	846.2	»	620.6	673.1	44 5/8	4 0/0 26 ott. 1886	2 1/2
	17 » 1886	502.9		»	»		»	824.7	»	614.4	660.5			
Capitale	24 » 1886	502.5		»	+ 2.1		»	802 4	»	605.4	647.2			
L. 303,825,000	25 » 1885	531.6		»	— 29.1		»	834.7	»	602.1	680.5			
Banche Scozzesi	17 aprile 1886	358.8		147.8	»		»	»	»	2085.6	»	»	»	»
Francia	11 nov. 1886	1320.0	1136.7	»	»	»	»	526.5	406.2	2733.2	673.1	90.38	3 22 febbr. 1883	2 1/2
Capitale	18 » 1886	1318.2	1141.3	»	»	»	»	538.3	406.4	2733.3	655.2			
	25 » 1886	1309.3	1141.0	»	»	»	»	519.4	404.2	2711.9	670.1			
L. 182,500,000	26 » 1885	1162.6	1093.3	»	»	»	»	603.9	301.8	2777.5	589.9			
Italia	31 ottob. 1886	184.7	23.4	46.5	»	»	»	399.3	74.8	604.3	77.2	35.62	5 0/0 28 ott. 1886	3 3/4 a 4 1/4
Banca Nazionale	10 nov. 1886	184.6	23.4	44.7	»	»	»	388.2	74.8	587.4	72.8			
Capitale	20 » 1886	184.9	23.5	48.2	+ 0.2	+ 0.1	+ 1.7	384.0	74.2	584.9	66.2			
L. 150,000,000	20 » 1885	185.8	18.4	36.0	— 0.9	+ 5.1	+12.2	343.1	72.0	541.6	55.9			
Altri Istituti	20 ott. 1886	119.0	24.1	55.7	»	»	»	224.4	54.5	384.0	84.7	34.95	5 0/0 28 ott. 1886	»
Capitale	10 » 1886	119.1	23.1	55.3	»	»	»	245.7	51.1	397.9	89.9			
L. 101,750,000	20 nov. 1886	119 0	22.6	56.9	»	— 1.5	+ 1.7	245.6	54.4	378.3	83.9			
	20 » 1885	108.3	15.9	65.0	+10.7	— 8.3	+ 8.1	214.2	66.5	365.5	70.8			
Grecia	30 sett. 1886	4.7		»	»		»	25.8	19.8	101.6	98 0	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
Capitale	30 ottob. 1886	4.6		»	— 0.1		»	25.2	19.5	99.9	98.6			
L. 18,000,000	30 » 1885	11.4		»	— 6.8		»	26.3	23.8	63.5	97.1			
Belgio	11 nov. 1886	98.4		»	»		»	307.8	8.6	361.0	70.3	27.32	2 1/2 26 magg. 1886	5 0/0
Capitale	28 » 1886	100.3		»	»		»	305.3	9.1	359.8	68.2			
	4 » 1886	98.9		»	— 0.5		»	308.3	9.4	362.5	68.3			
L. 350,000,000	11 » 1885	101.3		»	+ 2.4		»	285.3	10.3	347.2	63.9			
				»			»							
Svizzera	30 ottob. 1886	51.6	16.8	»	»	»	»	»	133.2	»	»	42.80	3 1/2 27 febb. 1885	3 1/2 a 4
	7 nov. 1886	51.5	17.3	»	»	»	»	»	135.7	»	»			
Capitale	14 » 1886	51.5	16 9	»	»	»	»	»	136.6	»	»			
	21 » 1886	51.5	18.6	»	— 0.1	+ 1.8	»	»	135.9	»	»			
L. 117,000,000	22 » 1866	49.1	19.7	»	+ 2.5	— 1.1	»	»	134.7	»	»			
Spagna	7 nov. 1886	210.8		»	»		»	848.2	»	514.5	286.5	41.80	4 10 magg. 1885	4
Capitale	14 » 1886	215.0		»	»		»	855.6	»	514.6	292.9			
	21 » 1886	214.2		»	+ 3.4		»	854.0	»	511.1	287.2			
L. 150,000,000	22 » 1885	150.7		»	+ 63.5		»	788.1	»	456.0	243.7			
Olanda	7 nov. 1886	165.4	201.4	»	»	»	»	86.9	74.7	468.5	44.2	81.30	2 1/2 23 magg. 1885	2 3/4
Capitale	14 » 1886	161.9	202 8	»	»	»	»	84.4	73.2	442.2	44.9			
	30 » 1886	162.7	202.0	»	— 2.7	— 0.6	»	86.7	74.1	448.5	41.5			
L. 33,600,000	8 » 1885	100.1	198.7	»	+62.6	+ 3.3	»	99.9	88.8	413.5	37.0			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia	7 nov. 1886	33.5		25.7	»		»	22.9	16.7	110. 9	19.8		»	»
Capitale	14 » 1886	33.2		25.9	»		»	21.9	17.1	109. 9	23.9		»	»
	21 » 1886	33.1		25.9	— 0.4		+ 0.2	21.0	17.0	109. 3	25.4	30.02		
L. 12,000,000	22 » 1885	34.1		25.7	— 1.0		+ 0.2	18.3	18.9	101. 6	33.7			
Austria	7 nov. 1886	167.4	346.7	3.7	»	»	»	377.0	59.3	950.1	3.7			
Capitale	14 » 1886	167.2	347.0	6.7	»	»	»	352.7	56.9	927 0	3.6	57.12	4	4
	23 » 1886	167.2	347.0	10.7	— 0.2	+ 0.3	— 7.0	329.0	54.6	899.7	3 5		22 febb. 1886	4 1/2
L. 225,000,000	23 » 1885	172.9	325.1	7.6	— 5.7	+21.9	+ 3.1	295.8	65.1	875.3	3.2			
Portogallo														
Capitale	30 ott. 1886	9.5		»	»		»	27.8	4.9	33.3	10 1	25.45	»	»
L. 44,000,000														
Svezia	30 sett. 1886	19.0	5.7	»	»	»	»	36.9	31.4	55.4	29.9			
Capitale	30 8bre 1886	18.3	3.4	»	— 0.7	— 2.3	»	42.5	35 9	54.7	28.8	39.66	4	
	30 » 1885	19.8	4.8	»	— 1.5	— 1.4	»	55.8	38.7	54.9	19.3		3 febb. 1886	»
Banche private														
	30 sett. 1886	11.4	14.7	»	»	»	»	160.7	118.7	71.6	335.4			
Capitale	30 ottob. 1886	11.7	15.2	»	+ 0.3	+ 0.5	»	157.2	117.4	70.0	336.7	37.95	»	»
L 78,230,026	30 » 1885	11.3	14.8	»	+ 0.4	+ 0.4	»	165.9	116.7	85.1	332.8			
Norvegia														
Capitale	30 7bre 1386	40.8		»	»		»	37.1	14.7	53.6	12.7	80.02	4 febb. 1886	»
L. 14,013,462														
Danimarca	30 sett. 1886	63.4		»	»		»	15.7	32.2	87.0	16.8			
Capitale	30 8bre 1886	63.9		»	+ 0.5		»	18.0	32.4	93.0	13.8	68.70	4 1/2	
L. 64,800,000	30 » 1885	57.9		»	+ 6.0		»	19.0	32.4	91.6	21.0		25 dic. 1885	3
Germania														
	7 nov. 1886	817.2		21.5	»		»	575.4	58.8	1080.0	321.8			
Banca dell'Impero	15 » 1886	825.3		22.2	»		»	565.0	53.6	1060.7	334.1	81.60	3 1/2	
	23 » 1886	837.2		23.9	+ 20.0		+ 2.4	565.2	52 5	1026.3	372.2		20 ottobre 1886	3 1/2
Capitale	23 » 1885	772.0		31.0	+ 65.2		— 7.1	470.3	52.3	895.0	320.8			
L. 150,000,000														
Banche private														
Capitale	30 8bre. 1886	100.9		»	»		»	319.1	37.2	264.2	98.2	39.0	»	»
L. 185,415,000														
Russia	21 8bre. 1886	681.3	4.5	1113.0	»	»	»	81.1	54.6	3982.1	589.6			
Capitale	28 » 1886	681.3	4.5	1112.8	»	»	»	78.6	55.4	3977.4	539.5	17 80	5 1/2	
	4 nov. 1886	681.3	4.5	1113.6	»	»	+ 0.6	78.0	54.4	3979.2	538.3		23 dic. 1885	4 1/2
L. 100,000,000	5 » 1886	681.3	4.5	1098.1	»	»	+14.8	80.0	65.8	3964.5	499.7			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

LA LOTTERIA ITALIANA

DI BENEFICENZA

A FAVORE DELL'OSPIZIO DI SANTA MARGHERITA

ROMA

(Regi Decreti 14 aprile e 28 luglio 1886)

è senza dubbio la più vantaggiosa, poichè **ASSICURA** *un premio certo ogni Centinaio di numeri consecutivi, oltre alla probabilità di altre cento vincite per* **Lire 140,000** *e più.*

Semplicissimo e spiccio il metodo di estrazione, col quale, nello spazio di **poche ore**, verranno estratti tutti i numeri vincenti.

Numero 5100 Premii

DA LIRE 100,000, 20,000, 10,000 ECC. ECC.

TUTTI PAGABILI IN CONTANTI

SENZA ALCUNA DEDUZIONE PER TASSE OD ALTRO

Il totale importo dei premi deve restar depositato presso la Banca Nazionale, Sede di Genova, e il pagamento ai vincitori comincierà appena ultimata la estrazione. — I biglietti non si dividono in categorie, serie o colori differenti, ma sono distinti col **solo numero progressivo,** per cui tutti, senza eccezione, concorrono ai

5100 PREMII

ed offrono doppia probabilità di vincita su tutte le altre lotterie. — I biglietti non premiati ricevono in dono due stupende OLEOGRAFIE, conforme è descritto esattamente nel programma che si distribuisce *gratis* da tutti gli incaricati per la vendita dei biglietti.

Ogni numero costa UNA LIRA e può vincere più premii.

L'estrazione avrà luogo in ROMA nel dicembre 1886.

Verrà eseguita con tutte le cautele atte a dar guarentigia al pubblico sulla perfetta regolarità della stessa e si effettuerà completamente in un solo giorno.

Il Bollettino verrà distribuito gratis.

La vendita dei biglietti da **1** e **10** numeri caduno nonchè di quelli con numerazione a Centinaia complete è aperta in **GENOVA** presso la Banca **Fratelli CASARETO di Francesco** incaricata dell'emissione.

In **ROMA** presso il **Rev. Padre Simpliciano,** Direttore dell'Ospizio di Santa Margherita in Santa Balbina.

In **ROMA** presso **L. Delfrate e C.,** Piazza di Pietra, 37.

Nelle altre Città del Regno presso i principali Banchieri e Cambia-Valute.

La spedizione si fa raccomandata e franca di porto per le commissioni di Cento biglietti in più: *alle Commissioni inferiori aggiungere* **Cent. 50** *per le spese di raccomandazione postali.*

Le ordinazioni non accompagnate dal relativo importo non saranno prese in considerazione.

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

OPERE PEDAGOGICO-DIDATTICHE.

STEFANI-BERTACCHI G. — Lezioni alla buona di pedagogia e stori fatte pel 1° corso d'una scuola magistrale rurale. Torino 1882, 1 vol. in-1 L. 1,50.

Sussidii alla istruzione primaria e popolare. Proposte e relazione d Consiglio superiore di Pubblica Istruzione. Roma 1876, 1 vol. in-8, L. 1.

TEDESCO L. — Guida al pensare. Coltura formale dell'intelletto per mezz dell'insegnamento della lingua materna Torino 1877, 1 vol. in-8, L. 4.

TIMEUS F. — Saggi d'istruzione intuitiva ad uso delle scuole e delle fa miglie. Trieste 1879, 1 vol. in-8, L. 1,50.

TIRAGALLO G. — Sunti di didattica generale e particolare in risposta a programma di pedagogia pel corso inferiore delle scuole normali e magistrali Torino 1879, 1 vol. in-12, L. 1,50.

TOMMASEO N. — Della educazione e della istruzione. Nuovi scritti To rino 1861, 1 vol. in-8, L.1,25.

UTTINI C. — Nuovo compendio di pedagogia e didattica ad uso delle scuol edelle famiglie. Torino 1884, 1 vol. in-12, L. 3.

UTTINI C. — I primi sei anni di vita. Manuale per le madri e per le maestre delle scuole infantili. Piacenza 1880, 1 vol. in-12, L. 3.

UTTINI C. — Educhiamo! Scritti vari. Vol. I e vol. II. Firenze 1874 2 vol. in-12, L. 4.

VALLETTI F. — Pedagogia e metodica applicata alla ginnastica educativa. Sunti. Torino 1876, 1 vol. in-12, L. 2,50.

VALLETTI F. — Elementi di pedagogia svolti agli alunni del primo corso normale di ginnastica in Torino. Campioni in tavole sinottiche. Torino 1875 1 fasc. in-8, L. 0,50.

VECCHIA P. — Pedagogia pei maestri di grado inferiore: con varie aggiunte. Torino 1882, 1 vol. in-12, L. 1,25.

VECCHIA P. — Il metodo naturale applicato all'insegnamento del comporre. Torino 1880, 1 fasc. in-12, L. 0,50.

VECCHIA P. — Pedagogia educativa pei maestri di grado superiore. Torino 1880, 1 vol. in-12, L. 1,25.

VECCHIA P. — La nuova scienza dell'educazione applicata all'insegnamento primario. Vol. 1°, *L'educazione intellettuale*, L. 1,60. Vol. 2°, *Metodica particolare*, L. 3,00. Vol. 3°, *L'educazione morale*, L. 3, Torino, in-12.

VECCHIA P. — Memorie pedagogiche sulle scuole elementari. Torino 1870, fasc. in-12, L. 0,50.

VECCHIA P. — Il fine della educazione secondo le varie civiltà e dottrine. Conferenza letta nella R. Università di Catania il 20 aprile 1884. Torino 1885, 1 fasc. in-8, L. 0,80.

VECCHIONE E. — Programmi didattici compilati secondo l'esigenza del metodo oggettivo preceduto da un discorso di *Giovanni Rabbaglietti*. Caserta 1884, 1 vol. in-12, L. 1.

VENANZI A. — Sull'insegnamento del disegno. Quattro lettere, proposito del libro di *Camillo Boito*. Assisi 1883, 1 vol. in-12, L. 1.

VENIALI F. — Sulla scuola popolare. Utopie d'un pedagogo. Torino 1884, fasc. in-8, L. 1.

VENIALI F. — Le scuole normali in Italia e fuori. Studi critici. Torino 1885, 1 vol. in-12, L. 3.

VENIALI F. — Questioni pedagogiche. Torino 1883, 1 vol. in-12, L. 3.

VENIALI F. — Questioni didattiche, precedute da alcuni cenni sulla scuola popolare. Torino 1883, 1 vol. in-12, L. 2,50.

VIANI-VISCONTI M. — Manualetto per uso degli asili e dei giardini d'infanzia. Opera prescelta pel conferimento del premio *Caico*. Torino 1875, 1 volume in-8, L. 3.

VISMARA F. — L'insegnamento del disegno nelle scuole tecniche. Milano 1885, 1 fasc. in-8, L. 0,60.

VULLO A. — La mia scoletta. Catania 1882, 1 vol. in-12, L. 1.

VULLO A. — Monumenti educativi. Caltagirone 1885, 1 vol. in-12, L. 1,50.

WOLFF E. — Intorno alla vita spirituale del bambino. Relazione. Traduzione di *Zaglia Marcello*. Padova 1882, 1 fasc. in-12, L. 0,50.

ZACCHETTI L. — Didattica per le scuole elementari uniche. (Anno II.) Ferrara, 1 fasc. in-8, L. 1,50.

ZACCHETTI L. — La scuola e la quistione sociale (Necessità di educare). Milano 1884, 1 fasc. in-8, L. 0,40.

ZACCHETTI L. — Corso di psicologia in servigio della pedagogia. Libro di testo. Crema 1885, 1 vol. in-8, L. 1,50.

ZAGLIA M. — Augusto Ermanno Niemeyer. Principii fondamentali della educazione e dell'istruzione coll'introduzione. — A. C. Niemeyer *Sua vita e sue opere*, con introduzione e commenti di *C. A. Lindner*. Traduzione autorizzata di Zaglia M. Torino 1883, 1 vol. in-12, L. 3,50.

ZAGLIA M. — La didattica nelle scuole elementari. Torino, 1 vol. in-12, L. 3.

ZANELLA L. — Della morale nella istruzione secondaria. Discorso tenuto. Roma 1871, 1 fasc. in-12, L. 0,50.

ZUCCHI C. — La geografia e la storia nelle scuole elementari. Relazione. Modena 1881, 1 vol. in-12, L. 0,50.

Abbonamenti pel Secondo Semestre 1886

PERIODICI POPOLARI ILLUSTRATI CHE DIVENTANO VOLUMI ISTRUTTIVI

DELL'EDITORE

Edoardo PERINO - Roma

Giornale illustrato per i Ragazzi

in 8 pagine con incisioni. Si pubblica ogni giovedì. Direttore **Onorato Roux.**

Il **Giornale illustrato per i Ragazzi** è l'eco fedele dei bimbi d'Italia, i quali trovano in esso la desiderata distrazione dopo la scuola, nella lettura di piacevoli narrazioni ispiranti l'amore alla famiglia e la facile riconferma di quello che insegnano i maestri, nella lettura degli articoli di storia, di scienza e di arte, consiglianti l'amore allo studio. - Un numero separato centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

L'Illustrazione per Tutti

Giornale settimanale illustrato, diretto da **Giacinto Stiavelli.** Esce ogni domenica ed è il più bel giornale popolare di Italia. — Contiene: Disegni di attualità, articoli letterari dei migliori autori, novelle, bozzetti, ecc. Ogni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Giornale illustrato di Storia Naturale

compilato dai migliori professori di Storia Naturale. - Si pubblica ogni domenica in 8 pagine con 4 incisioni. Scritto con uno stile popolare, presenta alle lettrici e ai lettori la vita e i costumi degli animali e delle piante. - Oni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Il Romanziere per Tutti

Giornale settimanale illustrato di romanzi. - Esce ogni giovedì. - Il **Romanziere per tutti** ha pubblicato i seguenti romanzi: *Teverino - Piedi neri e Pelli Rosse - Il Coraggio di un Vigliacco* - ed ha c minciato i seguenti nuovi lavori: *Le Lupe della Vandea - L'Erede di Birague.* - Ogni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Enciclopedia Popolare Illustrata

diretta dal prof. **Francesco Sabatini,** compilata sulle migliori enciclopedie italiane e straniere, ricca di **8,000** incisioni.

Contiene: *Storia, Geografia, Cronologia, Mitologia, Antichità, Scienza occulta, Invenzioni e scoperte, Blasoni, Linguistica, Storia letteraria, Poesia, Matematica, Fisica, Chimica, Meccanica, Medicina, Anatomia, Giurisprudenza, Astronomia, Meteorologia, Geologia, Storia naturale, Igiene, Filosofia, Religione, Scienza Militare, Estetica, Pittura, Scultura, Architettura, Musica, Economia pubblica, Agricoltura, Commercio, ecc.*

La **Enciclopedia** si pubblica a dispense di **8** pagine illustrate in-4 gr. a centesimi **5** la dispensa. - Ogni 60 dispense formano un volume che vendesi L. **3.** - Sono completi il 1°, 2°, 3° e 4° volume e sono uscite 13 dispense del 5°. Escono **6** disp. per settimana.

Chi manda lire **12** all'Editore **E. Perino,** vicolo Sciarra, 62, Roma, riceverà subito i primi 4 volumi.

Biblioteca Illustrata

DI AUTORI ITALIANI

Donna Olimpia Pamfili

Scene Romane del Secolo XVII scritte da **E. Montazio. - Donna Olimpia Pamfili,** il tipo della femmina depravata, cognata del Papa e congiunta dei più eminenti cardinali, ha ispirato l'autore a scrivere un romanzo, dal quale scatta eloquente la nefandezza di quei tempi in cui regnavano i preti. Quest'opera, tutta originale, esce a dispense illustrate a cent. **10** cadauna - L'opera completa sarà di 30 dispenze. - Chi manda lire **3** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Storia d'Italia Contemporanea

narrata al popolo da **Luigi Stefanoni.** — Edizione splendidamente illustrata dai migliori artisti italiani. - Dal 1848 fino ad oggi corre il periodo della storia del risorgimento d'Italia, quello nel quale abbiamo combattuto le battaglie della nostra libertà. In questa storia non solo il lettore troverà la narrazione dei fatti che avvennero dal 1848 fino ad oggi, ma anche utili notizie sulla parte che vi ebbe il maggior numero degli

(Continua a pagina seguente).

nomini politici contemporanei. - L'opera sarà di 9 volumi di 50 dispense cadauno. - Sono già usciti 6 volumi che formano la Storia antica e DUE volumi della contemporanea. Ogni dispensa consta di un foglio di 16 pagine stampato su carta di lusso. - Escono 2 dispense per settimana a centesimi **10** cadauna. - Abbonamento ad ogni volume di 50 dispense lire **5.** - Per comodo del pubblico, presso tutti i librai, si trovano sempre tutte le dispense dalla prima all'ultima.

Cesare Borgia scritto dal barone **V. Caprara,** riccamente illustrato da **50** incisioni. - **Cesare Borgia,** figlio di papa Alessandro VI, fratello e drudo della famosa Lucrezia Borgia, per gelosia della quale fece scannare, a tradimento, sotto i propri occhi, il fratello primogenito, duca Francesco di Gandia, e fattone caricare il cadavere palpitante in groppa al proprio cavallo, lo fece gittare nel Tevere. - Opera completa **50** dispense e ne escono **2** per settimana a centesimi **5** cadauna. - Chi manda lire **2,50** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Beatrice Cènci di **F. D. Guerrazzi.** - Edizione splendidamente illustrata da 42 disegni del professore N. Sanesi. - È qui la narrazione tremenda nella sua verità di una delle più fosche tragedie svoltesi nella vita romana nei tempi delle più sfrenate prepotenze, dei più gravi abusi dei signorotti della corte papale. - Volume completo di pagine **720** lire **5.** - Le dispense separate si vendono presso tutti i librai a centesimi **10.** - Chi manda lire **5** all'Editore **E. Perino** riceverà subito per posta il volume completo.

Biblioteca Illustrata

DI AUTORI STRANIERI

I Misteri del Popolo di **E. Sue.** - Edizione splendidamente illustrata da **240** artistiche incisioni. Storia di *una Famiglia di Proletari.* - Narrare attraverso i secoli le avventure di una famiglia di poveri che ha, come le famiglie dei ricchi, la sua storia, la sua nobiltà, nata dal lavoro e dal martirio; ecco il meraviglioso disegno che l'autore colla vastissima fantasia e la profonda cognizione della storia, ha realizzato in questo romanzo. — Opera completa **240** Dispense. - Se ne pubblicano 4 per settimana a cent. **5** cadauna. Abbonamento all'opera completa lire **12.**

Germinal *I LAVORATORI SOTTERRANEI* di **E. Zola.** - Romanzo sociale illustrato da **78** disegni. - Il maestro dei romanzieri naturalisti ha consacrato questo suo ultimo lavoro ad uno studio profondo ed energico della vita e dei costumi de' minatori. - Opera completa **60** dispense. Ogni dispensa di 8 pagine con una o più incisioni centesimi **5** e se ne pubblicano 4 per settimana. - Chi manda lire **3** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Romanzi illustrati di Paolo de Kock Lettori!.. lasciate le malinconie di crisi, di malattie, di tasse, di politica, e spassatevi qualche oretta leggendo questi divertentissimi romanzi. - L'editore **E. Perino** ha già pubblicato i seguenti:

La Signorina del Quinto Piano L. **1,25**
Gustavo Buona Lana. . . . . » **1,00**
La Signora dai Tre Busti. . . » **1,00**

Le dispense si trovano da tutti i venditori di giornali a centesimi **5** cadauna.

Biblioteca Legale

Corpus Juris Civilis Justinianaeum Questa importante raccolta di opere giuridiche antiche si pubblica a fascicoli quindicinali di circa 100 pagine a centesimi **50** cadauno. - Abbonamento a **10** fascicoli lire **5.**

Biblioteca Fantastica

Viaggi di Gulliver scritti da **G. Swift,** illustrati dall'artista G. De'Bini. - La narrazione completa di questi viaggi ricomparirà in un'accurata edizione, la più completa di tutte quelle esistenti, illustrata da ricche incisioni originali disegnate dal fantasioso artista e al massimo buon mercato. - Ogni dispensa centesimi **5.** Opera completa 30 dispense riccamente illustrate; formato identico al **Barone di Münchhausen.** - Chi manda lire **1,50** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Dirigere Commissioni, Vaglia e domande di Catalogo all'Editore **E. PERINO**

ROMA — Vicolo e Piazzetta Sciarra, 62 — ROMA

Napoli - CAV. A. MORANO, EDITORE - Napoli

371, Via Roma, 372 — 51, S. Sebastiano, 51.

Bonazzi (B.) *Dizionario Greco-Italiano* compilato ad uso delle scuole della Badia di Cava dei Tirreni . . . . . L. 12,00

Xenophontis. *Institutio Cyri*, testo greco, diligentemente corretto dai Professori **Kerbaker** e **Schettini**, edizione stereotipa: vol 1 in-16 . . . . . L. 1,50

— *Memorabilium* id . . . » 0,80

— *Expeditio Cyri* id. . . . » 1,40

Isocrates *Orationes selectae* (testo greco, curate dai Professori **Kerbaker** e **Schettini**, edizione stereotipa: vol. in-16. L. 1,00

Platonis. (testo greco):

» *Apologia Socratis*: vol in-16. » 0,60

» *Crito* » » » 0,60

» *Euthydemus* » » » 0,60

» *Euthyfro* » » » 0,60

» *Phadeo* » » » 0,60

» *Giorgi* » » » 0,60

» *Prolagoras* » » 0,60

Questi dialoghi riuniti in un volume . . . . . L. 2,00

Senofonte. *Le Elleniche*. Trad di **Giovanni Tria** . . . . L. 1,25

— *Historiæ Græcæ* Liber I et II: cura et studio **C. Lanza** et **J. Barone**: vol. in-16 . . . . L. 1,00

Platone *Il Critone* con note italiane del Prof **E. Pozzetti**: 1 volume . . . . . L. 0,80

Homeri *Ilias*, testo greco con note italiane del Prof **E. Pozzetti**: vol. 1 in-16 . . . L. 1,50

— *Ilias* solo testo greco corretto dal Prof. **E. Pozzetti**: v. 1 in-16 » 1,50

Bonino (G B). *Grammatica Greca*. Parte I. — *Morfologia*. 1 volume in-8 . . . L. 2,50

Catalano (C.) *Grammatica della lingua Greca*, secondo il metodo del D. **G. Curtius**.

PARTE I: *Etimologia*. L. 2,30

PARTE II: *Sintassi e Dialetti* . . . . . » 1,60

Orazio Flacco, con annotazioni ad uso delle scuole, curato dal Prof. **Carlo Lanza**. Parte 1 *Odi* — Parte 2. *Satire*. L. 3,00

— *Testo latino*: vol. in-16. » 1,50

Tito Livi *Narrationes selectae* curante **J. Petroni**, Prof. nel Liceo V. E di Napoli: un grosso volume in-16. . . . . L. 2,00

Torsellino. *Le particelle latine collate in italiana favella*, per cura del Prof **Nicola Scrocca**: volume in-16. . . . . L. 2,00

Tavola di Cebete (testo greco), con prefazione e note del Prof. **G. Barone** . . . . L. 1,25

Luciano. *Dialoghi* (testo greco), scelti per le scuole da **E Pozzetti**: vol. 1 in-16 . . » 1,50

Pozzetti (Prof Enrico). *Grammatica greca* . . . . . L. 2,00

Pinto (prof. Luigi). *Trattato elementare di Fisica*. 6ª edizione migliorata e resa più conforme all' ultimo Programma d' insegnamento ne' Licei: vol. in-16 con 516 figure intercalate nel testo . . . . . L. 6,00

Pinto — *Lezioni di Chimica* ad uso degli studenti di Liceo: vol. 1 in-16 piccolo, con belle vignette intercalate nel testo, 13ª edizione . . . . . L. 2,00

Audoynaud. *Dialoghi familiari sulla Cosmografia* 1ª traduzione italiana consentita dall' Autore, con note aggiunte dal Cav. **Pietro Chiofalo**. Vol in-16, adorno di circa 200 figure intercalate nel testo . . . L 2,00

Nico (P.). *Stima Forestale*. Traduzione del dott. **Gustavo Heyer**, Consigliere aulico del Regno di Prussia e Direttore dell' Accademia Forestale di Müden: un bel volume in-16 . . L 2,00

Nicodemi (Rubino). *Elementi di Geometria descrittiva*: un bel vol. in-16, con 200 e più figure incise e interc. nel testo. L 6,00

Riera (Annibale). *Elementi di Algebra*, 4ª edizione. . L. 3,00

Rinaldi (B.). *Istituzioni elementari di storia naturale* per uso delle scuole ginnasiali, liceali, normali e tecniche: 3ª ediz. con molte figure intercalate nel testo: vol. 1 in-16 . . . L 2,20

Marchese (Carlo, Prof al Collegio della Nunziatella di Napoli) *Lezioni di Aritmetica pratica*, dettate al primo corso del Collegio Militare di Napoli: vol 1 in-16, 3ª edizione . . L. 2 50

Amanzio (Domenico), Prof del R. Collegio militare in Napoli. *Aritmetica pratica per i collegi militari e le scuole tecniche e ginnasiali*: vol. 1 in-16. L 3,00

Bertrand *Trattato d' Algebra elementare*, secondo gli ultimi programmi, tradotto sulla 9ª edizione parigina. È l' unica traduzione italiana autorizzata dal Prof **Bertrand** al Prof. **Rinonapoli**: 1 bel vol in-16 L. 4,00

Blanchet (A.) *Elementi di Geometria* per **Legendre** con giunte e modificazioni di **A. Blanchet**. Versione italiana; conforme ai programmi ministeriali; autorizzata ed approvata da **A. Blanchet**: vol. 1 in-16, 16ª ediz. » 4,00

Nuovissimo Vocabolario *della lingua italiana scritta e parlata*, compilato sui vocabolarii della Crusca, del **Tramater**, del **Manuzzi**, del **Tommaseo**, del **De Stefano**, del **Fanfani** del **Rigutini** e riveduto da **P. Fanfani**. Ediz. aggiuntovi in appendice un Dizionario di Geografia moderna e un compendio di mitologia: grosso vol. in-8, 1836, 5ª ediz. di pag 1300 » 10,00

De Sanctis (F.) *Saggio critico* sul Petrarca; vol. 1 in-16, 2ª ediz. riveduta dall' Autore e con l' aggiunta di un' Appendice. » L. 4,00

— *Saggi Critici*: un bel volume, 3ª edizione . . . . . L 4,50

— *Nuovi Saggi Critici* (volume secondo): un grosso volume in 16°, 2ª edizione. . . . . L. 4,50

De Sanctis — *Storia della Letteratura italiana*: vol. 2 in 16, 3ª ed. . . . . L 8,00

— *La Scienza e la Vita*, discorso inaugurale, letto nella Univ di Napoli il 16 nov 1872. L. 1,00

— *Parole in morte di Luigi Settembrini* pubblicate a spese del Municipio di Napoli . . L. 0,80

— *Viaggio Elettorale*: volume 1 in-16 . . . . . L. 1,00

— *Parole pronunziate innanzi al feretro di Francesco De Luca* al camposanto di Napoli: volume 1 in-8 . . . . . L 0,60

— *La Prigione. Versi di un italiano*, scritta in carcere nel 1853 . . . . . L. 0,50

— *Studio su Giacomo Leopardi*, edizione curata dal prof **Bonari**: elegante volume in-16, con ritratto . . . . . L. 4,50

— *Il 5 maggio*: 1 bel vol » 0,40

— *Scritti Critici* Con prefazione e postille di **Vittorio Imbriani**: vol. in-16 . . . . . L. 2,00

Settembrini (L.). *Lezioni di Letteratura italiana*, dettate nell' Università di Napoli, riveduto e con molte aggiunte: volumi 3 in-16, 9ª ediz. . L 12,00

— *Scritti varii di Letteratura, Politica ed Arte*, riveduti da **F. Fiorentino** e con prefazione dello stesso: vol. in-16. L. 8,00

— *Ricordanze della mia Vita*, con prefazione di **F. De Sanctis**, 7ª edizione, vol. 2 . . L. 8,00

— *Epistolario* con prefazione e note del prof. **F. Fiorentino**: volume in-16 . . . . . L 4,00

— *Protesta del Popolo del Regno delle due Sicilie*: volume in-16. . . . . L 1,00

La Commedia di Dante Alighieri, esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie dal Prof. **Luigi De Biase**, 2ª edizione riveduta e corretta col testo a fronte e note scelte dal Professore **Di Siena**: volumi 2 *Inferno* e *Purgatorio* . . . . . L. 8,00

Bonghi (Rugg. Deputato al Parlamento. *Frati, Papi e Re. Discussioni*: vol 1 in-16. L. 2,50

— *Storia Romana scritta per le scuole secondarie, con 6 carte geografiche secondo i programmi ultimi*, 1ª Parte . . L. 2,00

— *Storia Romana per uso dei Ginnasio e del Liceo secondo gli ultimi programmi governativi* Parte 2ª . . L. 1,25

— *Storia Orientale e Greca*, pei Ginnasi e Licei, con cinque carte geografiche, parecchie piante di città e piani di battaglie, e alcune incisioni . . . . . L. 3,00

— *Manuale di Antichità Romana e greca*, con aggiunta della vita militare, riveduta dall' autore ad uso dei Ginnasi e Licei con 75 incisioni intercalate nel testo: 2ª edizione. . . . L. 2,50

— *Horae subsecivae*: volume 2° in-16. . . . . L. 4,00

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000
Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VI

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale L. 2,500,000
Capitale versato „ 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1885:

Attività	L.	91,064,543 54
Reddito annuo	»	17,926,068 77
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc., circa	»	165,000,000 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — La ripartizione degli utili ha luogo ogni trien e quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che ha diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il 17 novembre 1885 fu destinata a ripartizione, come utile dell'esercizio triennale 1882-85, la somma di L. 2,400,00

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'ann

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vi

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla Sede della Succursale italiana in Firen Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

Agenzia Generale in Roma, Via Mercede, 11 (palazzo Gresham).

6 ⁄ 5

LOTTERIA ITALIANA

DI BENEFICENZA

A VANTAGGIO DELL' OSPIZIO DI SANTA MARGHERITA

ROMA

(Regi Decreti 14 aprile e 28 luglio 1886)

Numero 5100 Premii

DELL'EFFETTIVO COMPLESSIVO VALORE DI LIRE

DUECENTOCINQUEMILA

Tutti in oggetti d'oro e d'argento e immediatamente convertibili in contanti a richiesta del vincitore senza deduzione sul dichiarato valore.

È assicurato un premio ad ogni Centinaio completo di Numeri consecutivi, oltre alla probabilità di altre cento vincite da lire

CENTOMILA

20000 - 10000 - 2500 - 1000 - ecc., ecc.

Ogni numero costa UNA LIRA e può vincere più premii.

Chi acquista Cento numeri oltre al premio certo e al concorso ad altre Cento vincite eventuali riceve in dono un bellissimo busto in marmo bianco con piedistallo in marmo colorato rappresentante, a scelta del compratore, S. M. la REGINA MARGHERITA, eseguita conforme alle ultimissime fotografie, ovvero SANTA MARGHERITA da Cortona.

Inoltre ad Estrazione compiuta tutti i possessori di almeno dieci numeri, che non abbiano conseguito alcuna vincita, avranno diritto al dono di due stupende oleografie dai seguenti soggetti: *In Anticamera,* di Tito Conti, e *Civetteria,* di P. Bedini, un campione delle quali opere trovasi esposto presso i principali incaricati della vendita, ove sono pure visibili copie dei due busti sopraccennati.

Mediante tale combinazione si può asserire, che i biglietti di questa Lotteria non favoriti dalla sorte avranno un premio che quasi equivarrà al compenso della spesa, senza tener conto delle importanti vincite cui avranno concorso; cosicchè anche l'acquisto di dieci numeri include sicure guarentigie.

Le vincite e le oleografie verranno spedite franche a domicilio in tutto il Regno.

Si raccomanda di sollecitare le domande affinchè non abbia a ripetersi a danno dei compratori quanto ebbe a verificarsi per la lotteria di Verona, i cui biglietti all' imminenza della estrazione furono rivenduti dagli speculatori fino a lire 5 ogni numero.

Il totale importo dei premii deve restar depositato presso la Banca Nazionale, Sede di Genova, e il pagamento ai vincitori comincerà appena ultimata l' Estrazione.

I Biglietti sono tutti di un colore e si distinguono pel solo Numero progressivo senza Serie, ciò che rende molto più facile la vincita.

L'estrazione avrà luogo in ROMA nel dicembre 1886.

Verrà eseguita con tutte le cautele atte a dar guarentigia al pubblico sulla perfetta regolarità della stessa e si effettuerà completamente in un solo giorno.

Il Bollettino verrà distribuito gratis.

La vendita dei biglietti da ***1*** e ***10*** numeri caduno nonchè di quelli con numerazione a Centinaia complete è aperta in ***GENOVA*** presso la Banca ***Fratelli CASARETO di Francesco*** incaricata dell'emissione.

In ***ROMA*** presso il ***Rev. Padre Simpliciano,*** Direttore dell'Ospizio di Santa Margherita in Santa Balbina.

In ***ROMA*** presso ***L. Delfrate e C.,*** Piazza di Pietra, 37.

Nelle altre Città del Regno presso i principali Banchieri e Cambia-Valute.

La spedizione si fa raccomandata e franca di porto per le commissioni di Cento Biglietti in più: *alle Commissioni inferiori aggiungere* **Cent. 50** *per le spese di raccomandazione postali.*

Le ordinazioni non accompagnate dal relativo importo non saranno prese in considerazione.